



MOLIÈRE

Il malato immaginario

Introduzione di Gianni Nicoletti

Traduzione di Lucio Chiavarelli

Edizione integrale con testo francese a fronte



Il signor Purgon m'ha prescritto di fare una passeggiata in camera ogni mattina. Dodici volte all'insù e dodici all'ingiù; purtroppo ho dimenticato di chiedergli se la mia direzione doveva essere orizzontale o verticale.



326

Titolo originale: *Le malade imaginaire*
Traduzione di Lucio Chiavarelli

Prima edizione ebook: gennaio 2012
© 1974, 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3873-5

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Molière

Il malato immaginario

A cura di Gianni Nicoletti
Traduzione di Lucio Chiavarelli

Edizione integrale
con testo francese a fronte



Newton Compton editori

Introduzione

1.

Il ritorno a una meditazione su Moliere, dopo quasi vent'anni di lontananza, è impossibile senza sforzo, e senza una crisi non solo soggettiva ed autocritica, anzi ingombrante, benché animata dalle migliori intenzioni. Da un lato c'è la certezza di un'ininterrotta indagine della critica, volta a sperimentare novelle metodologie, e può parere superfluo se non meramente velleitario aggiungersi con vecchio stile agli ottimismo esegetici; dall'altro, il dubbio che questi pesantissimi vent'anni non sia facile valutare, se non giudicare, e addirittura nemmeno percepire nelle intime fibre e nell'interna struttura. Allora continuavano a cadere in capo esiti della carnevalata sessantottina, la tirannica cultura «di sinistra» spiattellava bonzi, spippolava ierofanti di magnifici progressi, e annunciava che mettendo il pupo in cattedra, o nel governo della pubblica cosa, tutto sarebbe andato a posto; oggi il crollo che l'ha travolta benché non sembri darsene per inteso, ha lasciato anche gli altri (non innocenti), interdetti per una tesi ormai priva dell'antitesi. Come si fa ad essere senza il non essere, a conoscere la luce e viverne senza l'ombra e la notte? – Come si fa a capire ulteriormente Molière, una volta abbattuto lo slogan socio-economico purchessia, se non con qualche psicanacritica inerenza, qualche catalogazione, e un po' di cucina semiologica? Queste le esitazioni, l'indecisione, la perplessità. Non c'è modo di rivisitare un luogo, un'anima, un'opera, se il visitatore non ha un criterio di giudizio, o almeno uno sguardo. La statura di Molière pare indiscussa. Ma in quale letto di Procuste porlo?

Forse è la ragione per la quale alcuni, che di recente intrapresero a scrivere su di lui, si dichiaravano preoccupati di offrire, se non un libro originale, almeno un contributo «valido», e allo scopo vollero tralasciare quei particolari di una informazione che non trascura gli aneddoti meno credibili o le maldicenze più infami con l'espressa volontà d'individuare cosa egli veramente pensava. Ed è assai strano che, malgrado la Nouvelle Critique e il New Criticism, ancora non sia chiaro quasi a nessuno che una storia dell'oggetto è impossibile, mentre è lecitamente perseguibile una storia dell'«oggettuale soggettivo», pensato da noi, questi o quegli che sia ¹Ragione per la quale, senza lo sguardo di cui sopra, cioè senza un modo di vedere, neppure Molière esiste, immerso nell'impenetrabile mondo secentesco che fu, o sarebbe stato, il mondo «solare» di un Luigi XIV tanto studiato quanto improbabile. Allora, quale formula offrire alla sensibilità contemporanea, così afflitta da incertezze e dalla perdita di orientamento? Quale altra apertura all'interpretazione, o alla chiosa, può offrire il linguaggio del Misanthropo o del Don Giovanni, di Arnolphe o di Sganarello, di Scappino o di Dandin? A quali altri forzamenti può dare occasione un testo tanto ricco in disponibilità ermeneutiche?

Come dire che Molière può sfuggirci ancora, e forse più che mai.

E se ciò potrebbe essere segno della sua grandezza, io sarebbe pure della nostra pochezza.

2.

Forse è questa un'altra occasione, ancorché difficile da cogliere in uno spazio ristretto, per

riportare Molière alla definizione primaria: commediografo, scrittore di commedie ovvero componimenti drammatici con lieto fine, di azioni teatrali, destinate cioè ad essere vedute. Ma nel caso di Molière, chi le vedeva forniva la materia di quanto vedeva, era rappresentato, proiettato sul palcoscenico, e tuttavia vedeva quel che l'autore voleva, quindi un'idea di sé diventava idea di un altro, per cui non poteva che spiacersi, salvo eccezioni, con le conseguenze già indicate vent'anni or sono, e che sotto si possono rileggere. – Il concorso in forma del contesto, un rimbalzo della circostanza nella significazione dell'opera, può essere confermato, con i limiti che un così complesso intrico di relazioni e correlazioni implica. – Ciò non impedisce tuttavia di presupporre che pure questa operazione d'ingegneria della vis comica fosse volontaria, e che il calcolo del macchinismo:

Autore - mondo osservato - Autore - mondo rappresentato,

di una realtà desunta, messa in scena e restituita a colui, o a colei, che si rivedevano nel legame fra pubblico e ribalta, fosse scientemente demiurgico. – Molière disse, e scrisse, seguendo le vie che gli parevano percorribili. E tuttavia, la sua scelta primaria fu assolutamente libera, e consistente nel Dover Teatrale.

Questione, come si vede, complessa, quindi da spiegare.

Chiedendo a Molière cosa pensava – che equivale a chi fosse chi volesse essere, quale ontologica esigenza intendesse colmare –, è ragionevole supporre la risposta: uomo di teatro, commediante e, per conseguenza, commediografo (difficile supporre il contrario: cioè, non attore perché autore, bensì autore perché attore). Nessuno, nemmeno il re, poteva sottrargli siffatta scelta, prerogativa contraddistinta da un paritetico potere assoluto, una sorta di intronizzazione motu proprio. Molière fu monarca quanto Luigi. Il suo regno lo Spazio scenico. – I molti libri dedicati a ricostruire o piuttosto a inventare spiegazioni biografiche, di cui si diletta l'altro versante di una esegesi incolta, dimenticano, e «pour cause», che in un artista non c'è politico o politicante, intrigo amoroso e neppure grande amore, e nemmeno la paura di viaggiare in quello che Bandello chiamava paese di Corneti, o Cornovaglia, che possano impedire, indirizzare o soltanto avviare la Scrittura. Non che il fatto avvenga senza strappi o senza dolore. Ma avviene. La sovranità della scrittura è irrevocabile e irreversibile. Ma il Tu Devi è meno autentico e autenticamente sentito.

Il Tu Devi è, come si sa, l'imperativo categorico della Ragion Pratica, fondamento etico in cui si concreta quel conoscere impedito nella Ragion Pura dall'assenza di una conferma sperimentale. Ma anche non citando così sommariamente Kant, è difficile negare che essere poeta per il poeta, romanziere per il romanziere, drammaturgo per il drammaturgo, significa addurre la minima conseguenza necessaria di una moralità dall'autore dovuta a se stesso, e se così non fosse, negando la propria scelta, autore non sarebbe, né potrebbe mai diventare. Se questa è idea chiara e distinta, enunciato apodittico, non si spiega se non con insensibilità critica e carenza metodologica il vagare incerto fra le fonti, la ricerca di notizie, l'analisi filologica puntigliosa di un neo-storicismo che nell'esaltazione dei propri meriti perde di vista le premesse essenziali. – Solo in una vocazione di teatralità consiste l'impulso ossessivo del poiein di Molière, la sua inflessibile intenzione di condurre a unico fine tutto ciò che dall'intimo, e dall'esterno, giungeva a lui. Persino il dolore, o lo scherno, o l'inimicizia, o l'odio degli altri, servivano allo scopo, anche se è impossibile che non ne venisse qualche patimento.

Non è da escludere che alcune, fra queste osservazioni, possano parere ovvie e sottintese. Ma

è forse meglio averle accanto in caso di bisogno, prima di divagare nell'accessorio e nel secondario, problemi socioeconomici, psicanacritici o semiotici compresi.

3.

Alla domanda intorno a quel che «veramente» pensava Molière bisogna rispondere che non pensava nulla: era cioè in perpetuo silenzio di attesa di fronte a quanto gli stava intorno. Questo non significa che fosse tabula rasa, anzi colmo di letture e riflessioni, competenza professionale ed esperienza scenica, oltre che di uno studio attento della mimica del volto, della persona, del corpo e degli spostamenti sulle tavole del palcoscenico (lo mostrò il grande Jouvet, quando nel primo dopoguerra, interpretando L'Ecole des Femmes, si moveva, con la schiena rivolta al pubblico e le gambe arcuate, e brancolava con circospezione e sussiego, mimando l'autoironia di Molière accanto ad Agnès). Doveva avere, di fronte al mondo che gli stava intorno, soprattutto una predisposizione innata per l'accoglienza. Considerato con molto sospetto dai signori della Corte perché aperto all'osservazione e all'analisi, penetrava nel profondo degli altri con psicologia sottile e acuta sensibilità.

Ma non mancava di coordinate mentali e culturali per ordinare il materiale raccolto secondo schemi tramandati da topici teatrali millenari, di cui fece larghissimo uso (da cui qualche sciocca accusa di scarsa originalità). Non era un «devoto» ma nemmeno un ateo, se molto ricco in principi e valutazioni, prima giudice che beffardo, prima rigoroso e poi disposto a cogliere i momenti comici del prossimo suo, e dell'ambiente. Il fine era la rappresentazione di Archetipi fondamentali, il Misanthropo o il Don Giovanni, il Malato o il Cornuto immaginari, l'Avaro o il Borghese che si crede gentiluomo, il Tartufo come l'ingenua, la Donna di Mondo, l'Astuto o il Gradasso, il Servitore con parvenza di scioccheria, il Vile e l'Intemerato. Fu nella beatissima condizione di poter percorrere ogni volta tutta la via che dalla prima intuizione, o ispirazione che dir si voglia, conduce alla verifica finale dell'incontro con il destinatario, il pubblico, – e solo gli artisti che prima o dopo di lui (ma soprattutto dopo) dovettero tollerare l'intervento arrangiatore di coloro per le cui mani passa il risultato conseguito, possono apprezzarne l'assoluta libertà. La sua condizione di attore, e come si direbbe oggi, di regista, causa incausata della produttività scritturale, fu un privilegio di cui fece uso fino all'orlo del rischio capitale di spiacere al suo Re o a una delle potenti fazioni della Corte o della Città. Rimase in piedi ma in bilico. Non patì vergogna ma ne corse il rischio, in morte gli fu negata sepoltura, ma tornò a sua gloria con l'applauso risanatore della posterità (sempre alla posterità si affidano i contemporanei, per sentir meno il peso delle proprie ribalderie).

Inimmaginabile, irripetibile, neppure una tiptologia potrebbe darci i segni della sua fisionomia interiore, alla quale non è certo estranea una crudeltà di finzione drammaturgica capace di coinvolgere tutto e tutti, compreso lui medesimo. – Altro che andare alla ricerca di quel che «veramente» pensava.

Non vale più chiedersi cosa noi veramente pensiamo?

4.

In questi vent'anni non sembra, quindi, che sia stata superata una frantumazione della figura di Molière, anche per studiosi di valore solo uomo di teatro, e non Poeta, istintivo ed esperto in contaminatio fino al plagio, uomo chiuso nei limiti del mestiere, attore «ignorante» benché fra i

più grandi, provvisto di misura e precisione tecnica. Dinanzi a siffatti sforzi per definire, è talvolta difficile sottrarsi alla sensazione di un certo guazzabuglio per cui, volendo identificare ogni aspetto particolare, si rinunci all'unico, preliminare, accertamento: in che consiste, propriamente, il teatro? In cosa il teatro del diciassettesimo secolo, nella città e alla corte di Luigi XIV?

Evidente la predisposizione del mondo, di un mondo, di una società, di un gruppo, a contemplare se stesso, a prendersi in considerazione, stimando e giudicando, o solo per conoscersi. Una delle leggi universali sembra essere la tendenza a costruire un microcosmo correlativo e corrispondente – o che si presume tale – a un macrocosmo. Il teatro è uno di questi modi privilegiati di conoscenza, sia che dia forma a un ipotetico inconnoscibile, a un tutto e alle sue parti in sempiterno contrasto sacrale, sia che raffiguri l'umana condizione e la variegata moltitudine dei «tipi». Non fa meraviglia che un monarca occupato a ingrandire lo stato con il quale identificava se stesso prendesse in serissima considerazione un così efficace strumento costitutivo e compositivo (anzi, forse, più che uno strumento doveva essere un segno essenziale dell'energia secolare, cioè politica). Fa ancor meno meraviglia che Molière abbia risposto con tanto impegno, dando soddisfacente riscontro. Non mancava il rischio di finir vaso di coccio, ma da un lato l'equilibrio dell'etica regale, dall'altro la spinta coerente della creatività, permisero la costruzione di una «Classicità». – E l'opera fu.

Si svolse in uno spazio ben delimitato, il teatro propriamente detto, la cui concretezza avvalora la connessa semiologia simbolica. – Il carattere di «luogo chiuso» è evidente, corrisponde alla tendenza della Francia non solo di quell'epoca, e di una corte la cui verticalità gerarchica richiedeva, in alto, un emblema. Questo luogo era rettangolare, derivando dagli «jeux de paume», e conteneva fin oltre novecento spettatori sia seduti che in piedi, o meglio, presumibilmente, seduti per terra, come la parola «parterre», poi diventata «platea», lascia supporre. I posti più fastidiosi per gli attori, come già si accennò, erano quelli del «théâtre», cioè sulla scena medesima, intorno e dietro i recitanti. Il «parterre» era occupato da militari, servitori, piccoli borghesi, impiegati e commessi. Il microcosmo risultava così perfettamente congegnato, e funzionava come la cassa di risonanza di cui si disse, matrice di piccoli avvenimenti che facevano il modo di pensare e di vivere, cioè la storia del costume. – In quel contesto Molière comunicava.

Il fatto più importante era quindi la gestione del meccanismo drammatico insieme al circostante della «platea», dei palchi di primo, secondo e terzo «rang», e dell'«Amphithéâtre» del fondo: il regista Molière disponeva, come si vede, di una complessa rete di rapporti che andava dalla sua idea al destinatario, e che forniva una verifica permanente del fatto artistico e della connessa ricezione. Il resto del mondo ne rimaneva ovviamente privo, ma ciò interessava assai poco l'oligarchico sinedrio intento a contemplarsi, sovente procedendo fra insinuazioni e sarcasmi reciproci e corrispondenti, come in una baudelairiana foresta di simboli. L'inclinazione a intendere il testo, a capire il messaggio, era presumibilmente più sottile di quanto la «cultura» contemporanea, fatta di idiotissimi sport e di spettacoli televisivi in cui ogni pubblico rimane radicalmente fuori, assolutamente escluso da ogni partecipazione, interdetto a manifestarsi, può farci sospettare. In tal senso il TEATRO, ossia il vedere e il vedersi, raggiungeva lo scopo voluto con una efficacia talvolta violenta e brutale, ma incontestabile, e produttiva di altra, rinnovata, drammaticità.

Il teatro di Molière, per conseguenza, non poteva che essere sintetico, eclettico, contaminato, persino sincretista. L'Autore era sottoposto al Regista, all'Attore. Doveva essere, anche, Poeta,

Mimo, plagiatario, fantasioso, – ma soprattutto libero da ogni sorta di regola inventata dai teorici. Capitò, così, che scrisse il Dom Juan in prosa, ignorando volutamente – si può credere con molto fondamento – le unità di tempo, luogo e azione. Ne risulta un ritmo tanto moderno che potrebbe essere creduto la trama di un film, e fu una delle ragioni della cattiva accoglienza sia del pubblico che, poi, di Voltaire. – Ma ebbero torto sia quello che questi. Il Dom Juan è un capolavoro anche perché in prosa: costringere nel ritmo dell'alessandrino i personaggi di un grande dramma popolare, in cui s'inseriscono suggestivi spunti mitopoietici come la sfida alla morte e a Dio, l'annientamento della purezza, il rifiuto della sottomissione alla Grande Etica del Mondo, l'accettazione dell'inferno, avrebbe introdotto sfumature auliche, eleganze ed enfasi, contrarie all'idea che Molière aveva della teatralità. – Occorre pensare che questo Dom Juan si inseriva nella sua mente di commediografo in modo particolarissimo, perché lo costringeva ad affrontare uno dei massimi sistemi del rapporto fra la creatura umana e il Dio cristiano, ovvero un Dio d'amore ma anche di punizione, reso più arcano dal rigorismo giansenista e dalla splendida meditazione pascaliana. – Figura a tutto tondo, Tirso, o Villiers, o Dorimon, o Biancolello a parte, questo Don Giovanni trascorre per tutta la gamma del peccato non solo in «errore» ma del tutto e irrevocabilmente «errato», un orrendo mostro fino alla degenerazione dell'ipocrisia, che lo congiunge al Tartuffe – Molière sapeva usare ogni sottigliezza per definire il «tipo» contro il quale si era schierato – e non offre alcun aspetto comico, solo scherno per il sacro. – Lezione sociologica, o piuttosto teologica? Chi è più immondo, l'ateista fulminato, o Sganarello che rimpiaange lo stipendio perduto? Tutto questo avrebbe tollerato l'alessandrino, e le cosiddette unità aristoteliche?

Come forse non tollerava né «rhingrave-culotte» né «rhingrave-jupon», né i connessi «volants». Anche come seduttore di donzelle di campagna, difficile immaginare Don Giovanni senza stivali, sotto Luigi XIV riservati quasi esclusivamente alla cavalleria.

5.

Detto ciò, non rimane molto da aggiungere, nell'ambito ristretto di questa breve avvertenza, se non forse qualche altra raccomandazione alla regia, se mai s'interesserà a queste chiose prima d'impostare uno spettacolo in Italia.

L'eventuale regista italiano, forse più di quello francese, non è in una condizione invidiabile, a cominciare per esempio proprio dal vestiario. Una volta deciso di non spostare di secolo un'opera di Molière, come fece Anouilh nel 1960, ambientando il Tartuffe nel primo Novecento con risultati molto discutibili, e di non attribuirle intenti sociologici, politici o psicanalitici, per restare nell'ambito di una lettura che non sia aridamente filologica – e di siffatta filologia gl'italiani sono raramente capaci, per cultura, sentimento e preparazione, sicché nella maggioranza dei casi rischiano di mettere in scena, anche per un tenace malinteso, un pessimo Goldoni –, l'ipotetico regista deve acquisire coscienza della situazione in cui porre l'opera stessa, traendone motivo di sollecitazione fantastica. E questa situazione sarebbe ovvia: il Duemila, che guarda al Seicento di Luigi e Molière, quel Seicento, che viene guardato dal Duemila, per cui potrebbe trarne due suggerimenti opposti e paralleli, una legittima ironia su quel mondo di cui non rimangono che documenti difficili da interpretare, e un'ironia, ancora più legittima, sulla civiltà a noi dintorno, di cui rischia di rimanere ancor meno. – E uno degli aspetti poco comprensibili del Secolo d'Oro è per esempio proprio l'abito, proprio l'eccesso di preziosismo dal quale è afflitto il vestiario dell'età «classica», ovvero la sontuosità voluta da Mme de

Montespan, cui solo in parte pose qualche rimedio, tra il 1670 e il 1715, Mme de Maintenon. Per quanto arricchita dall'adulazione cortigiana, come nei quadri di Rigaud, la moda di gale a cannoni che spuntano dal «tablier de galants» e dalla «rhingrave jupon», il Cappellone a pagoda, o l'enorme fibbia delle scarpe infiocchettate, i tacchi e i rovesci rossi, o il manicotto sospeso a un cordone che cingeva i fianchi e sarà usato dopo il 1760, danno l'idea dell'addobbo monumentale cui erano sottoposte le persone, e della fastosità che evidentemente doveva, almeno in parte, compensare lo scarso margine di libertà lasciato ai sudditi dal centralismo autoritario. Se l'abito è la metafisica della creatura umana, come voleva Baudelaire, bisogna convenire che i contemporanei di Molière avevano una metafisica fatta di un'incredibile congerie di superfluità, di merletti e fiocchi, nastri e nappe, ciondoli e pennacchi, «coiffures en palissade», «jupes de dessus» e «friponnes de dessous». Fra tanta eccedenza esteriore e il linguaggio drammatico di Molière, sottoposto alle leggi dell'essenzialità scenica, non pare esservi alcun rapporto. Infatti non c'è, ma non per questo Molière non ne tenne il conto dovuto, dato che le possibilità semiche includono apertamente la scenografia del vestiario. Se non altro, per le Précieuses Ridicules l'abbigliamento doveva corrispondere alla comica mistione di un gergo provinciale e le preziosità dell'Hotel de Rambouillet, in cui non si sa bene se siano sotto satira il primo o le seconde. – Forse già acconciato per andar a vivere nel «désert», il Misanthropo dice di Clitandre a Célimène:

*Est-ce par les appas de sa vaste rhingrave
Qu'il a gagné votre ame enfaisant votre esclave?*

e Maitre Tailleur dice a Monsieur Jourdain:

*Je défie un peintre, avec son pinceau, de vous faire rien
de plus juste. J'ai chez moi un garçon qui, pour monter
une rhingrave, assembler un pourpoint, est le héros de notre temps.*

Ma come immaginare l'abito di Don Giovanni, appunto, o di Sganarello, dal volto atteggiato a una finta e ironica captatio benevolentiae, come si vede in un presunto ritratto di Simonin? Quali e quante possibilità per una nuova regia, a cominciare dagli attori in maschera?

Già. Ma di fronte a spettatori in blue-jeans, e spettatrici con le sottane all'inguine.

Tutto un universo di valori e contrasti «strutturali» e «semiologici» si schiude nell'ultimo corridoio, verso la fine del millennio.

GIANNI NICOLETTI

Verrayes, 21 aprile 1992

¹Cfr. G. Nicoletti, «Soggetto e Oggetto della Critica», in *Momenti critici*, Liviana Ed., Padova, 1984, pp. 3-19.

Nota biografica

Il giovedì 13 o il venerdì 14 gennaio 1622¹, nella «Maison aux Singes» o «Pavilion des Singes», rue Saint-Honoré, nacque Molière ovvero Jean-Baptiste Poquelin o Pocquelin, figlio di Jean Pocquelin o Pouguelin e di Marie Cressé o Cresé (fu battezzato il sabato 15: «Du samedi 15 janvier 1622, fut baptisé Jean, fils de Jean Pouguelin, tapissier, et de Marie Cresé, sa femme, demeurant rue Saint-Honoré...»). La famiglia era presumibilmente originaria del Beauvaisis (capoluogo Beauvais, una settantina di chilometri a nord di Parigi), stabilita nella capitale fin dal secolo precedente. Il nonno Jean Pocquelin (1566-1626) era commerciante, legato in seconde nozze alla figlia di un musicista, Agnès Mazuel; il padre, nato nel 1594, aveva comprato la ricca «Maison aux Singes» nel 1620 e sposato nel 1621 – «paroisse Saint-Eustache» – Marie Cressé figlia di un «marchand tapissier, bourgeois de Paris», donna per quei tempi non incolta. Acquistata la carica di «tapissier du roi» dal fratello Nicolas nel 1631, e provvisto del titolo onorifico di «écuyer», rimase vedovo nel 1632 e si risposò con la «tirannica» (?) Catherine Fleurette «fille d'un maître sellier-lormier» nello stesso 1632 per rimanere nuovamente vedovo nel 1636. Morì nel 1669.

Jean Baptiste, primo di sei figli, crebbe quindi in un ambiente di ricchi commercianti, borghesi e artigiani, molto amato (pare) dal nonno materno Louis Cressé, che avrebbe sollecitato in lui un primo interesse per il teatro. Studiò presso i gesuiti dell'aristocratico Collège de Clermont e se non ebbe Gassendi per maestro – il problema è se seguì i corsi di filosofia e se Gassendi fu a Parigi in modo che potessero incontrarsi; non si capisce però perché Grimarest avrebbe inventato una notizia di tal genere – suoi condiscipoli sarebbero stati, dopo il 1636, Bernier, Chapelle e Cyrano de Bergerac. Si avviò poi, come molti letterati di ogni tempo, per esercitare l'avvocatura: anche Le Boulanger de Chalussay conferma che era laureato in legge. Negli anni in cui si dibatteva la «querelle du Cid», cominciava la guerra contro la Spagna e gl'Imperiali (1635), nascevano Luigi XIV (1638) e Racine (1639), e Cartesio scriveva il *Discours de la Méthode*, il futuro Molière già frequentava probabilmente gli ambienti di un certo libertinismo erudito con gli stessi Bernier, Chapelle, Cyrano de Bergerac e l'abbé Le Vayer (figlio di La Mothe Le Vayer), meditava di tradurre o tradusse in parte Lucrezio, assisteva agli spettacoli di Scaramuccia dal quale, si dice, prese lezioni. Nel frattempo era destinato a succedere al padre nella carica di «tapissier du roi» (1637) e fu anche per questo che la famiglia cercò di allontanarlo da una attrice ventiduenne, Madeleine Béjart, «pupilla» del Duc de Modène. Ma il contatto con la famiglia Béjart, ovvero con il teatro attivo, decise altrimenti, galeotto Scaramuccia. Mentre si chiudeva l'epoca di Luigi XIII e di Richelieu, Pocquelin sceglieva la scena cominciando quel tirocinio corrispondente, anche cronologicamente, all'ascesa di Luigi XIV.

Molte sono le congetture sui primi passi di Pocquelin attore. Al principio del 1643 il padre aveva traslocato da rue Saint-Honoré nella casa «Saint-Christophe», pure di sua proprietà. Jean-Baptiste ne profitò per vendere al fratello Jean la carica di «tapissier du roi» (carica lucrativa e onorifica) ma conservando quella di «valet de chambre», e andò a vivere presso i Béjart, rue de la Perle. Il 30 giugno «Jean-Baptiste Poquelin» (*sic*) firmò con Madeleine, suo fratello Joseph, Geneviève Béjart e altri nove attori, il contratto di fondazione dell'«Illustre Théâtre». Non pare che il padre, anche se non del tutto consenziente, fosse troppo ostile alla scelta (oppure si rassegnò?).

Alla compagnia presero parte fra gli altri un libraio e un «maître écrivain» e ciò sembra dimostrare che si trattasse di un gruppo di sinceri amanti del teatro. Nel settembre fu affittato lo «Jeu de Paume des Métayers» presso la porta di Nesle, e la inaugurazione si ebbe il primo gennaio 1644. In un atto notarile del 28 giugno di quell'anno Pocquelin firmò per la prima volta con lo pseudonimo di Molière. Ma l'«Illustre Théâtre» – trovatosi a lottare contro il Marais e l'Hôtel de Bourgogne – non ostante la protezione del duca d'Orléans non fu duraturo²: assillato dai creditori fin dal settembre del 1644, costretto a trasferirsi allo «Jeu de paume de la Croix-Noire» (Quai des Célestins), rimasto con soli quattro attori e quattro attrici, per due fatture non pagate a certo Antoine Fausser, Molière conobbe nell'infausto 1645 la prigione per debiti forse due volte, allo Châtelet, sia pure presumibilmente per pochi giorni.

Concluso miseramente il primo tentativo, Molière iniziò l'esperimento più fruttuoso della provincia, partendo da Parigi nell'autunno del 1645 – Madeleine fu chiamata da lui prima del 2 gennaio 1646 – e unendosi ai «comédiens du seigneur Duc d'Epéron» diretti da Charles Dufresne. Non siamo molto informati su questo periodo, ma pare che la compagnia sia rimasta intorno a Bordeaux fino al 1650, giungendo a Toulouse, Albi, Carcassonne, Nantes, Poitiers, nel Limousine ad Angoulême. Nel 1647 Molière si sarebbe anche recato a Roma. Ma nel 1650 il duca d'Epéron, in difficoltà per la rivolta della Guyenne di cui era governatore e forse per il costoso amore di Ninon de Lartiges, smise di proteggere la compagnia di Molière, che dopo un periodo di nuove incertezze e un soggiorno a Parigi trovò un altro protettore nella persona del principe di Conti e di Mme de Calvimont. Fra il 1653 e il 1654 fu probabilmente al castello di La Grange, a Montpellier, a Lyon, a Dijon nel 1655, a Pézenas nel novembre del medesimo anno, a Narbonne nel 1656, infine a Bordeaux, Agen, Béziers e ancora Lyon (maggio 1657). Fu il periodo della *Jalousie du Barbouillé*, del *Médecin volant*, del *Ballet des Incompatibles* (carnevale del 1655, opera di dubbia attribuzione ma che testimonierebbe di un primo interesse per il balletto), di *Gros René écolier*, *Les Trois Docteurs*, *Le fin Lourdaut*, ecc., tutte poco attribuibili a Molière, dell'*Etourdi* (Lyon 1653 e 1655?) e del *Dépit amoureux* (Béziers, 1656). In quegli anni Cyrano de Bergerac aveva scritto *Le Pédant joué*, era morto Cartesio, e Pascal si era ritirato a Port-Royal.

Ma il Prince de Conti, sposatosi con la virtuosa Anna Martinuzzi e convertito alla Compagnie du Saint-Sacrement, si fece d'improvviso avversario dell'arte drammatica rifiutandosi forse fin dal 1656, a Béziers, di sovvenzionare la compagnia. Con l'appoggio del duc d'Epéron e forse di Corneille, dopo un soggiorno a Rouen, Molière cominciò a pensare a un ritorno a Parigi per succedere ai «comédiens du Marais»: e a Parigi si penserà – pettegola Tallemant de Réaux –: «Un garçon, nommé Moliere (*sic*), quitta les bancs de Sorbonne pour la [la Béjard] suivre; il en fut longtemps amoureux, donnoit des avis à la troupe, et enfin s'en mit et l'espousa. Il a fait des pieces où il y a de l'esprit. Ce n'est pas un merveilleux acteur, si ce n'est pour le ridicule. Il n'y a que sa troupe qui jouë ses pieces; elles sont comiques». Tornò nella capitale nell'autunno del 1658 e il 24 ottobre recitò per la prima volta dinanzi alla corte nella Salle des Gardes du Vieux-Louvre presentando il *Nicomède* di Corneille e il *Docteur amoureux*, forse l'atto in prosa fatto conoscere da Guibert nel 1960. Pare che il re, annoiato dal *Nicomède*, si sia divertito molto alla farsa; e da quel momento Molière diventò autore di farse, e sarà un giudizio che pesa tuttora su di lui. Così nacque la «Troupe de Monsieur, frère unique du Roi», cioè del duc d'Anjou allora diciottenne e desideroso di passare per mecenate (ma la promessa pensione non fu mai pagata).

In un primo tempo Molière coabitò al Petit-Bourbon con gl'Italiani di Scaramuccia iniziando l'attività fin dal 2 novembre 1658. Il 18, insieme a Cinna, mise in scena *Les Précieuses ridicules* con successo e scandalo, tanto che la versione a noi pervenuta sarebbe un rimaneggiamento edulcorato

della farsa primitiva (molti però lo negano e forse la diceria è nata dal fatto che tra la prima e la seconda rappresentazione trascorsero quattordici giorni). Iniziate le lotte contro i detrattori, Molière scrisse e rappresentò il 28 maggio 1660 *Sganarelle ou le Cocu imaginaire* con grande successo, insieme alla *Vraie et la fausse Précieuse* di Gilbert. Quando però l'11 ottobre 1660 fu iniziata da M. de Ratabon la demolizione del Petit-Bourbon, si trovò senza teatro mentre i rivali cercavano di sottrargli i migliori attori. Ottenuto il teatro del Palais-Royal (già costruito da Richelieu per la rappresentazione di *Mirame*) vi mise in scena il 4 febbraio 1661 il *Dom Garcie de Navarre*, un adattamento dal Cicognini che cadde dopo sette rappresentazioni, e corse ai ripari con l'*Ecole des Maris* (24 giugno 1661). Dopo *Les Fâcheux* (Vaux, 17 agosto 1661), sposatosi con la ventenne Armande il 20 febbraio del 1662, il 26 dicembre del medesimo anno rappresentò l'*Ecole des Femmes*, un successo che rinfocolò invidie e ostilità dando origine a una «querelle» che diventò guerra aperta con l'intervento di Donneau de Visé. Il 2 giugno 1663 Molière rispose con la *Critique de l'Ecole des Femmes* la quale provocò ulteriori attacchi, fra cui una *Critique de la Critique* di Donneau de Visé e una *Contro-Critique* di Boursault, ai quali Molière oppose *L'Impromptu de Versailles* (15-22 ottobre). Le ingiurie e le calunnie si moltiplicarono, fra le quali quella del figlio di Montfleury intorno al matrimonio di Molière che, unendosi ad Armande, aveva sposato la figlia della sua ex amante. La verità è che Molière era diventato una specie di portavoce del libertinismo, o quanto meno di uno spirito laico e mondano, contro una società ben poggiata sull'istituto familiare quale fondamento di tutto un sistema. Ciò non impedì una più aperta protezione di Luigi XIV.

Nel 1664 cominciò il periodo creativo più fervido di Molière, in un certo senso costretto dal medesimo successo e dai detrattori a moltiplicare la sua attività. Il rabelaisiano *Manage forcé* fu rappresentato il 29 gennaio al Louvre. Molière partecipò poi alle feste di Versailles fra il 7 e il 13 maggio con *Les Fâcheux*, *Le Mariage forcé*, la *Princesse d'Elide* e – il lunedì 12 maggio, forse in tre soli atti – il *Tartuffe* di cui è nota la «cabale»: contro Molière si schierarono, oltre ai bigotti, i moralisti e quanti giudicavano il teatro pericoloso per i costumi, ed è indubbio che fu un capitolo importante della storia religiosa e morale del regno di Luigi XIV e del conseguente diciottesimo secolo. Fu anche un momento assai delicato per Molière, mentre la condotta di Armande dava origine a una infinità di pettegolezzi (fondati?) e perfino la protezione del re diminuiva di efficacia. Non mancarono altre sciagure, la morte del figlio Louis, di Gros-René, dell'abbé Le Vayer. Di qui anche quello stato d'animo che traspare dal *Misanthrope*, iniziato nel medesimo 1664.

Agli inizi del 1665 scrisse e rappresentò in poche settimane il *Dom Juan* (15 febbraio), nuovo successo e nuova occasione di feroci rappresaglie: si denunciava il carattere «demoniaco» dell'opera, mentre nessuno aveva mai protestato contro le tragicommedie di Dorimond, Villiers o del Cicognini. Nell'estate Luigi XIV assegnò tuttavia a Molière una pensione e la sua compagnia poté assumere la denominazione di «Troupe du Roy». Seguirono il 15 settembre *L'Amour médecin* e il 4 giugno 1666 *Le Misanthrope* che però non ottenne molto successo tanto che Molière mise in scena *Le Médecin malgré lui* il 6 agosto successivo. Con *Mélicerte*, la *Pastorale comique* e *Le Sicilien* partecipò alle feste di Saint-Germain dal 2 dicembre 1666 al 19 febbraio 1667. Rientrato a Parigi il giorno seguente, dopo un infelice *Attila* di Corneille e una ricaduta nella malattia polmonare dell'inverno precedente, tentò nuovamente il *Tartuffe* nella versione ingentilita dell'*Imposteur*, il 5 agosto 1667. La buona accoglienza del pubblico non gli evitò un nuovo interdetto e l'anatema dell'arcivescovo di Parigi, Hardouin de Péréfixe. Luigi XIV, impegnato nella campagna di Fiandra, non ostante il viaggio di La Thorillière e La Grange, non poté di fatto aiutarlo.

Dopo la conquista di Lille il re rientrò a Saint-Germain il 7 novembre e il 25 Molière riaprì il teatro rimasto chiuso circa sette settimane con *Le Misanthrope*. Il 13 gennaio 1668 mise in scena

Amphitryon, allusione non troppo velata agli amori di Luigi XIV con Mme de Montespan che risalivano – almeno nelle chiacchiere di corte – al giugno dell’anno precedente. Nel luglio fu quindi allestito il «Grand Divertissement Royal» di Versailles, e Molière contribuì con *George Dandin*, ricavato dalla *Jalousie du Barbouillé* e dal Boccaccio. Seguì *L’Avare* (9 settembre 1668), che stranamente non ebbe grande successo (ma un capitalismo in formazione poteva assistervi con molta gaiezza?), e finalmente a *Tartuffe* nella stesura che conosciamo, il 5 febbraio 1669, con ventotto rappresentazioni consecutive e grande interesse di tutti. Il 6 ottobre, durante le feste di Chambord, si ebbe *Monsieur de Pourceaugnac* che Philarète Chasles identificherà ancora con M. de Montespan. Il 4 febbraio 1670, per le feste di Saint-Germain-en-Laye, fu rappresentata un’altra commedia su un argomento di attualità, *Les Amants magnifiques*. Nuovi libelli contro Molière – come l’*Elomire hypocondre* di Le Boulanger de Chalussay, cominciato a circolare fra i cortigiani nel gennaio di quell’anno – non potevano più ostacolare una vena che si rivelò copiosa nel *Bourgeois gentilhomme*, con musica di Lulli e costumi di Arvieux, rappresentato il 14 ottobre 1670. Seguirono infine – mentre Versailles diventava definitivamente la sede della corte – *Psyché* (17 gennaio 1671), *Les Fourberies de Scapin* (24 maggio 1671), *La Comtesse d’Escarbagnas* (2 dicembre 1671), *Les Femmes savantes* (11 marzo 1672), e *Le Malade imaginaire*, rappresentato per la prima volta il 10 febbraio 1673, con la musica di Charpentier. È il momento in cui il favore di Luigi XIV comincia ad abbandonarlo, anche per gl’intrighi di Lulli, – il momento di uscire di scena.

Il 17 febbraio (o il 14?), quarta rappresentazione del *Malade imaginaire*, Molière malato reale è colto in palcoscenico dalle convulsioni di un attacco, che gli spettatori avrebbero preso per una trovata recitativa. Fu trasportato a casa, rue de Richelieu, dove morì durante la notte (verso le ventidue?) assistito da due suore e dopo avere chiesto invano il conforto di un sacerdote. L’anno precedente, quasi nello stesso giorno, era morta Madeleine Béjart.

Il 21 febbraio il corpo di Molière fu inumato nel cimitero Saint-Joseph dopo le resistenze del curato di Saint-Eustache e un intervento (l’ultimo) del re. La compagnia si fuse al Théâtre du Marais e nel 1680 costituì con l’Hotel de Bourgogne la Comédie française (18 agosto 1680). Armande si risposò con l’attore Guérin d’Estriché. La figlia Esprit Madeleine sposò nel 1705 M. de Montalent e morì nel 1723.

Nel 1674 era corsa voce che i resti di Molière erano stati esumati e gettati nella fossa comune dei bambini non battezzati (ratifica *post mortem* del poeta *ut puer?*). Nel 1792 i resti presunti di Molière e di La Fontaine furono trasferiti al Convento dei Petits Augustins, e nel 1817 al Père Lachaise.

L’influsso di Molière, già cospicuo nel Seicento – anche in Inghilterra – andò crescendo nei secoli che seguirono su moltissimi autori fra i quali non mancano Le Sage e Marivaux. Ammirato dall’Ottocento, da Stendhal e Sainte-Beuve, fu considerato non senza forzature quasi un precursore del romanticismo, specie per il *Misanthrope*. Nel Novecento la revisione critica fu imponente, anche se cumulò leggende e fantasie (Fournier, Lacroix, Larroumet) mentre Gustave Michaut peccò nell’eccesso opposto, e anche se in genere più attenta al testo che all’attività di autore-attore e regista e alle condizioni contestuali di eccezionalità in cui operò. La diffusione fuori di Francia è stata enorme. In Italia influì sia sugli svolgimenti che portarono al vertice goldoniano – ma l’errata prospettiva di un Goldoni francese, e di Goldoni come un Molière italiano, è un malvezzo non ancora perduto – e fu tanto imitato e saccheggato che quando, nel Settecento, furono conosciuti i testi originali (soprattutto a Torino e a Napoli), parve di scarsa novità.

¹Per la biografia cfr. anche, quale informazione generale, il Dictionnaire des Lettres françaises, xvIIe siècle, Fayard, Pans 1954, pp. 699-724. È invece inaccettabile, per difetto di metodo, scarsità d'informazione e affrettata ineleganza, la voce Molière nel Dizionario critico della Letteratura francese diretto da Franco Simone, utEt, torino 1972.

²Rappresentarono du ryer, tristan l'Hermitte, e in genere opere tragiche. Molière, come Madeleine, sentiva vocazione per la tragedia e per quanto eterodosso si può ammettere che la portò a termine nel Comico.

Nota bibliografica

Il seguente aggiornamento bibliografico è essenziale ed orientativo: partendo da esso il lettore e lo studioso potranno ricostruire un più ampio panorama riguardante Molière e quanto a lui attinente.

Viene adottata una divisione in sezioni che sintetizzano i lavori connessi alle problematiche prioritarie: la selezione è stata fatta concentrando tutte quelle voci che rivestono particolare interesse storico e che segnalano soprattutto gli orientamenti e i percorsi critici più recenti.

OPERE COMPLETE

Nel 1666 appare la prima raccolta de *Les Œuvres de M. Molière* (Parigi, Quinet, voll. 2), che annovera tutte le commedie fino ad allora composte, tranne *Le mariage forcé* e *L'amour médecin*; nel 1673 nell'edizione stampata da G. de Luyne si aggiungono cinque volumi formati dalle pubblicazioni separate delle singole commedie. La prima edizione complessiva apparsa mentre Molière era in vita è quella di D. Thierry in 7 voll., esitata tra il 1674 e il 1675. L'edizione secentesca più completa è quella delle *Œuvres de Monsieur de Molière*, revues, corrigées et augmentées par Vivot et C. Varlet, sieur de La Grange, D. Thierry, Bardin et Trabouillet, stampata a Parigi in 8 voll. nel 1682 e basata sulla lezione dei manoscritti molieriani e contenente la celebre *Préface*.

Nel Settecento sono da segnalare l'edizione in 6 volumi stampata da P. Prault per la Compagnie des Libraires (Parigi 1734), che contiene molte indicazioni sulla mimica recitativa dei *comédiens*, e quella sempre in 6 volumi di M. Bret (Parigi 1773).

Fra le edizioni ottocentesche sono interessanti le *Œuvres complètes*, a cura di L. Aimé-Martin, Parigi, Lefèvre, 1824-1826, voll. 8, perché contiene le «notes de tous les commentateurs», la stampa delle *Œuvres*, Parigi, 1835-36, in due volumi con una notizia di Sainte-Beuve, e le *Œuvres complètes de Molière*, edite a Parigi da Hachette (1873-1900) in tredici volumi, edizione tuttora fondamentale, anche se va integrata con quelle più recenti.

Nel Novecento l'elenco è necessariamente più lungo: *Œuvres*, a cura di B. Guégan, Parigi, Payot, 1925-1929; *Œuvres*, a cura di J. Copeau, Parigi, Cité des Livres, 1926-1929, voll. 10; *Théâtre complet*, Parigi, Michel, 1929-1931; *Œuvres complètes*, a cura di R. Bray, Parigi, Les Belles Lettres, 1935-1952, voll. 8; *Comédies-ballets de Molière*, a cura di J. Copeau, Parigi, Imprimerie artistique en couleurs, 1944, voll. 2; *Œuvres complètes*, a cura di G. Michaut, Parigi, Richelieu, Imprimerie Nationale, 1949, voll. 11; *Œuvres complètes*, a cura di R. Bray, Parigi, Club du Meilleur Livre, 1954-1955; *Théâtre complet*, a cura di R. Jouanny, Parigi, Garnier, 1956; *Théâtre*, a cura di P.-A. Touchard, Parigi Club des Librairies de France, 1958, voll. 11; *Théâtre*, a cura di A. Simon, Parigi, Club du Meilleur Livre, 1959; *Théâtre choisi*, a cura di G. Mongrédien, Firenze-Parigi, Sansoni-PUF, 1959; *Théâtre choisi*, a cura di M. Rat, Parigi, Garnier, 1962; *Œuvres complètes*, a cura di P.-A. Touchard, Parigi, Editions du Seuil, 1963; *Œuvres complètes*, a cura di M. Rat e G. Couton, Parigi, Gallimard, 1956 (vol. I) e 1971 (vol. II), con una nuova stampa nel 1976.

OPERE SINGOLE

Quasi tutte le opere sono state pubblicate quando Molière era ancora vivo, a Parigi, presso lo stampatore Jean Ribou: *Les Précieuses ridicules*, 1660; *Sganarelle ou le Cocu imaginaire*, 1660; *L'Ecole des Maris*, 1661; *Les Fâcheux*, 1662; *L'Ecole des Femmes*, 1663; *L'Etourdi*, 1663; *Le Dépit amoureux*, 1663; *La Critique de l'Ecole des Femmes*, 1663; *La Princesse d'Elide*, 1664; *L'Amour médecin*, 1665; *Le Misanthrope*, 1667; *Le Médecin malgré lui*, 1667; *Le Sicilien ou L'Amour peintre*, 1668; *Amphitryon*, 1668; *Le Mariage forcé*, 1668; *Le Tartuffe, ou L'imposteur*, 1669; *Monsieur de Pourceaugnac*, 1670; *Le Bourgeois gentilhomme*, 1671; *Psyché*, 1671; *Les Fourberies de Scapin*, 1671; *Les Femmes savantes*, 1672. A queste non si aggiungono *Dom Garcie de Navarre*, *L'Impromptu de Versailles*, *Dom Juan*, *Mélicerte*, *Les Amants magnifiques*, *La Comtesse d'Escarbagnas* e, naturalmente, *Le Malade imaginaire* che Molière stava rappresentando, allorché la morte lo colse in scena, al Palais-Royal, il 17 febbraio 1673, giorno della quarta rappresentazione. Quest'opera verrà inclusa nell'edizione completa del 1682 comparendovi nel testo autentico.

Il *Dom Juan* vede la luce la prima volta in versione epurata; l'edizione è comunque preziosa poiché indica anche quali parti venivano soppresse alla rappresentazione. Il testo quasi definitivo è del 1683, ad Amsterdam, in occasione di una nuova edizione di tutte le opere. Fino all'Ottocento seguirono altre edizioni, fra le quali *Le Festin de pierre*, testo integrale della prima rappresentazione del *Dom Juan*, 15 febbraio 1665.

Anche la pubblicazione de *L'Avare* è travagliata: appare a Strasburgo, Biblioteca Romanica, senza data; poi, a Parigi, Garnier, s.d.; presso Duchesne, ivi, 1774; *Collection de tragédies et comédies*, Livorno 1775.

Si deve arrivare al Novecento per registrare una cospicua produzione di pubblicazioni singole; *L'Avare*, a cura di P. Mèlèse, Parigi, Hachette, 1938; *Le Misanthrope*, a cura di J. Calvet, Parigi, De Gigord, 1939; *Amphitryon*, a cura di P. Mèlèse, Ginevra, Droz, 1946; *Le Malade imaginaire*, a cura di D. Mornet, Parigi, Fayard, 1947; *Les Femmes savantes*, a cura di P. Mèlèse, Parigi, Hachette, 1948; *Les Fourberies de Scapin*, a cura di J. Copeau, prefazione di Louis Jouvet, Parigi, Seuil, 1951; *L'Estourdy, ou Les contretemps*, a cura di P. Mèlèse, Ginevra, Droz, 1951; *Le Tartuffe*, a cura di F. Ledoux, Parigi, Seuil, 1953; *Dom Juan ou le Festin de pierre*, a cura di G. Leclerc, Parigi, Editions sociales, 1960; *Le Misanthrope*, a cura di C. Bouton e R. Jasinski, Parigi, Didier, 1962; *Le Misanthrope*, a cura di E. Lop e A. Sauvage, Parigi, Editions sociales, 1964; *Les Fourberies de Scapin*, a cura di J.T. Stoker, Londra, Univ. Press., 1971; *Les Femmes savantes*, a cura di J. Cazalbou e D. Sévely, Parigi, Editions sociales, 1971.

Nel 1976 sono pubblicate da Hachette *L'Ecole des Femmes*, *Les Femmes savantes*, *Les Précieuses ridicules*, con introduzione rispettivamente di F. Hinard e H. Carrière. Seguono *Les Fourberies de Scapin*, *L'Amour médecin*, *Le Médecin malgré lui*, *Monsieur de Pourceaugnac*, pref. di G. Couton, Parigi, Gallimard, 1978; *L'Ecole des Femmes*, *L'Ecole des maris*, *La Critique de l'Ecole des femmes*, *L'Impromptu de Versailles*, introduzione di J. Serroy, Parigi, Gallimard, 1985; *Le Bourgeois gentilhomme. Comédie-ballet*, pref. di J. Dasté, Parigi, Libr. Gen. Française, 1985; *Le Tartuffe ou L'imposteur*, intr. di G. Dumur e J.-P. Collinet, Parigi, Libr. Gén. Française, 1985; *Le Médecin malgré lui*, intr. N. Bensaid e B. Rey-Flaud, Parigi, Libr. Gén. Française, 1986; nello stesso anno e dalla stessa casa editrice sono pubblicati anche *L'Avare*, *L'Ecole des femmes*, *Les Fourberies de Scapin*. Seguono nel 1987 *Georges Dandin ou le Mari confondu*, *La jalousie du Barbouillé*, nel 1988 *Les Femmes savantes*. Nathan pubblica nel 1989 *Le Bourgeois gentilhomme* e *Les Femmes savantes*; Larousse nel 1990 *Le Malade imaginaire*, *Le Médecin malgré lui*, *Le*

Tartuffe ou l'Imposteur, Dom Juan ou Le festin de pierre, a cura di J.-J. Robrieux, Parigi, Nathan, 1991.

PUBBLICAZIONI E TRADUZIONI ITALIANE

Le prime pubblicazioni italiane sono curate da Nicolò di Castelli in quattro volumi stampati a Lipsia presso Gleditsch, nel 1696-1698 (con edizione successiva di Weidmann sempre a Lipsia nel 1739-1740) e da G. Novelli, Venezia 1756-1757, 4 voll.

Nel 1793 esce la traduzione di S.A. Sografi del *Tartuffo, ossia L'Impostore* (Venezia, A.F. Stella) e nel 1800 quella dell'abate Placido Bordoni del *Misanthropo* (Venezia, A. Rosa); seguono poi le edizioni ottocentesche delle *Commedie scelte*, tradotte da Virginio Soncini (Milano, Tipografia del Commercio, 1823), delle *Commedie scelte*, tradotte da Alcibiade Moretti (Milano, Treves, 1880 e con nuova edizione 1912), delle *Commedie* (Milano, Sonzogno, 1887 con successive riedizioni).

Nel Novecento: *Commedie*, trad. di A. Masini, Firenze, Salani, 1928 (19582); *Commedie scelte*, a cura di L. Bosisio, Milano, Mondadori, 1930; *Molière: i capolavori del grande attore-scrittore* (con pref. critica di F. Neri, introduzione bibliografica di L. Crigli, un articolo di L. Ridenti e un *Eloge* di Chamfort), Torino, SET, 1949; *L'Avaro*, trad. di U. Dettore, Milano, BUR, 1951 (con le altre traduzioni della BUR assai note); *Il Borghese gentiluomo*, pref. e trad. di P. Jahier, Torino, Einaudi, 1953; *Teatro*, trad. di C. Tumiati e A. Bartoli, Firenze, Sansoni, 1956 (vol. I) e 1961 (vol. II); *Tartufo*, trad. di S. Quasimodo, Milano, Bompiani, 1958; *La Scuola delle Mogli, Il Tartufo ovvero l'Impostore*, trad. di B. Pieresca, *Don Giovanni ovvero il Convitato di pietra*, trad. di P. Pancino, *Il Misanthropo*, trad. di G. Montagna, in *Teatro francese*, a cura di I. Siciliano, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1959, II, pp. 9-240; *Il teatro di Molière*, con un saggio introduttivo di A. Sainte-Beuve, Roma, Editrice Italiana di Cultura, 1961; *Il Signore di Pourceaugnac*, trad. di D. Valeri, Torino, Einaudi, 1965; *Le Tartuffe ou L'Imposteur*, a cura di Franco Petralia, Milano, Mursia, 1967; *Teatro (Il Convitato di pietra, Il Borghese gentiluomo, Le mariuolerie di Scapino)*, a cura di N. Neri, Torino, UTET, 1967; *Tartufo*, trad. e a cura di P. Giuranna, Parma, Guanda, 1968; *Commedie (La Scuola delle Mogli, Il Tartufo, L'Avaro, La Critica de «La Scuola delle Mogli»)*, pref. e trad. di M. Bonfantini, Milano, Fratelli Fabbri Editori, 1968-1970; *Il Misanthropo*, trad. e nota introduttiva di V. Sermonti, Torino, Einaudi, 1969; *Teatro (Tartufo, Il Malato immaginario, Giorgio Dandino)*, a cura di M. Bonfantini, Torino, UTET, 1971; *Don Giovanni*, trad. e appunti di regia di G. Bosetti, Udine, Ghisoni Libri, 1973; *L'Avaro*, trad. e intr. di C. Terron, pref. di E. Calindri, Milano, Ghisoni Libri, 1974; *Tartufo*, pref. e trad. di C. Garboli, Torino, Einaudi, 1974; *Teatro*, trad. di P. Jahier e altri, Milano, Club degli Editori, 1974; *Il Malato immaginario* intr. e note di L. Lunari, Milano, Rizzoli, 1976; nel 1978, presso lo stesso editore, a cura di L. Lunari *Il Tartufo o l'Impostore* e *La Scuola delle Mogli* in due volumi, Milano, Rizzoli, 1976; *Le Intellettuali*, trad. di C. Garboli, Torino, Einaudi, 1978; *Teatro*, a cura di C. Tumiati, A. Bartoli ed E. Barbetti, Firenze, Sansoni, 1980; *Sganarello*, trad. e cura di L. Lunari, Milano, Rizzoli, 1980; *Don Giovanni*, tr. e cura di L. Lunari, Milano, Rizzoli, 1980; *L'Avaro*, tr. e cura di L. Lunari, Milano, Rizzoli, 1981; *Anfitrione*, tr. P. Cavalli, Milano, Rizzoli, 1981; *Le Preziose ridicole*, tr. e cura di L. Lunari, Milano, Rizzoli, 1983; *Tartufo, Il Misanthropo* (1985), *Il Borghese gentiluomo* (1991), *L'Avaro* (1991), *Il malato immaginario* (1991), editi da Garzanti con traduzione e cura di S. Bajini; *L'Avaro*, traduzione e cura di L. Squarzina, Roma, Newton Compton, 20103.

BIBLIOGRAFIE MOLIERANE

Accanto ai repertori generali della letteratura francese per un più articolato e specifico aggiornamento si vedano i lavori di P. Lacroix, *Bibliographie molièresque*, Torino, Gay & fils, 1872 (18752); H. Lavallois, *Catalogue des ouvrages de Molière conservés au Département des Imprimés et dans les Bibliothèques Mazarine, Saint-Geneviève, de l' Arsenal et de l' Université de Paris*, Parigi, Bibliothèque Nationale, Imprimerie Nationale, 1933; P. Saintonge e R. Wilson Christ, *Fifty years of Molière's studies, a Bibliography 1892-1941*, Baltimora-Parigi, John Hopkins et Belles Lettres, 1942 (si veda anche il supplemento «Omissions and additions» in *Modern Language Notes*, LIX, 1944); W.-G. Moore, «Molière Studies, the present position», in *French studies*, 1947; A.J.-Guibert, *Bibliographie des œuvres de Molière publiée au XVIIe siècle*, 2e suppl., Parigi, 1973; P. Saintonge, *Thirty years of Molière Studies. A bibliography, 1942-1971*, in *Molière and the commonwealth of letters: patrimony and posterity*, a cura di R. Johnson jr., E. Neumann e G.T. Trail, Jackson, University of Mississippi, 1975, pp. 747-826.

BIOGRAFIE

Ricerche accurate e degne di nota sono quelle di L. Grimarest, *La Vie de Monsieur de Molière*, Parigi, Lefebvre, 1705 (cfr. la ristampa a cura di L. Chancerel, Parigi, La Renaissance du Livre, 1930); G. Michaut, *La jeunesse de Molière, Les débuts de Molière à Paris, Les luttes de Molière*, pubblicati rispettivamente nel 1922, 1923, 1925 da Hachette, 3 volumi; R. Fernandez, *La Vie de Molière*, Parigi, Gallimard, 1929; G. Mongrédien *La vie privée de Molière*, Parigi, Hachette, 1950 e dello stesso autore un interessante studio sui biografi di Molière nel Settecento «Les biographes de Molière au XVIIIe siècle», in *Revue d' Histoire litt. de la France*, 1956; AA.VV., *Molière chef de troupe et metteur en scène*, Parigi, Cahiers de la compagnie Renaud-Barrault, 1961; R.-M. Monduès, «Chronologie de la vie et de l' œuvre de Molière», in *Europe*, nn. 385-386, 1961; M. Jurasses e E. Maxfield Miller, *Cent ans de recherches sur Molière, sur sa famille et sur les comédies de sa troupe*, pref. di A. Chamson, Parigi, Imprimerie Nationale, 1963; G. Mongrédien, *Recueil des textes et des documents du XVIIe siècle relatifs à Molière*, Parigi, C.N.R.S., 1965 (Suppl. 1973); S. Dulait, *Inventaire raisonné des autographes avec facsimilé de tous les autographes dont on possède encore l' original on la reproduction figurée, 1643-1667*, Ginevra, Droz, 1967; i lavori più recenti, benché completi, sono di più agile consultazione: M. Bulgakov, *Vita del Signor di Molière*, Milano, Mondadori 1969; P. Ginestier, «Molière et ses biographes», in *Valeurs actuelles du théâtre classique*, Parigi, Bordas, 1975; G. Bordonove, «La vie de Molière», in *Molière*, Parigi, Hachette, 1976; S. Chevalley, *Molière, sa vie, son œuvre. Une iconographie commentée*, Parigi, F. Birr, 1984.

STUDI CRITICI GENERALI

In questa parte sono confluiti gli studi e le ricerche riservati ad aspetti generali dello scrittore e della sua opera, partendo dai quali si potrà ricostruire «il sistema» intellettuale o teatrale misurandolo con più ampi sistemi ideologici ed artistici. Sulla poetica e sulla cultura molieriana sono ancora utili: G. Lanson, «Molière et la farce», in *Revue de Paris*, VIII, 1901; I. Siciliano, *Molière*, Milano-Venezia, Montuoro, 1947; per conoscere l'avventura drammaturgica molieriana si veda R. Bray, *Molière homme de théâtre*, Parigi, Mercure de France, 1954 (19632); A. Adam, «Molière», in *Histoire de la litt. française au XVIIe siècle*, Parigi, Editions Domat, 1956; E. Levi,

«Molière e la comicità di carattere», in *Il comico di carattere da Teofrasto a Pirandello*, Torino, Einaudi, 1959; D. Romano, *Essai sur le comique de Molière*, Berna, Francke, 1959; L. de Nardis, «Molière, tra commedia e pantomima», in *Il sorriso di Reims e altri saggi di cultura francese*, Rocca di San Casciano, Cappelli Editore, 1960 (ristampato in *Studi in onore di Vittorio Lugli e Diego Valeri*, Venezia, Pozza, 1961); M. Descotes, *Les grands rôles du théâtre de Molière*, Parigi, PUF, 1960; J. Cairncross, *Molière bourgeois et libertin*, Parigi, Nizet, 1963. Testo fondamentale che concilia l'aspetto drammaturgico con le implicazioni ideologiche ed etiche: J. Guicharnaud, *Molière, une aventure*, Parigi, Gallimard, 1963; L. Jouvot, *Molière et la comédie classique* (estratti delle lezioni dell'attore al Conservatorio, 1939-1940), Parigi, Gallimard, 1965; J. Schérer, «Le Théâtre de Molière», in *Studi in onore di Italo Siciliano*, Firenze, Olschki, 1966; C. Pellegrini, «Molière», in *Storia della Lett. francese*, Milano-Messina, Principato, 19678; R. Jasinski, *Molière*, Parigi, Hatier, 1969; «Molière», n. spec. della *Revue d'histoire littéraire de la France*, LXXII, 1972; G. Macchia, «La malinconia di Molière», in *La caduta della Luna*, Milano, Mondadori, 1973; *Tricentenaire de Molière (1673-1973). 1. Histoire littéraire. Histoire du théâtre. 2. Etudes d'histoire et de littérature comparée. Numéro spécial des Etudes sur Pézenas et sa région, IV, 1973, avec le catalogue de l'exposition Molière en Languedoc*; «Actes des Journées internationales Molière», in *Revue d'histoire du théâtre*, 1974; R. Abirached, «Molière et la Commedia dell'arte. Le détournement du jeu», in *Revue d'histoire du théâtre*, 1974, pp. 223-228; scruta nei personaggi principali il fondamentale G. Macchia, *Il silenzio di Molière*, Milano, Mondadori, 1975; *Molière*, Parigi, Hachette, 1976; G. Pholien, «Molière et la médecine. Essai de mise au point», in *XXVI*, 1976, pp. 13-22.

In anni più recenti le ricerche intorno ai temi ideologici e culturali si sono diversificate in numerosi e specializzati itinerari critici; alcuni hanno proseguito nel tradizionale approccio stilistico e tematico, altri hanno sottoposto l'opera dello scrittore a letture semiotiche o sociologiche: S. Relvea, *Signs, systems and meanings. A contemporary semiotic reading of four Molière plays*, Middletown, Wesleyan Univ. Press, 1976; sulle ultime pièces si veda R. Garapon, *Le dernier Molière, Des «Fourberies de Scapin» au «Malade imaginaire»*, Parigi, S.E.D.E.S., 1977; C. Garboli, *Molière*, Torino, Einaudi, 1977; I. Siciliano, «Molière», in *Saggi di letteratura francese. Il Teatro. Il Classicismo. Dal Romanticismo al Surrealismo*, Firenze, Olschki, 1977; P. Szondi, «Molière dans la perspective d'une lecture sociologique. Essai de reconstruction, le "Misanthrope"», in *Alceste et l'absolutisme. Essais de dramaturgie sur le «Misanthrope»*, Parigi, Galilée, 1977, pp. 13-55; sull'evoluzione della sua poetica: G. Defaux, *Molière ou les métamorphoses du comique. De la comédie morale au triomphe de la folie*, Lexington, French Forum Publ., 1979; R. Fernandez, *Molière ou l'espace du génie comique*, Parigi, Grasset, 1979; R. Girard, «Perilous balance. A comic hypothesis», in *To double business. Essays on literature, mimesis and anthropology*, Baltimora, The John Hopkins, 1979 (già pubblicato nel 1972), pp. 121-135; J. Morel, «Le modèle pastoral dans l'œuvre de Molière», in *Le genre pastoral en Europe du XVe au XVIIe siècle, Actes du Colloque International tenu à Saint-Etienne du 28 septembre au 1er octobre '78*, Saint-Etienne, Publications de l'Univ., 1980, pp. 121-135; AA.VV., *Molière*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1980 (in particolare W.A. Nitze, *Molière et le mouvement libertin de la Renaissance*, pp. 25-49; G. Poulet, *Molière*, pp.66-74); R. Albanese, «Molière devant la socio-critique» e R. Guichemerre, «Molière et la farce» entrambi in *Revue internationale de la réception critique des œuvres littéraires de langue française*, 1981, rispettivamente alle pp. 57-68 e pp. 111-124.

Per una lettura della drammaturgia molieriana in chiave rappresentativa: T. Kowzan, «"Le théâtre comique" de Goldoni entre Molière et Pirandello», in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone*.

France et Italie dans la culture européenne, II: XVIIe et XVIIIe siècles, Ginevra, Slatkine, 1981, pp. 531-543; C. Tayah, *La fortune pédagogique de Molière (XVIIIe-XIXe siècles)*, Thèse 3e cycle Univ. De Paris-IV, 1982; R. Horville, *Molière et la comédie en France au XVIe siècle*, Parigi, Nathan, 1983; «Molière et la nouvelle critique», in *Papers on French Seventeenth Century Literature*, 1984, pp. 15-92; A. Szogyi, *Molière abstrait*, Parigi, 1985; I. Igirosianu, «Hypothèses et réalités concernant l'œuvre et la vie de Molière. Une fin singulièrement bienvenue», in *Revue roumaine d'histoire de l'art*, 1986, pp. 19-22; W.D. Howarth, *Molière, uno scrittore di teatro e il suo pubblico*, Bologna, Il Mulino, 1987; J. Guicharnaud, *Molière, une aventure théâtrale. Tartuffe, Dom Juan, Le Misanthrope*, Parigi, Gallimard, 1989; M. Baschera, «Molière, du masque au caractère. Les premières comédies», in *Poétique*, 1990, pp. 223-237; C. Mazouer, «Molière et la voix de l'acteur», in *Littérature classique*, 12, 1990, pp. 261-274; V. Tasca, «Molière, Dario Fo et la farce», in *Comédie-Française*, 186, 1990, pp. 17-19; J. Truchet, «Molière et la tradition des fous savants», in *Travaux de Littérature*, III, 1990, pp. 75-84).

STUDI MONOGRAFICI

È la parte più cospicua della bibliografia: raccoglie tutti quei lavori che hanno studiato le tematiche peculiari dell'opera di Molière, soffermandosi nell'analisi dei caratteri, dei personaggi, sviluppandone il ritratto satirico o mettendo in luce l'importanza nel *tableau des mœurs*.

Tra i tanti il personaggio che più ha coinvolto i critici di ogni epoca e formazione è stato Don Giovanni: ad esso sono dedicati molteplici lavori metodologicamente diversi, che tuttavia hanno nutrito e rinforzato questo archetipo della condizione umana: B. Croce, «La scena del povero nel "Dom Juan"», in *Poesia antica e moderna*, Bari, Laterza, 1941; J. Emelina, *Les valets et les servantes dans le théâtre de Molière*, Aix-en-Provence, La Pensée universitaire, 1958; D. Sorano, «L'Etourdi», in *Europe*, 1961; G. Macchia, «Il "cocuage" celeste», in *La Scuola dei sentimenti*, Caltanissetta-Roma, E. Sciascia, 1963; Id., *Il «Dom Juan» di Molière*, Roma, De Santis, 1967. Spesso viene messa a fuoco ed analizzata la qualità tipologica dello stato esistenziale del protagonista delle commedie: G. Bogliolo, «Molière, Alceste e la misantropia», in *Paragone*, 1969; E. Caldarini, «La retorica di Don Giovanni», in *Aevum*, 1971 (ora anche in *Percorsi critici*, a cura di N. Clerici Balmas, Bari, Schena, 1991, pp. 189-214); A. Mansau-Vanel, «Amour, médecins et travestis. Lope de Vega, Tirso de Molina et Molière», in *Marseille*, 1973, pp. 189-193; F. Thuel, «"Dom Juan" de Molière. Des mots et objets "mis en texte" à la mise en scène du sens», in *Littérature*, 1973, pp. 74-85; W.L. Wiley, «Molière and Plautus. The legend of Amphitryon» in *Romance Notes*, 1973/74 (Suppl. '74/75), pp. 108-120; R. Lebègue, «La bi-polarité des personnages de Molière», in *Actes des journées internationales Molière*, Parigi, Maison de l'UNESCO, 1974, pp. 53-57; J. Rousset, «Don Juan ou les métamorphoses d'une structure», in *Obliques*, 4, 1974, pp. 27-33; J. Schérer, «Pour une mythologie de Don Juan», Parigi, Maison de l'UNESCO, 5, 1974, pp. 90-101; Id., «La bourgeoisie comme idée reçue dans le théâtre de Molière», in *Revue d'histoire du théâtre*, XXVI, 1974, pp. 272-279; M. Walker, «L'impossible entreprise. Une étude sur le "Pharmakos" dans le théâtre de Molière», in *Dissertation Abstracts International*, XXXVI, 1975-76; R. Albanese jr., *Le dynamisme de la peur chez Molière. Une analyse socio-culturelle de «Dom Juan», «Tartuffe» et «L'Ecole des Femmes»*, Jackson, Univ. of Mississippi, 1976; F. Orlando, «Lettura freudiana del "Misanthrope"», in *Micromégas*, III, 1976, pp. 19-95; P.K. Griffis, *Princes, princesses et grand seigneurs dans le théâtre de Molière*, Thèse Univ. Paris-IV 1977; J. Dickson «Non-sens et sens dans "Le Bourgeois gentilhomme"» in *The French Review*, 1977-78, pp. 341-352;

M. Soriano, «La maladie du “Malade imaginaire”» in *Trente-quatre/quarante-quatre*, 1977-78, pp. 25-35; R. Albanese jr., «théâtre et anomie. Le cas du “Misanthrope”», in *Cahiers internat. de sociologie*, LXIV, 1978, pp. 113-126; M. Fubini, «Introduzione al “Bourgeois gentilhomme”» in *Giornale Storico della Letteratura*, 1978, pp. 133-153; R. Pommier, «Un séducteur à titre postume. Tartuffe», in *Assez décodé*, Parigi, Editions Roblot, 1978, pp. 99-146; J. Rousset, *Le mythe de Dom Juan*, Parigi, Cohn, 1978; M. Spaziani, *Don Giovanni dagli scenari dell'arte alla «Foire». Quattro studi con due testi «Forains» inediti e altri testi italiani e francesi*, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, 1978; M. Colesanti «“Don Giovanni” contro “Tartufo?”», in *Micromégas*, 1979, pp. 41-44 e anche G. Giorgi, *La rivoluzione scientifica secentesca. Il mito di Don Giovanni e Molière*, p. 118; S. e J. Dauvin, «*L'Avare*» de Molière. *Analyse critique*, Parigi, Hatier, 1979, pp. 25-35; H.R. Jauss, «Poetik und Problematik von Identität und Rolle in der Geschichte des “Amphitryon”» in *Identität Hrsg. von Odo Marquard und Karlheinzstierle*, Monaco, Fink, 1979, pp. 213-253. A ribadire la lettura psicanalitica: F. Orlando, *Lettura freudiana del Misanthrope e due scritti teorici*, Torino, Einaudi, 1979; AA.VV., «Il mito di Don Giovanni nella letteratura francese e europea del Seicento», in *Studi di Letteratura Francese*, 1980; R. Albanese jr., «Solipsisme et parole dans “George Dandin”», in *Kentucky Romance Quarterly*, 1980, pp. 421-434; J. Schérer, «Sur le sens des titres de quelques comédies de Molière» in *Molière*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1980, pp. 50-65; J. Yashinsky, «Métaphore, langage et mouvement dramatique dans “Le Misanthrope”», in *Les lettres romanes*, 1980, pp. 383-390; M. Hermine, «Le jeu du désir. Imaginaire et histoire. “Dom Juan”», in *Lectures de «Dom Juan» de Molière. Thème: le défi*, Parigi, Editions Bélin, 1981, pp. 137-151 e anche A. Villani, «*Dom Juan*», le défi comme subversion du symbolique, pp. 105-122; M. Spaziani, «Un capitolo della storia di “Don Giovanni”. Molière parodiato da Biancolelli?» in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone. France et Italie dans la culture européenne*, Ginevra, Slatkine, 1981, pp. 279-294; J.M. Apostolidès, «Dom Juan alchimiste. L'or et le feu», in *Littérature*, 1982, pp. 3-11; E. Baron, *Le serviteur de comédie, de Lope de Vega à Molière. Etude socio-historique*, Thèse Univ. de Montréal, 1982; J. Schérer, «Le sens des “Femmes savantes”», in *Comédie Française*, 1982, pp. 11-13; E. Balmas, «Gli altri Don Giovanni. Lo scenario del Biancolelli», in *Studi di cultura francese ed europea in onore di Lorenza Maranini*, Fasano, Schena, 1983; M. Fumaroli, «Aveuglement et désabusément dans “Le Malade imaginaire”», in *Vérité et illusion dans le théâtre au temps de la Renaissance*, Parigi, Jean Touzot, 1983; C. Garboli, «Come recita Don Giovanni. Dal teatro al testo», in *Scritti in onore di Giovanni Macchia*, Milano, Mondadori, 1983; N. Guibert, «La querelle de “L'Ecole des femmes”. Critique, défense contre-critique, panégyrique», in *Comédie Française*, 1983, pp. 44-56; T. Malachy, «La mort en sursis dans “Le Malade imaginaire”», in *Revue d'histoire du théâtre*, XXV, 1983, pp. 287-292; S. Mishriky, *Le costume de déguisement et la théâtralité de l'apparence dans «Le Bourgeois gentilhomme»*, Parigi, La Pensée universelle, 1983; J. Butin, «*L'Ecole des femmes*», analyse critique, Parigi, Hatier, 1984; C. Delmas, «“Dom Juan” et le théâtre à machines», in *Cahiers de Littérature du XVIIe siècle*, 6, 1984, pp. 125-138; P. Hops, *Le sentiment de l'honneur dans le théâtre de Molière*, Thèse 3e cycle Univ. Paris-IV, 1984; G. Jackson, «Gestes, déplacements et textes dans trois pièces de Molière», in *Papers on French Seventeenth Century Literature*, 20, 1984, pp. 37-59; R.W. Tobin, «“Le chasseur enchassé”. La mise en abyme dans “Les Fâcheux”», in *Cahiers de Littérature du XVIIe siècle*, 6, 1984, pp. 407-417; AA.VV., *Thématique de Molière. Six études suivies d'un inventaire des thèmes de son théâtre*, Parigi, SEDES, 1985 (in particolare v. J.P. Collinet, *Molière et ses personnages invisibles. L'exemple de «L'Ecole des femmes»*, pp. 13-45; A. Couprie, *Les marquis dans le théâtre de Molière*, pp. 47-87; J.-F. Couvelaire, *Les thèmes du*

mariage forcé et du mariage contrarié dans le théâtre de Molière, pp. 117-151; A.M. Desfougères, *Sur les fâcheux dans le théâtre de Molière*, pp. 89-104; per un accurato inventario tematico si veda J. Truchet e A. Couprie, *Inventaire thématique général du théâtre de Molière*, pp. 191-294; M. Dondey, «Alceste ou la solitude impossible», in *La Gazette du Français* (suppl. à la revue *Comédie Française*), 16, 1985; Y. Florenne, «Le Misanthrope», in *Corps écrit*, 13, 1985, pp. 175-182; basilare sul tema il ricco contributo di E. Balmas, *Il mito di Don Giovanni nel Seicento francese*, Roma, Lucarini, 1986; S. Pizzari, *Le mythe de Dom Juan et la comédie de Molière*, Parigi, Nizet, 1986; R. Sénéchal, «La séduction donjuanesque ou le plaisir de la specularità», in *L'École des Lettres. Revue pédagogique du Second Cycle*, LXXVII, 1986, pp. 47-51; A. Tissier, «Structure dramaturgique et schématique de “L’Amphitruon” de Molière», in *Dramaturgies, langages dramatique, Mélanges pour Jacques Schérer*, Parigi, Nizet, 1986, pp. 225-233 e anche A. Ubersfeld, *Le double dans «L’Amphitruon» de Molière*, pp. 235-244; J. Cairncross, «Impie en médecine. Molière et le médecins», in *Papers on French Seventeenth Century Literature*, XIV, 1987, pp. 781-800; E.I. Champion, «Le tragique et le comique dans l’“Amphitruon” de Molière», in *Cahiers du Dix-septième*, I, 1987, pp. 103-110; C. Kintzler, «Le Bourgeois gentilhomme». Trois degrés dans l’art du ballet comique. L’étiquette sévère du merveilleux», in *Comédie Française*, 155, 1987; AA.VV., *L’Humanité de Molière*, Parigi, Nizet, 1988 (in particolare M. Bonfantini, *Le comique du «Misanthrope»*, pp. 141-155; J. Brody, *Dom Juan et «Le Misanthrope» ou l’esthétique de l’individualisme chez Molière*, pp. 109-140); W.J. Beck, «La métamorphose avortée d’Arnolphe», in *Revue d’histoire du théâtre*, XL, 1988; A. Blüher, «Le “Dom Juan” de Molière et la tradition de la dramaturgie baroque», in *Ouverture et dialogue*, Tubinga, Ulrich Döring 1988; M.L. Bateau, «Stratifications du discours sganarélien dans le “Dom Juan” de Molière», in *Studia Neophilologica*, LXI, 1989, pp. 61-70; J.-P. Dupuy, «Quasi-objet et échange symbolique. De l’Alidor de Corneille ou Dom Juan de Molière», in *Modern Language Notes*, CIV, 1989, pp. 757-786; M. Fumaroli, «“L’Avare” ou les placements des souterrains du désir», in *Comédie-Française*, 177, 1989, pp. 17-18; O. Got, «*Dom Juan*». *Résumé analytique, commentaire critique, documents complémentaires*, Parigi, Nathan, 1989; P. Aron, «Le Dom Juan mélancolique. Notes sur la cohérence imaginaire de quelques versions d’un mythe baroque», in *Neophilologues*, LXXIV, 1990, pp. 321-329.

STUDI STILISTICI E DRAMMATURGICI

In questa sezione sono confluiti i contributi più attenti a una lettura specializzata volta all’interpretazione prettamente teatrale, alle strutture drammaturgiche-rappresentative in senso interno o intertestuale delle commedie o del genere: G. Nicoletti, *Molière. Il contesto e la forma*, Bari, Adriatica, 1973; P. Larthomas, «Les deux styles de Molière», in *Revue d’histoire du théâtre*, XXVI, 1974, pp. 63-68; J. Ristat, «“Le Misanthrope”. La mis(e) en trop(e) ou la fascination du désert», in *Qui sont les contemporains*, Parigi, Gallimard, 1975, pp. 23-24; K. Waterson, *Molière et l’autorité. Structures sociales, structures comiques*, Lexington, French Forum, 1976; D. Lafon-Wriss, *Le découpage scénique chez Molière, structure du sens et rythme de la représentation*, Thèse 3e cycle Univ. de Paris-III, 1977; G. Defaux, *Molière ou les métamorphoses du comique*, Lexington, French Forum Publ., 1980; A.M. Colombini Mantovani, «La parola forma e sostanza della preziosa di Molière», in *Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere dell’Università Statale di Milano*, XXXIV, 1981; T. Kowzan, «Molière personnage théâtral mythifié et démythifié par le théâtre dans le théâtre», in *Mythes, images, représentations*, Parigi, Didier Erudition, 1981, pp. 403-

408; G.H. Hall, «Ponctuation et dramaturgie chez Molière», in *La bibliographie matérielle*, Parigi, Eds du CRNS, 1983; M. Corvin, *Molière et ses metteurs en scène d'aujourd'hui. Pour une analyse de la représentation*, Parigi, Presses Universitaires de Lyon, 1985; C. Mauron, *Psychocritique du genre comique*, Parigi, Corti, 1985; D. Lafon, «Dramaturgie comparée et informatique. Des “Sosies” à l’“Amphitryon”», in *L'Age du théâtre en France*, Edmonton, Edit. by David Trott and Nicole Boursier, 1988; P. Taminiaux, «Le rôle du monologue dans “Georges Dandin” et “L'Ecole des femmes”», in *The Romanic Review*, LXXIX, 1988, pp. 306-318; M. Vernet, «Le dramaturge et son prince. Essai sur la reconnaissance», in *The Romanic Review*, LXXIX, 1988, pp. 89-106; P. Sénart, «Le triomphe de la farce», in *La Revue des deux mondes*, 1990, pp. 203-207.

STUDI SULLA LINGUA

Per avere una sintesi o una verifica dell'uso della lingua e del dialogo molieriano questa sezione traccia i contributi più interessanti: si ricorda il fondamentale C. Livet, *Lexique de la langue de Molière comparée à celle des écrivains de son temps*, nei voll. 12 e 13 delle opere complete di Molière, Parigi, Hachette, 1873-1900; *Les Précieuses ridicules. Lexique du vocabulaire précieux*, Ginevra, Cuénil, 1973; R. Garapon, «Recherches sur le dialogue de Molière», in *Revue d'histoire du théâtre*, XXVI, 1974, pp. 63-68; H.T. Barwell, «Molière's language and the experiment of comedy», in *Studi francesi*, XIX, 1975, pp. 34-47; S. Romanowski, «Le rôle du langage dans le “Dom Juan” de Molière», in *Neophilologues*, LIX, 1975, pp. 494-504; J. Truchet, «Molière et le procédé du dialogue dans le dialogue. Style direct et style indirect», in *Travaux de linguistique et de littérature*, XIII, 1975, pp. 249-260; K.W. Wolfe, «The comic perspective. Molière's use of language», in *Dissertation Abstracts International*, XXXVIII, 1977/78; B. Magné, «Fonction métalinguistique, métalangage, métapoèmes dans le théâtre de Molière», in *Cahiers de Littérature du XVIIe siècle*, 1979, pp. 99-129. Sui meccanismi del dialogo teatrale: G. Conesa, *Le dialogue molieresque*, Parigi, P.U.F., 1983; Y. Gagliano, *Prépositions et locutions prépositives dans la langue de Molière t. I. Emplois et valeurs de la préposition «à»*, Sassari, Diesse, 1983; C. Abraham, «Molière et Ionesco. Comique de l'iconoclasme linguistique», in *Studi francesi*, 1985, pp. 229-242; V. Forrester, «La subversion du langage», in *Magazine littéraire*, 165, 1985; G. Forestier, «Langage dramatique et langage symbolique dans le “Dom Juan” de Molière», in *Dramaturgies, langages dramatiques. Mélanges pour Jacques Schérer*, Parigi, Nizet, 1986; Y. Morand, «Idéologie et langage dans le “Dom Juan” de Molière», in *Travaux de linguistique et de littérature*, XXV, 1987, pp. 79-92.

PAOLA SALERNI

Avvertenza

Le note del traduttore sono indicate dal numero ad esponente. Le didascalie di Molière sono indicate dalla parentesi tonda, quelle redazionali dalla parentesi quadra.

Le malade imaginaire

Comédie mêlée de musique et de danses
(1673)

Il malato immaginario

Commedia in tre atti
con intermezzi di musica e di danze
(1673)

PERSONNAGES

Argan: malade imaginaire

Béline: seconde femme d'Argan

Angélique: fille d'Argan et amante de Cléante

Louison: petite fille d'Argan et soeur d'Angélique

Béralde: frère d'Argan

Cléante: amant d'Angélique

Monsieur Diafoirus: médecin

Thomas Diafoirus: son fils et amant d'Angélique

Monsieur Purgon: médecin d'Argan

Monsieur Fleurant: apothicaire

Monsieur Bonnefoy: notaire

Toinette: servante

La scène est à Paris.

PERSONAGGI DEI PROLOGHI

I.

[Flora, Pan, Climene, Dafne, Tirsi, Dorilla, due Zeffiri, sei Fauni, Pastori, Pastorelle]

II.

[Una pastorella, Fauni, Egipani]

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA

Argan, malato immaginario

Béline, seconda moglie di Argan

Angélique, figlia maggiore di Argan, e amante di Cléante

Louison, figlia minore di Argan, e sorella di Angélique

Béralde, fratello di Argan

Cléante, amante di Angélique

Ser Diafoirus, medico

Thomas Diafoirus, suo figlio, e amante di Angélique

Ser Purgon, medico d'Argan

Ser Fleurant, speciale

Ser Bonnefoy, notaio

Toinette, serva

La scena è a Parigi.

PERSONAGGI DEGLI INTERMEZZI

I.

[Pulcinella, una vecchia, gli arcieri, la ronda notturna (musicisti e violini)]

II.

[Quattro donne, zingari e zingare vestiti alla moresca, scimmie]

III.

[Praeses, Primus doctor, Bachelierus, Secundus doctor, Tertius doctor, Quartus doctor, Quintus doctor, Chirurgus, Chorus, Tappezzieri, otto porta-siringhe, sei speciali, otto chirurghi che ballano, ventidue dottori]

Titolo originale: *Le malade imaginaire*

Prima rappresentazione: Parigi, 10 febbraio 1673, Théâtre de la Salle du Palais-Royal (*Troupe du Roi*).

PROLOGUE

(1673)

Après les glorieuses fatigues et les exploits victorieux de notre auguste monarque, il est bien juste que tous ceux qui se mêlent d'écrire travaillent ou à ses louanges, ou à son divertissement. C'est ce qu'ici l'on a voulu faire; et ce prologue est un essai des louanges de ce grand prince, qui donne entrée à la comédie du Malade imaginaire dont le projet a été fait pour le délasser de ses nobles travaux.

La décoration représente un lieu champêtre, et néanmoins fort agréable.

EGLOGUE EN MUSIQUE ET EN DANSE

*Flore, Pan, Climène, Daphné, Tircis. Dorilas, Deux Zéphyrus.
Troupe de Bergères et de Bergers.*

FLORE:

Quittez, quittez vos troupeaux;
Venez, bergers, venez, bergères;
Accourez, accourez sous ces tendres ormeaux:
Je viens vous annoncer des nouvelles bien chères,
Et réjouir tous ces hameaux.

Quittez, quittez vos troupeaux;
Venez, bergers, venez, bergères;
Accourez, accourez sous ces tendres ormeaux.

CLIMENE ET DAPHNE:

Berger, laissons là tes feux:
Voilà Flore qui nous appelle.

TIRCIS ET DORILAS:

Mais au moins, dismoi, cruelle,

TIRCIS:

Si d'un peu d'amitié tu payeras mes vœux.

DORILAS:

Si tu seras sensible à mon ardeur fidèle.

CLIMENE ET DAPHNE:

Voilà Flore qui nous appelle.

TIRCIS ET DORILAS

Ce n'est qu'un mot, un mot, un seul mot que je veux.

TIRCIS:

Languirai-je toujours dans ma peine mortelle?

DORILAS:

Puis-je espérer qu'un jour tu me rendras heureux?

CLIMENE ET DAPHNE:

Voilà Flore qui nous appelle.

ENTRÉE DE BALLET

(Toute la troupe des bergers et des bergères va se placer autour de Flore.)

CLIMENE:

Quelle nouvelle parmi nous,
Déesse, doit jeter tant de réjouissance?

DAPHNE:

Nous brûlons d'apprendre de vous
Cette nouvelle d'importance.

DORILAS:

D'ardeur nous en soupignons tous.

TOUS:

Nous en mourons d'impatience.

FLORE:

La voici; silence, silence!

Vos vœux sont exaucés, Louis est de retour;
Il ramène en ces lieux les plaisirs et l'amour,
Et vous voyez finir vos mortelles alarmes.
Par ses vastes exploits son bras voit tout soumis;
Il quitte les armes
Faute d'ennemis.

TOUS:

Ah! quelle douce nouvelle!
Qu'elle est grande! qu'elle est belle!
Que de plaisirs! que de ris! que de jeux!
Que de succès heureux!
Et que le ciel a bien rempli nos vœux!
Ah! quelle douce nouvelle!
Qu'elle est grande! qu'elle est belle!

ENTRÉE DE BALLET

(Tous les bergers et bergères expriment par des danses les transports de leur joie.)

FLORE:

De vos flûtes bocagères
Réveillez les plus beaux sons;

Louis offre à vos chansons
La plus belle des matières.

Après cent combats,
Où cueille son bras
Une ample victoire,
Formez entre vous
Cent combats plus doux
Pour chanter sa gloire.

TOUS:

Formons entre nous
Cent combats plus doux
Pour chanter sa gloire.

FLORE:

Mon jeune amant, dans ce bois,
Des présents de mon empire
Prépare un prix à la voix
Qui saura le mieux nous dire
Les vertus et les exploits
Du plus auguste des rois.

CLIMENE:

Si Tircis a l'avantage,

DAPHNE:

Si Dorilas est vainqueur,

CLIMENE:

A le chérir je m'engage.

DAPHNE:

Je me donne à son ardeur.

TIRCIS:

O trop chère espérance!

DORILAS:

O mot plein de douceur!

TIRCIS ET DORILAS

Plus beau sujet, plus belle récompense

Peuvent-ils animer un coeur?

Les violons jouent un air pour animer les deux bergers au combat, tandis que Flore, comme juge, va se placer au pied d'un arbre qui est au milieu du théâtre, avec deux Zéphyrs, et que le reste, comme spectateurs, va occuper les deux côtés de la scène.

TIRCIS:

Quand la neige fondue enfle un torrent fameux,

Contre l'effort soudain de ses flots écumeux,

Il n'est rien d'assez solide

Digues, châteaux, villes et bois,

Hommes et troupeaux à la fois,

Tout cède au courant qui le guide.

Tel, et plus fier et plus rapide,

Marche Louis dans ses exploits.

ENTRÉE DE BALLET

Les bergers et bergères du côté de Tircis dansent autour de lui, sur une ritournelle, pour exprimer leurs applaudissements.

DORILAS:

Le foudre menaçant qui perce avec fureur
L'affreuse obscurité de la nue enflammée
Fait, d'épouvante et d'horreur,
Trembler le plus ferme coeur;
Mais, à la tête d'une armée,
Louis jette plus de terreur.

ENTRÉE DE BALLET

Les bergers et bergères du côté de Dorilas font de même que les autres.

TIRCIS:

Des fabuleux exploits que la Grèce a chantés
Par un brillant amas de belles vérités
Nous voyons la gloire effacée;
Et tous ces fameux demi-dieux,
Que vante l'histoire passée, [⊖]
Ne sont point à notre pensée
Ce que Louis est à nos yeux.

ENTRÉE DE BALLET

Les bergers et bergères de son côté font encore la même chose.

DORILAS:

Louis fait à nos temps, par ses faits inouïs,
Croire tous les beaux faits que nous chante l'histoire
Des siècles évanouis;
Mais nos neveux, dans leur gloire,
N'auront rien qui fasse croire
Tous les beaux faits de Louis.

ENTRÉE DE BALLET

Les bergères de son côté font encore de même, après quoi les deux parties se mêlent.

PAN:

Laissez, laissez, bergers, ce dessein téméraire.
Eh! que voulezvous faire?
Chanter sur vos chalumeaux
Ce qu'Apollon sur sa lyre,
Avec ses chants les plus beaux,
N'entreprendrait pas de dire?
C'est donner trop d'essor au feu qui vous inspire;
C'est monter vers les cieux sur des ailes de cire
Pour tomber dans le fond des eaux.
Pour chanter de Louis l'intrépide courage,
Il n'est point d'assez docte voix,
Point de mots assez grands pour en tracer l'image;
Le silence est le langage
Qui doit louer ses exploits.
Consacrez d'autres soins à sa pleine victoire;
Vos louanges n'ont rien qui flatte ses désirs:
Laissez, laissez là sa gloire,
Ne songez qu'à ses plaisirs.

TOUS:

Laissons, laissons là sa gloire,
Ne songeons qu'à ses plaisirs.
FLORE (*à Tircis et à Dorilas*):
Bien que, pour étaler ses vertus immortelles,
La force manque à vos esprits,
Ne laissez pas tous deux de recevoir le prix,
Dans les choses grandes et belles,
Il suffit d'avoir entrepris.

ENTRÉE DE BALLET

Les deux Zéphyrus dansent avec deux couronnes de fleurs à la main, qu'ils viennent donner ensuite aux deux bergers.

CLIMENE ET DAPHNE: (*en leur donnant la main*):

Dans les choses grandes et belles,
Il suffit d'avoir entrepris.

TIRCIS ET DORILAS:

Ah! que d'un doux succès notre audace est suivie!

FLORE ET PAN

Ce qu'on fait pour Louis, on ne le perd jamais.

CLIMENE, DAPHNE, TIRCIS, DORILAS:

Au soin de ses plaisirs donnons-nous désormais.

FLORE ET PAN

Heureux, heureux qui peut lui consacrer sa vie!

TOUS

Joignons tous dans ces bois

Nos flûtes et nos voix:

Ce jour nous y convie

Et faisons aux échos redire mille fois:

«Louis est le plus grand des rois;

Heureux, heureux qui peut lui consacrer sa vie!»

DÈRNIÈRE ET GRANDE ENTRÉE DE BALLET

Faunes, bergers et bergères, tous se mêlent, et il se fait entre eux des jeux de danse; après quoi ils se vont préparer pour la comédie.

PROLOGO

Dopo le gloriose fatiche e le prove vittoriose del nostro augusto Monarca, è ben giusto che tutti coloro che si occupano di scrivere lavorino o per le sue lodi o per il suo divertimento. È quanto qui s'è voluto fare, il presente prologo è un saggio delle lodi di questo grande Principe.

Il prologo serve da introduzione alla commedia del MALATO IMMAGINARIO, il cui progetto è stato concepito per far riposare l'augusto Monarca dalle sue nobili fatiche.

La scena rappresenta un luogo campestre molto piacevole a vedersi.

EGLOGA IN MUSICA E DANZA

Flora, Pan, Climene, Dafne, Tirsi, Dorilla, due Zeffiri, un gruppo di pastori e di pastorelle, [sei fauni].

FLORA:

Abbandonate quei vostri capretti
E venite pastori e pastorelle,
Correte all'ombra dei teneri olmetti:
Ho da proporvi leggiadre novelle,
Che allieteranno i rustici tetti.
Abbandonate quei vostri capretti,
E venite pastori e pastorelle,
Correte all'ombra dei teneri olmetti.

CLIMENE E DAFNE:

Lascia gli amor, pastore,
Che qui ci chiama Flora.

TIRSI E DORILLA:

Dimmi, crudele, almeno...

TIRSI:

Se non prendi pietà di questo cuore.

DORILLA:

Se un'ombra di bontà racchiudi in seno...

CLIMENE E DAFNE:

Ecco Flora che ci chiama.

TIRSI E DORILLA:

Or solo una parola a noi si addice.

TIRSI:

Languirà sempre chi t'ama?

DORILLA:

Posso sperar che un giorno mi farai felice?

CLIMENE E DAFNE:

Ecco Flora che ci chiama.

ENTRATA DI BALLO

(Tutto il gruppo dei pastori e delle pastorelle va a mettersi in cadenza attorno a Flora.)

CLIMENE:

Qual notizia è questa che
ci darà felicità?

DAFNE:

Noi vogliamo sentir da te
Ciò che ancora non si sa.

DORILLA:

Sospiriamo d'ansia, ahimè!

TUTTI INSIEME:

Noi restiamo in distanza.

FLORA:

Eccola; silenzio, silenzio!

Compiuti i vostri voti, Luigi ecco ritorna,
D'amore e diletta il luogo ecco s'adorna,
Ormai sono finiti i mortali vostri allarmi.
Per le sue vaste gesta si è fatto tutti amici.

Depone le armi,

Non ha più nemici.

TUTTI:

Ah! La dolce novella!

Quanto grande! E quanto bella!

Che piaceri, che giuochi e che letizie!

Che felici delizie!

I nostri voti ha ben compiuto il Cielo!

Ah! La dolce novella!

Quanto grande! E quanto bella!

ALTRA ENTRATA DI BALLO

(Tutti i pastori e le pastorelle esprimono con danze il loro entusiasmo e la loro gioia.)

FLORA:

Dalle vostre zampogne i conenti
Risvegliate in dolcissimi suoni,
Luigi offre alle vostre canzoni

Il migliore degli argomenti.

In battaglia travolto

Cento fiato, ha raccolto

Una grande vittoria.

Tra di voi combattete

Cento lotte più liete

Per cantar la sua gloria.

TUTTI:

Tra di noi pugneremo

Con ardore supremo,

Per cantar la sua gloria.

FLORA:

Il mio giovane amante, qui

Fra i doni del mio regno

Prepara un premio a chi

Sia nel cantar più degno

Le virtù e la fe'

Del più augusto dei Re.

CLIMENE:

Se Tirsi avrà il vantaggio...

DAFNE:

Se Dorilla è vincitore...

CLIMENE:

Io sono in suo retaggio.

DAFNE:

Mi concedo al suo ardore.

TIRSI:

O troppo cara speranza!

DORILLA:

O parola d'amore!

TUTTI E DUE:

Miglior soggetto, più dolce esultanza

Potrà albergare un cuore?

(I violini suonano un'aria per incitare i pastori alle gare, mentre Flora, nella sua qualità di giudice, si pone ai piedi di un albero che s'alza nel mezzo della scena, con due Zeffiri; gli altri, come spettatori, occupano i due lati della scena medesima.)

TIRSI:

Quando la neve sciolta gonfia un rivo impetuoso,

Contro la forza bruta del suo flutto schiumoso

Non v'ha nulla di solido;

Dighe, castelli e borghi,

Foreste, uomini e greggi,

Tutto cade in ruina:

Così, più fiero e rapido,
Luigi scende in campo e s'incammina.

BALLETTO

(I pastori e le pastorelle dalla parte di Tirsi gli danzano intorno, su un ritornello, per esprimere il loro compiacimento.)

DORILLA:

Il fulmine violento che squarcia con furore
L'oscurità terribile della nube infiammata,
Fa di spavento, d'orrore
Tremare il più solido cuore:
Ma, alla testa d'un'armata,
Luigi spande più terrore.

BALLETTO

(I pastori e le pastorelle dalla parte di Dorilla danzano come gli altri.)

TIRSI:

Delle favole antiche che la Grecia ha cantato
Noi vediamo il fulgore oggi bene oscurato
Da verità brillanti oltre l'usato;
E tutti quei famosi semi-dèi
Che celebra la storia del passato
Non sono certo al confronto
Quello che è Re Luigi agli occhi miei.

BALLETTO

(I pastori e le pastorelle dalla parte di Tirsi danzano ancora.)

DORILLA:

Luigi, ci costringe con le sue gesta inaudite,
A credere alle imprese che ci canta la storia
Delle epoche sparite;
Ma i nostri figli, nella loro gloria,
Nulla avranno per dar fede alla storia
Delle gesta del Re nobili e ardite.

BALLETTO

(I pastori schierati dalla parte di Dorilla danzano ancora, dopo di che le due parti si uniscono.)

PAN *(seguito da sei fauni)*:

Troncate, troncate, pastori, il temerario disegno!

Ah! Che volete fare?

Sulle zampogne vostre cantare

Ciò che d' Apollo la lira

Con le più belle canzoni

Non oserebbe esaltare?

Troppo è dar slancio al fuoco che vi ispira,

È un salir verso il cielo con le ali di cera,

E in fondo al mare alfin precipitare.

Per cantar di Luigi l' intrepido coraggio,

Non c'è voce, pur dotata, che sia adatta,

Non parole adeguate al dolcissimo raggio

Del suo viso: il silenzio è il linguaggio

Degno di tanta gesta.

Consacrate altre cure alla grande vittoria:

I vostri elogi non lusingano i suoi desideri;

Lasciate, lasciate la sua gloria,

E pensate solo ai suoi piaceri.

TUTTI:

Lasciamo, lasciamo la sua gloria,

Pensiamo solo ai suoi piaceri.

FLORA:

Benché per esaltare le sue virtù immortali

Forza manchi alle vostre debolissime ali,

Ecco il premio dovuto al vostro canto.

Nelle cose solenni e sovrumane

Basta l'aver tentato.

ENTRATA DI BALLO

(I due Zeffiri danzano portando ciascuno una corona di fiori, che poi consegneranno ai due pastori.)

CLIMENE E DAFNE *(dando la mano ai rispettivi innamorati)*:

Nelle cose solenni e sovrumane

Basta l'aver tentato.

TIRSI E DORILLA:

Ah! che un dolce successo il nostro ardir corona!

FLORA E PAN:

Ciò che a Luigi è vòlto, non va perduto mai!

I QUATTRO INNAMORATI:

A' suoi dolci piaceri dedichiamoci ormai!

FLORA E PAN:

Fortunato chi può consacrargli la vita!

TUTTI:

Uniam tra queste fronde

I flauti e le voci:

È il giorno che ci invita:

E mille volte l'eco ripetea che non c'è

Di Luigi più saggio e più valente re.

Fortunato chi a lui può consacrar la vita!

ULTIMA E SOLENNE ENTRATA DI BALLO

(Fauni, pastori e pastorelle si mescolano e intrecciano danze e caròle; dopo di che vanno a prepararsi per la commedia.)

AUTRE PROLOGUE

(édition de 1674)

Le théâtre représente une forêt.

UNE BERGERE (chantant):

Votre plus haut savoir n'est que pure chimère,
Vains et peu sages médecins;
Vous ne pouvez guérir, par vos grands mots latins,
La douleur qui me désespère:
Votre plus haut savoir n'est que pure chimère.
Hélas! hélas! je n'ose découvrir
Mon amoureux martyr
Au berger pour qui je soupire,
Et qui seul peut me secourir.
Ne prétendez pas le finir,
Ignorants médecins; vous ne sauriez le faire:
Votre plus haut savoir n'est que pure chimère.
Ces remèdes peu sûrs, dont le simple vulgaire
Croit que vous connaissez l'admirable vertu?
Pour les maux que je sens n'ont rien de salutaire:
Et tout votre caquet ne peut être reçu
Que d'un «Malade Imaginaire».
Votre plus haut savoir n'est que pure chimère,
Vains et peu sages médecins, etc.

ALTRO PROLOGO

La scena rappresenta una foresta.

(La «ouverture» si fa con un piacevole rumore di strumenti. Poi una pastorella viene a lamentarsi dolcemente perché non trova alcun rimedio per le proprie pene. Fauni ed Egipani riuniti per le loro feste e i loro giochi particolari incontrano la Pastorella, ne ascoltano il lamento e formano uno spettacolo molto divertente).

LAMENTO DELLA PASTORELLA:

Il vostro alto sapere non è che una chimera,
Vani e ignoranti medici,
Che guarir non potete con parole latine
Il dolor che mi dispera:
Il vostro alto sapere non è che una chimera.
Io non oso, ahimè scoprire
L'amoroso mio martirio
Al pastor per cui sospiro
E che solo può guarirmi.
Non riesce a sollevarmi
Dei medicastrì la balorda schiera.
Il vostro alto sapere non è che una chimera.
Quegli incerti rimedi di cui l'uomo ordinario
Pensa che conosciate la virtù segreta,
I miei mali non possono combattere,
E per credere a voi ci vuole proprio
Un vero «Malato immaginario».
Il vostro alto sapere non è che una chimera,
Vani e ignoranti medici,
Che guarir non potete con parole latine
Il dolor che mi dispera:
Il vostro alto sapere non è che una chimera.

[Fine del secondo prologo]

ACTE I

Le théâtre change et représente une chambre.

SCÈNE 1

Argan

(Argan seul dans sa chambre, assis, une table devant lui, compte des parties d'apothicaire avec des jetons; il fait, parlant à lui-même, les dialogues suivants):

ARGAN: Trois et deux font cinq, et cinq font dix, et dix font vingt; trois et deux font cinq. «Plus, du vingt-quatrième, un petit clystère insinuatif, préparatif et rémollient, pour amollir, humecter et rafraîchir les entrailles de monsieur?» Ce qui me plaît de monsieur Fleurant, mon apothicaire, c'est que ses parties sont toujours fort civiles. «Les entrailles de monsieur, trente sols». Oui; mais, monsieur Fleurant, ce n'est pas tout que d'être civil; il faut être aussi raisonnable et ne pas écorcher les malades. Trente sols un lavement! Je suis votre serviteur, je vous l'ai déjà dit; vous ne me les avez mis dans les autres parties qu'à vingt sols; et vingt sols en langage d'apothicaire, c'est-à-dire dix sols; les voilà, dix sols. «Plus, dudit jour, un bon clystère détersif, composé avec catholicon double, rhubarbe, miel rosat, et autres, suivant l'ordonnance, pour balayer, laver et nettoyer le bas-ventre de monsieur, trente sols.» Avec votre permission, dix sols. «Plus, dudit jour, le soir, un julep hépatique, soporatif et somnifère, composé pour faire dormir monsieur, trente-cinq sols.» Je ne me plains pas de celui-là; car il me fit bien dormir. Dix, quinze, seize, et dix-sept sols six deniers. «Plus, du vingt-cinquième, une bonne médecine purgative et corroborative, composée de casse récente avec séné levantin, et autres, suivant l'ordonnance de monsieur Purgon, pour expulser et évacuer la bile de monsieur, quatre livres». Ah! monsieur Fleurant, c'est se moquer: il faut vivre avec les malades. Monsieur Purgon ne vous a pas ordonné de mettre quatre francs. Mettez, mettez trois livres, s'il vous plaît. Vingt et trente sols. «Plus, dudit jour, une potion anodine et astringente, pour faire reposer monsieur, trente sols.» Bon, dix et quinze sols. «Plus, du vingt-sixième, un clystère carminatif, pour chasser les vents de monsieur, trente sols.» Dix sols, monsieur Fleurant. «Plus, le clystère de monsieur, réitéré le soir, comme dessus, trente sols.» Monsieur Fleurant, dix sols. «Plus, du vingt-septième, une bonne médecine, composée pour hâter d'aller et chasser dehors les mauvaises humeurs de monsieur, trois livres.» Bon, vingt et trente sols; je suis bien aise que vous soyez raisonnable. «Plus, du vingt-huitième, une prise de petit-lait clarifié et dulcoré pour adoucir, lénifier, tempérer et rafraîchir le sang de monsieur, vingt sols.» Bon, dix sols. «Plus, une potion cordiale et préservative, composée avec douze grains de bézoard, sirop de limon et grenades, et autres, suivant l'ordonnance, cinq livres.» Ah! monsieur Fleurant, tout doux, s'il vous plaît; si vous en usez comme cela, on ne voudra plus être malade; contentez-vous de quatre francs. Vingt et quarante sols. Trois et deux font cinq, et cinq font dix et dix font vingt. Soixante et trois livres quatre sols six deniers. Si bien donc que, de ce mois, j'ai pris une, deux, trois, quatre, cinq, six, sept et huit médecines; et un, deux, trois, quatre, cinq, six, sept, huit, neuf, dix, onze et douze lavements; et, l'autre mois, il y avait douze médecines et vingt lavements. Je ne m'étonne pas si je ne me porte pas si bien ce mois-ci que l'autre. Je le dirai à monsieur Purgon, afin qu'il mette ordre à cela. Allons, qu'on m'ôte tout ceci. Il n'y a personne. J'ai beau dire: on me laisse toujours seul: il n'y a pas moyen de les arrêter ici. *(Il agite une sonnette pour faire venir ses gens.)* Ils n'entendent point, et ma sonnette ne fait pas assez de bruit. Drelin, drelin, drelin. Point d'affaire. Drelin, drelin, drelin. Ils sont sourds... Toinette! Drelin, drelin, drelin. Tout comme si je ne sonnais point. Chienne, coquine ! Drelin, drelin, drelin. J'enrage!

(Il ne sonne plus, mais il crie.) Drelin, drelin, drelin. Carogne, à tous les diables! Est-il possible qu'on laisse comme cela un pauvre malade tout seul? Drelin drelin, drelin. Voilà qui est pitoyable! Drelin, drelin, drelin. Ah! mon Dieu! Ils me laisseront ici mourir. Drelin, drelin, drelin.

SCÈNE 2

Argan, Toinette

TOINETTE (*en entrant dans la chambre*): On y va.

ARGAN: Ah! chienne! ah! carogne!

TOINETTE (*faisant semblant de s'être cogné la tête*): Diantre soit fait de votre impatience!

Vous pressez si fort les personnes, que je me suis donné un grand coup de la tête contre la carne d'un volet.

ARGAN (*en colère*): Ah! traîtresse!...

TOINETTE (*pour l'interrompre et l'empêcher de crier, se plaint toujours, en disant*): Ah!

ARGAN: Il y a...

TOINETTE: Ah!

ARGAN: Il y a une heure...

TOINETTE: Ah!

ARGAN: Tu m'as laissé...

TOINETTE: Ah!

ARGAN: Tais-toi donc, coquine, que je te querelle!

TOINETTE: Çamon, ma foi, j'en suis d'avis, après ce que je me suis fait!

ARGAN: Tu m'as fait égosiller, carogne!

TOINETTE: Et vous m'avez fait, vous, casser la tête: l'un vaut bien l'autre. Quitte à quitte, si vous voulez.

ARGAN: Quoi! coquine...

TOINETTE: Si vous querellez, je pleurerai.

ARGAN: Me laisser, traîtresse...

TOINETTE (*toujours pour interrompre*): Ah!

ARGAN: Chienne! tu veux...

TOINETTE: Ah!

ARGAN: Quoi! il faudra encore que je n'aie pas le plaisir de quereller!

TOINETTE: Querellez tout votre soûl: je le veux bien.

ARGAN: Tu m'en empêches, chienne, en m'interrompant à tous coups!

TOINETTE: Si vous avez le plaisir de quereller, il faut bien que, de mon côté, j'aie le plaisir de pleurer: chacun le sien, ce n'est pas trop. Ah!

ARGAN: Allons, il faut en passer par là. Ote-moi ceci, coquine, ôte-moi ceci. (*Argan se lève de sa chaise.*) Mon lavement d'aujourd'hui a-t-il bien opéré?

TOINETTE: Votre lavement?

ARGAN: Oui. Ai-je bien fait de la bile?

TOINETTE: Ma foi! je ne me mêle point de ces affaires-là; c'est à monsieur Fleurant à y mettre le nez, puisqu'il en a le profit.

ARGAN: Qu'on ait soin de me tenir un bouillon prêt, pour l'autre que je dois tantôt prendre.

TOINETTE: Ce monsieur Fleurant-là et ce monsieur Purgon s'égayent sur votre corps; ils ont en vous une bonne vache à lait, et je voudrais bien leur demander quel mal vous avez, pour faire tant de remèdes.

ARGAN: Taisez-vous, ignorante! ce n'est pas à vous à contrôler les ordonnances de la médecine.
Qu'on me fasse venir ma fille Angélique: j'ai à lui dire quelque chose.

TOINETTE: La voici qui vient d'elle-même: elle a deviné votre pensée.

SCÈNE 3

Angelique, Toinette, Argan

ARGAN: Approchez, Angélique: vous venez à propos; je voulais vous parler.

ANGÉLIQUE: Me voilà prête à vous ouïr.

ARGAN (*courant au bassin*): Attendez. Donnez-moi mon bâton. Je vais revenir tout à l'heure.

TOINETTE (*en le raillant*): Allez vite, monsieur allez. Monsieur Fleurant nous donne des affaires.

SCÈNE 4

Angélique, Toinette

ANGÉLIQUE (*la regardant d'un oeil languissant, lui dit confidemment*): Toinette!

TOINETTE: Quoi?

ANGÉLIQUE: Regarde-moi un peu.

TOINETTE: Eh bien! je vous regarde.

ANGÉLIQUE: Toinette!

TOINETTE: Eh bien, quoi, Toinette?

ANGÉLIQUE: Ne devines-tu point de quoi je veux parler?

TOINETTE: Je m'en doute assez: de notre jeune amant; car c'est sur lui depuis six jours que roulent tous nos entretiens; et vous n'êtes point bien, si vous n'en parlez à toute heure.

ANGÉLIQUE: Puisque tu connais cela, que n'es-tu donc la première à m'en entretenir? Et que ne m'épargnes-tu la peine de te jeter sur ce discours?

TOINETTE: Vous ne m'en donnez pas le temps; et vous avez des soins là-dessus qu'il est difficile de prévenir.

ANGÉLIQUE: Je t'avoue que je ne saurais me lasser de te parler de lui, et que mon coeur profite avec chaleur de tous les moments de s'ouvrir à toi. Mais, dis-moi, condamnes-tu, Toinette, les sentiments que j'ai pour lui?

TOINETTE: Je n'ai garde.

ANGÉLIQUE: Ai-je tort de m'abandonner à ces douces impressions?

TOINETTE: Je ne dis pas cela.

ANGÉLIQUE: Et voudrais-tu que je fusse insensible aux tendres protestations de cette passion ardente qu'il témoigne pour moi?

TOINETTE: A Dieu ne plaise!

ANGÉLIQUE: Dis-moi un peu: ne trouves-tu pas, comme moi, quelque chose du ciel, quelque effet du destin, dans l'aventure inopinée de notre connaissance?

TOINETTE: Oui.

ANGÉLIQUE: Ne trouves-tu pas que cette action d'embrasser ma défense, sans me connaître, est tout à fait d'un honnête homme?

TOINETTE: Oui.

ANGÉLIQUE: Que l'on ne peut pas en user plus généreusement?

TOINETTE: D'accord.

ANGÉLIQUE: Et qu'il fit tout cela de la meilleure grâce du monde?

TOINETTE: Oh! oui.

ANGÉLIQUE: Ne trouves-tu pas, Toinette, qu'il est bien fait de sa personne?

TOINETTE: Assurément.

ANGÉLIQUE: Qu'il a l'air le meilleur du monde?

TOINETTE: Sans doute.

ANGÉLIQUE: Que ses discours, comme ses actions, ont quelque chose de noble?

TOINETTE: Cela est sûr.

ANGÉLIQUE: Qu'on ne peut rien entendre de plus passionné que tout ce qu'il me dit?

TOINETTE: Il est vrai.

ANGÉLIQUE: Et qu'il n'est rien de plus fâcheux que la contrainte on l'on me tient, qui bouche tout commerce aux doux empressements de cette mutuelle ardeur que le ciel nous inspire?

TOINETTE: Vous avez raison.

ANGÉLIQUE: Mais, ma pauvre Toinette, crois-tu qu'il m'aime autant qu'il me le dit?

TOINETTE: Eh! eh! ces choses-là parfois sont un peu sujettes à caution. Les grimaces d'amour ressemblent fort à la vérité et j'ai vu de grands comédiens là-dessus.

ANGÉLIQUE: Ah! Toinette, que dis-tu là? Hélas! de la façon qu'il parle, serait-il bien possible qu'il ne me dît pas vrai?

TOINETTE: En tout cas, vous en serez bientôt éclaircie; et la résolution où il vous écrit hier qu'il était de vous faire demander en mariage est une prompte voie à vous faire connaître s'il vous dit vrai ou non. Ç'en sera là la bonne preuve.

ANGÉLIQUE: Ah! Toinette, si celui-là me trompe, je ne croirai de ma vie aucun homme.

TOINETTE: Voilà votre père qui revient.

SCÈNE 5

Argan, Angélique, Toinette

ARGAN (*se met dans sa chaise*): Oh ça, ma fille, je vais vous dire une nouvelle, où peut-être ne vous attendez-vous pas. On vous demande en mariage. Qu'est-ce que cela? Vous riez? Cela est plaisant oui, ce mot de mariage! Il n'y a rien de plus drôle pour les jeunes filles. Ah! nature, nature! A ce que je puis voir, ma fille, je n'ai que faire de vous demander si vous voulez bien vous marier.

ANGÉLIQUE: Je dois faire, mon père, tout ce qu'il vous plaira de m'ordonner.

ARGAN: Je suis bien aise d'avoir une fille si obéissante: la chose est donc conclue, et je vous ai promise.

ANGÉLIQUE: C'est à moi, mon père, de suivre aveuglément toutes vos volontés.

ARGAN: Ma femme, votre belle-mère, avait envie que je vous fasse religieuse, et votre petite soeur Louison aussi, et de tout temps elle a été aheurtée à cela.

TOINETTE (*tout bas*): La bonne bête a ses raisons.

ARGAN: Elle ne voulait point consentir à ce mariage; mais je l'ai emporté, et ma parole est donnée.

ANGÉLIQUE: Ah! mon père, que je vous suis obligée de toutes vos bontés!

TOINETTE: En vérité, je vous sais bon gré de cela; et voilà l'action la plus sage que vous ayez faite de votre vie.

ARGAN: Je n'ai point encore vu la personne: mais on m'a dit que j'en serais content, et toi aussi.

ANGÉLIQUE: Assurément, mon père.

ARGAN: Comment! l'as-tu vu?

ANGÉLIQUE: Puisque votre consentement m'autorise à vous pouvoir ouvrir mon coeur, je ne feindrai point de vous dire que le hasard nous a fait connaître il y a six jours, et que la demande qu'on vous a faite est un effet de l'inclination que, dès cette première vue, nous avons prise l'un pour l'autre.

ARGAN: Ils ne m'ont pas dit cela; mais j'en suis bien aise, et c'est tant mieux que les choses soient de la sorte. Ils disent que c'est un grand jeune garçon bien fait.

ANGÉLIQUE: Oui, mon père.

ARGAN: De belle taille.

ANGÉLIQUE: Sans doute.

ARGAN: Agréable de sa personne.

ANGÉLIQUE: Assurément.

ARGAN: De bonne physionomie.

ANGÉLIQUE: Très bonne.

ARGAN: Sage et bien né.

ANGÉLIQUE: Tout à fait.

ARGAN: Fort honnête.

ANGÉLIQUE: Le plus honnête du monde.

ARGAN: Qui parle bien latin et grec.

ANGÉLIQUE: C'est ce que je ne sais pas.

ARGAN: Et qui sera reçu médecin dans trois jours.

ANGÉLIQUE: Lui, mon père?

ARGAN: Oui. Est-ce qu'il ne te l'a pas dit?

ANGÉLIQUE: Non, vraiment. Qui vous l'a dit, à vous?

ARGAN: Monsieur Purgon.

ANGÉLIQUE: Est-ce que monsieur Purgon le connaît?

ARGAN: La belle demande! Il faut bien qu'il le connaisse puisque c'est son neveu.

ANGÉLIQUE: Cléante, neveu de monsieur Purgon?

ARGAN: Quel Cléante? Nous parlons de celui pour qui l'on t'a demandée en mariage.

ANGÉLIQUE: Eh! oui.

ARGAN: Eh bien, c'est le neveu de monsieur Purgon, qui est le fils de son beau-frère le médecin, monsieur Diafoirus; et ce fils s'appelle Thomas Diafoirus, et non pas Cléante; et nous avons conclu ce mariage-là ce matin, monsieur Purgon, monsieur Fleurant et moi; et demain ce gendre prétendu doit m'être amené par son père. Qu'est-ce? Vous voilà tout ébaubie!

ANGÉLIQUE: C'est, mon père, que je connais que vous avez parlé d'une personne, et que j'ai entendu une autre.

TOINETTE: Quoi! monsieur, vous auriez fait ce dessein burlesque? Et, avec tout le bien que vous avez, vous voudriez marier votre fille avec un médecin?

ARGAN: Oui. De quoi te mêles-tu, coquine, impudente que tu es?

TOINETTE: Mon Dieu! tout doux. Vous allez d'abord aux invectives. Est-ce que nous ne pouvons pas raisonner ensemble sans nous emporter. Là, parlons de sang-froid. Quelle est votre raison, s'il vous plaît, pour un tel mariage?

ARGAN: Ma raison est que, me voyant infirme et malade comme je le suis, je veux me faire un gendre et des alliés médecins, afin de m'appuyer de bons secours contre ma maladie, d'avoir dans ma famille les sources des remèdes qui me sont nécessaires, et d'être à même des consultations et des ordonnances.

TOINETTE: Eh bien, voilà dire une raison, et il y a du plaisir à se répondre doucement les uns aux autres. Mais, monsieur, mettez la main à la conscience; est-ce que vous êtes malade?

ARGAN: Comment, coquine! si je suis malade! Si je suis malade, impudente!

TOINETTE: Eh bien, oui, monsieur, vous êtes malade; n'ayons point de querelle là-dessus. Oui, vous êtes fort malade, j'en demeure d'accord, et plus malade que vous ne pensez: voilà qui est fait. Mais votre fille doit épouser un mari pour elle; et, n'étant point malade, il n'est pas nécessaire de lui donner un médecin.

ARGAN: C'est pour moi que je lui donne ce médecin, et une fille de bon naturel doit être ravie d'épouser ce qui est utile à la santé de son père.

TOINETTE: Ma foi, monsieur, voulez-vous qu'en amie je vous donne un conseil?

ARGAN: Quel est-il, ce conseil?

TOINETTE: De ne point songer à ce mariage-là.

ARGAN: Et la raison?

TOINETTE: La raison, c'est que votre fille n'y consentira point.

ARGAN: Elle n'y consentira point?

TOINETTE: Non.

ARGAN: Ma fille?

TOINETTE: Votre fille. Elle vous dira qu'elle n'a que faire de monsieur Diafoirus, de son fils Thomas Diafoirus, ni de tous les Diafoirus du monde.

ARGAN: J'en ai affaire, moi, outre que le parti est plus avantageux qu'on ne pense. Monsieur

Diafoirus n'a que ce fils-là pour tout héritier; et, de plus, monsieur Purgon qui n'a ni femme ni enfants, lui donne tout son bien en faveur de ce mariage; et monsieur Purgon est un homme qui a huit mille bonnes livres de rente.

TOINETTE: Il faut qu'il ait tué bien des gens pour s'être fait si riche.

ARGAN: Huit mille livres de rente sont quelque chose, sans compter le bien du père.

TOINETTE: Monsieur, tout cela est bel et bon; mais j'en reviens toujours là: je vous conseille, entre nous, de lui choisir un autre mari; et elle n'est point faite pour être madame Diafoirus.

ARGAN: Et je veux, moi, que cela soit.

TOINETTE: Eh! fi! ne dites pas cela.

ARGAN: Comment! que je ne dise pas cela?

TOINETTE: Eh! non.

ARGAN: Et pourquoi ne le dirais-je pas?

TOINETTE: On dira que vous ne songez pas à ce que vous dites.

ARGAN: On dira ce qu'on voudra; mais je vous dis que je veux qu'elle exécute la parole que j'ai donnée.

TOINETTE: Non; je suis sûre qu'elle ne le fera pas.

ARGAN: Je l'y forcerai bien.

TOINETTE: Elle ne le fera pas, vous dis-je.

ARGAN: Elle le fera, ou je la mettrai dans un couvent.

TOINETTE: Vous?

ARGAN: Moi.

TOINETTE: Bon.

ARGAN: Comment, bon?

TOINETTE: Vous ne la mettez point dans un couvent.

ARGAN: Je ne la mettrai point dans un couvent?

TOINETTE: Non.

ARGAN: Non?

TOINETTE: Non.

ARGAN: Ouais! Voici qui est plaisant! Je ne mettrai pas ma fille dans un couvent, si je veux?

TOINETTE: Non, vous dis-je.

ARGAN: Qui m'en empêchera?

TOINETTE: Vous-même.

ARGAN: Moi?

TOINETTE: Oui. Vous n'aurez pas ce coeur-là.

ARGAN: Je l'aurai...

TOINETTE: Vous vous moquez.

ARGAN: Je ne me moque point.

TOINETTE: La tendresse paternelle vous prendra.

ARGAN: Elle ne me prendra point.

TOINETTE: Une petite larme ou deux, des bras jetés au cou, un: «Mon petit papa mignon», prononcé tendrement, sera assez pour vous toucher.

ARGAN: Tout cela ne fera rien.

TOINETTE: Oui, oui.

ARGAN: Je vous dis que je n'en démordrai point.

TOINETTE: Bagatelles!

ARGAN: Il ne faut point dire: «Bagatelles»!

TOINETTE: Mon Dieu, je vous connais, vous êtes bon naturellement.

ARGAN (*avec emportement*): Je ne suis point bon, et je suis méchant quand je veux!

TOINETTE: Doucement, monsieur. Vous ne songez pas que vous êtes malade.

ARGAN: Je lui commande absolument de se préparer à prendre le mari que je dis.

TOINETTE: Et moi, je lui défends absolument d'en faire rien.

ARGAN: Où est-ce donc que nous sommes? et quelle audace est-ce là, à une coquine de servante, de parler de la sorte devant son maître?

TOINETTE: Quand un maître ne songe pas à ce qu'il fait, une servante bien sensée est en droit de le redresser.

ARGAN (*court après Toinette*): Ah! insolente! il faut que je t'assomme!

TOINETTE (*se sauve de lui*): Il est de mon devoir de m'opposer aux choses qui vous peuvent déshonorer.

ARGAN (*en colère, court après elle autour de sa chaise, son bâton à la main*): Viens, viens, que je t'apprenne à parler!

TOINETTE (*courant et se sauvant du côté de la chaise où n'est pas Argan*): Je m'intéresse, comme je dois, à ne vous point laisser faire de folie.

ARGAN: Chienne!

TOINETTE: Non, je ne consentirai jamais à ce mariage.

ARGAN: Pendarde!

TOINETTE: Je ne veux point qu'elle épouse votre Thomas Diafoirus.

ARGAN: Carogne!

TOINETTE: Et elle m'obéira plutôt qu'à vous.

ARGAN: Angélique, tu ne veux pas m'arrêter cette coquine-là?

ANGÉLIQUE: Eh! mon père, ne vous faites point malade.

ARGAN: Si tu ne me l'arrêtes, je te donnerai ma malédiction.

TOINETTE: Et moi, je la déshériterai, si elle vous obéit.

ARGAN (*se jette dans sa chaise, étant las de courir après elle*). Ah! ah! je n'en puis plus! Voilà pour me faire mourir!

SCÈNE 6

Béline, Toinette, Argan

ARGAN: Ah! ma femme, approchez.

BÉLINE: Qu'avez-vous, mon pauvre mari?

ARGAN: Venez-vous-en ici à mon secours.

BÉLINE: Qu'est-ce que c'est donc qu'il y a, mon petit fils?

ARGAN: Ma mie!

BÉLINE: Mon ami!

ARGAN: On vient de me mettre en colère.

BÉLINE: Hélas! pauvre petit mari! Comment donc, mon ami?

ARGAN: Votre coquine de Toinette est devenue plus insolente que jamais.

BÉLINE: Ne vous passionnez donc point.

ARGAN: Elle m'a fait enrager, ma mie.

BÉLINE: Doucement, mon fils.

ARGAN: Elle a contrecarré, une heure durant, les choses que je veux faire.

BÉLINE: Là, là, tout doux!

ARGAN: Et a eu l'effronterie de me dire que je ne suis point malade.

BÉLINE: C'est une impertinente.

ARGAN: Vous savez, mon coeur, ce qui en est.

BÉLINE: Oui, mon coeur; elle a tort.

ARGAN: M'amour, cette coquine-là me fera mourir.

BÉLINE: Eh là! eh là!

ARGAN: Elle est cause de toute la bile que je fais.

BÉLINE: Ne vous fâchez point tant.

ARGAN: Et il y a je ne sais combien que je vous dis de me la chasser.

BÉLINE: Mon Dieu! mon fils, il n'y a point de serviteurs et de servantes qui n'aient leurs défauts.

On est contraint parfois de souffrir leurs mauvaises qualités, à cause des bonnes. Celle-ci est adroite, soigneuse, diligente, et surtout fidèle; et vous savez qu'il faut maintenant de grandes précautions pour les gens que l'on prend. Holà! Toinette!

TOINETTE: Madame?

BÉLINE: Pourquoi donc est-ce que vous mettez mon mari en colère?

TOINETTE (*d'un ton doucereux*): Moi, madame? Hélas! je ne sais pas ce que vous me voulez dire, et je ne songe qu'à complaire à monsieur en toutes choses.

ARGAN: Ah! la traîtresse!

TOINETTE: Il nous a dit qu'il voulait donner sa fille en mariage au fils de monsieur Diafoirus; je lui ai répondu que je trouvais le parti avantageux pour elle, mais que je croyais qu'il ferait mieux de la mettre dans un couvent.

BÉLINE: Il n'y a pas grand mal à cela, et je trouve qu'elle a raison.

ARGAN: Ah! m'amour, vous la croyez? C'est une scélérate; elle m'a dit cent insolences.

BÉLINE: Eh bien, je vous crois, mon ami. Là, remettez-vous. Ecoutez, Toinette, si vous fâchez jamais mon mari, je vous mettrai dehors. Ça, donnez-moi son manteau fourré et des oreillers, que je

l'accommode dans sa chaise. Vous voilà je ne sais comment. Enfoncez bien votre bonnet jusque sur vos oreilles: il n'y a rien qui enrume tant que de prendre l'air par les oreilles.

ARGAN: Ah! ma mie, que je vous suis obligé de tous les soins que vous prenez de moi!

BÉLINE (*accommodant les oreillers qu'elle met autour d'Argan*): Levez-vous, que je mette ceci sous vous. Mettons celui-ci pour vous appuyer, et celui-là de l'autre côté. Mettons celui-ci derrière votre dos, et cet autre-là pour soutenir votre tête.

TOINETTE (*lui mettant rudement un oreiller sur la tête, et puis fuyant*): Et celui-ci pour vous garder du serein.

ARGAN: (*se lève en colère, et jette tous les oreillers à Toinette*): Ah! coquine, tu veux m'étouffer.

BÉLINE: Hé, là! hé, là! Qu'est-ce que c'est donc?

ARGAN (*tout essoufflé, se jette dans sa chaise*): Ah! ah! ah! je n'en puis plus.

BÉLINE: Pourquoi vous emporter ainsi? Elle a cru faire bien.

ARGAN: Vous ne connaissez pas, m'amour, la malice de la pendarde. Ah! elle m'a mis tout hors de moi; et il faudra plus de huit médecines et de douze lavements pour réparer tout ceci.

BÉLINE: Là, là, mon petit ami, apaisez-vous un peu.

ARGAN: Ma mie, vous êtes toute ma consolation.

BÉLINE: Pauvre petit fils!

ARGAN: Pour tâcher de reconnaître l'amour que vous me portez, je veux, mon coeur, comme je vous ai dit, faire mon testament.

BÉLINE: Ah! mon ami, ne parlons point de cela, je vous prie: je ne saurais souffrir cette pensée; et le seul mot de testament me fait tressaillir de douleur.

ARGAN: Je vous avais dit de parler pour cela à votre notaire.

BÉLINE: Le voilà là-dedans, que j'ai amené avec moi.

ARGAN: Faites-le donc entrer, m'amour.

BÉLINE: Hélas! mon ami, quand on aime bien un mari, on n'est guère en état de songer à tout cela.

SCÈNE 7

Le Notaire, Béline, Argan

ARGAN: Approchez, monsieur de Bonnefoy, approchez. Prenez un siège, s'il vous plaît. Ma femme m'a dit, monsieur, que vous étiez fort honnête homme, et tout à fait de ses amis; et je l'ai chargée de vous parler pour un testament que je veux faire.

BÉLINE: Hélas! je ne suis point capable de parler de ces choses-là.

LE NOTAIRE: Elle m'a, monsieur, expliqué vos intentions, et le dessein où vous êtes pour elle; et j'ai à vous dire là-dessus que vous ne sauriez rien donner à votre femme par votre testament.

ARGAN: Mais pourquoi?

LE NOTAIRE: La Coutume y résiste. Si vous étiez en pays de droit écrit, cela se pourrait faire: mais, à Paris et dans les pays coutumiers, au moins dans la plupart, c'est ce qui ne se peut, et la disposition serait nulle. Tout l'avantage qu'homme et femme conjoints par mariage se peuvent faire l'un à l'autre, c'est un don mutuel entre vifs; encore faut-il qu'il n'y ait enfants, soit des deux conjoints, ou de l'un d'eux, lors du décès du premier mourant.

ARGAN: Voilà une coutume bien impertinente, qu'un mari ne puisse rien laisser à une femme dont il est aimé tendrement, et qui prend de lui tant de soin! J'aurais envie de consulter mon avocat, pour voir comment je pourrais faire.

LE NOTAIRE: Ce n'est point à des avocats qu'il faut aller, car ils sont d'ordinaire sévères là-dessus, et s'imaginent que c'est un grand crime que de disposer en fraude de la loi: ce sont gens de difficultés, et qui sont ignorants des détours de la conscience. Il y a d'autres personnes à consulter, qui sont bien plus accommodantes, qui ont des expédients pour passer doucement par-dessus la loi, et rendre juste ce qui n'est pas permis; qui savent aplanir les difficultés d'une affaire et trouver des moyens d'éluder la coutume par quelque avantage indirect. Sans cela, où en serions-nous tous les jours? Il faut de la facilité dans les choses; autrement nous ne ferions rien, et je ne donnerais pas un sol de notre métier.

ARGAN: Ma femme m'avait bien dit, monsieur, que vous étiez fort habile et fort honnête homme. Comment puis-je faire, s'il vous plaît, pour lui donner mon bien et en frustrer mes enfants?

LE NOTAIRE: Comment vous pouvez faire? Vous pouvez choisir doucement un ami intime de votre femme, auquel vous donnerez en bonne forme, par votre testament, tout ce que vous pouvez; et cet ami ensuite lui rendra tout. Vous pouvez encore contracter un grand nombre d'obligations non suspectes au profit de divers créanciers qui prêteront leur nom à votre femme, et entre les mains de laquelle ils mettront leur déclaration que ce qu'ils en ont fait n'a été que pour lui faire plaisir. Vous pouvez aussi, pendant que vous êtes en vie, mettre entre ses mains de l'argent comptant ou des billets, que vous pourrez avoir payables au porteur.

BÉLINE: Mon Dieu! il ne faut point vous tourmenter de tout cela. S'il vient doute de vous, mon fils, je ne veux plus rester au monde.

ARGAN: Ma mie!

BÉLINE: Oui, mon ami, si je suis assez malheureuse pour vous perdre...

ARGAN: Ma chère femme!

BÉLINE: La vie ne me sera plus de rien.

ARGAN: M'amour!

BÉLINE: Et je suivrai vos pas, pour vous faire connaître la tendresse que j'ai pour vous.

ARGAN: Ma mie, vous me fendez le coeur! Consolez-vous, je vous en prie.

LE NOTAIRE: Ces larmes sont hors de saison; et les choses n'en sont point encore là.

BÉLINE: Ah! monsieur, vous ne savez pas ce que c'est qu'un mari qu'on aime tendrement.

ARGAN: Tout le regret que j'aurai, si je meurs, ma mie, c'est de n'avoir point un enfant de vous.

Monsieur Purgon m'avait dit qu'il m'en ferait faire un.

LE NOTAIRE: Cela pourra venir encore.

ARGAN: Il faut faire mon testament, m'amour, de la façon que monsieur dit; mais, par précaution, je veux vous mettre entre les mains vingt mille francs en or que j'ai dans le lambris de mon alcôve, et deux billets payables au porteur, qui me sont dus, l'un par monsieur Damon, et l'autre par monsieur Gérante.

BÉLINE: Non, non, je ne veux point de tout cela. Ah!... Combien dites-vous qu'il y a dans votre alcôve?

ARGAN: Vingt mille francs, m'amour.

BÉLINE: Ne me parlez point de bien, je vous prie. Ah!... De combien sont les deux billets?

ARGAN: Ils sont, ma mie, l'un de quatre mille francs, et l'autre de six.

BÉLINE: Tous les biens du monde, mon ami, ne me sont rien au prix de vous.

LE NOTAIRE: Voulez-vous que nous procédions au testament?

ARGAN: Oui, monsieur; mais nous serons mieux dans mon petit cabinet. M'amour, conduisez-moi, je vous prie.

BÉLINE: Allons, mon pauvre petit fils.

SCÈNE 8

Angélique, Toinette

TOINETTE: Les voilà avec un notaire, et j'ai ouï parler de testament. Votre belle-mère ne s'endort point: et c'est sans doute quelque conspiration contre vos intérêts, où elle pousse votre père.

ANGÉLIQUE: Qu'il dispose de son bien à sa fantaisie, pourvu qu'il ne dispose point de mon cœur. Tu vois, Toinette, les desseins violents que l'on fait sur lui. Ne m'abandonne point, je te prie, dans l'extrémité où je suis.

TOINETTE: Moi, vous abandonner! J'aimerais mieux mourir. Votre belle-mère a beau me faire sa confidente et me vouloir jeter dans ses intérêts, je n'ai jamais pu avoir l'inclination pour elle; et j'ai toujours été de votre parti. Laissez-moi faire, j'emploierai toute chose pour vous servir; mais, pour vous servir avec plus d'effet, je veux changer de batterie, couvrir le zèle que j'ai pour vous, et feindre d'entrer dans les sentiments de votre père et de votre belle-mère.

ANGÉLIQUE: Tâche, je t'en conjure, de faire donner avis à Cléante du mariage qu'on a conclu.

TOINETTE: Je n'ai personne à employer à cet office, que le vieux usurier Polichinelle, mon amant; et il m'en coûtera pour cela quelques paroles de douceur, que je veux bien dépenser pour vous. Pour aujourd'hui il est trop tard; mais demain, de grand matin, je l'enverrai quérir, et il sera ravi de...

BÉLINE: Toinette!

TOINETTE: Voilà qu'on m'appelle. Bonsoir. Reposez-vous sur moi.

Le théâtre change et représente une ville.

ATTO PRIMO

La scena cambia e rappresenta una stanza.

SCENA PRIMA

Argan

(Argan, solo nella sua camera, in poltrona, sta contando con i gettoni – su una tavola posta davanti a lui – le note dei medicinali preparate dallo speziale; e parlando a se stesso, si pone tutte le domande e si dà tutte le risposte che seguono.)

ARGAN: Due e tre, cinque. E cinque, dieci. E dieci, venti. Due e tre fanno cinque. «E in più dal giorno 24, un clisterino insinuante, preparatorio ed emolliente, per addolcire, umettare e rinfrescare le viscere del Signore...». Quel che m'attrae di Ser Fleurant, il mio speziale, è che le sue noticine sono sempre garbatissime: «... le viscere del Signore, trenta soldi». Eh sì, ma, caro Ser Fleurant, non basta essere garbati, bisogna anche essere ragionevoli, e non scorticare vivi gli ammalati. Trenta soldi un clistere! Io vi sono obbligato, ve l'ho già detto. Nelle altre vostre noticine l'avevate calcolato venti soldi, e venti soldi nella lingua spezialesca equivalgono a dieci soldi. Ecco qua, dieci soldi. «E poi, a partire da detto giorno, un buon clistere deterensivo, composto da semi di lino giganti, rabarbaro, miele rosato e altre erbe rare, secondo ricetta, per sbarazzare, lavare e rilavare il basso ventre del Signore, trenta soldi». E io, col vostro permesso: dieci soldi. «In più, da detto giorno, ogni sera, un giulebbe epatico e soporifero e sonnifero, preparato apposta per far dormire il Signore, trentacinque soldi». Di quello non mi lamento perché mi fa proprio dormire di gusto. Dieci, quindici, sedici e diciassette soldi, sei denari. «E in più, dal giorno 25, una buona medicina purgativa e corroborante, composta da cassia fresca, con senna orientale e altre erbe, secondo la ricetta di Ser Purgon, per espellere ed evacuare la bile del Signore, quattro lire». Ah, Ser Fleurant, questo significa prendermi in giro; voi dovete vivere con i malati. Ser Purgon non v'ha ordinato di mettere quattro franchi. Mettiamo, mettiamo tre lire al massimo. Ecco: venti, trenta soldi. «Poi da detto giorno una pozione anodina e astringente per far riposare il Signore, trenta soldi». Va bene ecco... dieci, quindici soldi. «E in più, il giorno 26, un clistere carminativo, per diminuire i peti del Signore, trenta soldi». Dieci soldi, Signor Fleurant. «E in più, il clistere del Signore ripetuto alla sera, come sopra, trenta soldi». Dieci soldi, Ser Fleurant. «E in più, il clistere del Signore ripetuto la mattina dopo, giorno 27, con una buona medicina composta per far uscire fuori i cattivi umori del Signore, tre lire». Bene, facciamo, venti... trenta soldi: questa volta siete stato ragionevole. «E in più, il giorno 28, una presa di laticello chiarificato ed edulcorato, per lenificare, temperare, soavizzare e ringiovanire il sangue del Signore, venti soldi». Facciamo dieci soldi. «E in più, il giorno 28, una pozione cordiale e preservativa composta con dodici grammi di Benzoaro, sciroppo di limone, granatina, e altro, secondo ricetta, cinque lire». Ah! Ser Fleurant, piano, piano, per favore; se continuate a questo modo, nessuno si ammalerà più: contentatevi di 4 franchi. Ecco qua venti e quaranta soldi. Allora due e tre fanno cinque, e cinque fanno dieci, e dieci fanno venti. Sessantatré lire, quattro soldi, sei denari. In questo mese ho preso: una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto medicine; e uno, due, tre, quattro, sei, sette, otto, nove, dieci, undici e dodici clisteri; l'altro mese c'erano dodici medicine e venti clisteri. Non mi stupisco se questo mese non sono stato tanto bene come il mese scorso. Devo dirlo a Ser Purgon perché prenda provvedimenti. Su, portate via questa roba. *(Si guarda attorno.)* Non c'è mai nessuno. Nonostante le mie raccomandazioni, mi lasciano sempre solo. Non riesco a farli stare qui vicino. *(Suona il campanello perché vengano i servi.)* Non sentono. E questo campanello ha lo

squillo debole. Drelin, drelin, drelin... Niente da fare. Drelin, drelin, drelin... Sono proprio sordi. Toinette! Drelin, drelin, drelin... Come se non suonassi. Cagna, briccona! Drelin, drelin, drelin... Adesso mi arrabbio sul serio. [*Gridando:*] Drelin, drelin, dreliiiiin! Carogna, schifosa, che ti porti il diavolo. È possibile lasciare un ammalato solo solo? Drelin, drelin... che disgrazia, che disgrazia! Drelin, drelin... Dio! Mi lasceranno morire da solo in questa stanza. Drelin, drelin...

SCENA SECONDA

Toinette, Argan

TOINETTE (*entrando*): Eccomi qua.

ARGAN: Ah, cagna! Carogna!

TOINETTE (*facendo finta d'aver battuto la testa*): Un momento, un momento, un po' di pazienza! Fate tanta furia che per causa vostra ho battuto la testa contro lo sportello della persiana.

ARGAN (*sempre in gran collera*): Vigliacca!

TOINETTE (*interrompendolo [per evitare che Argan gridi ancora]*): Ahi!

ARGAN: È...

TOINETTE: Ahi, ahi!

ARGAN: È un'ora che...

TOINETTE: Ahi!

ARGAN: ... M'hai lasciato solo!

TOINETTE: Ahi!

ARGAN: Sta zitta, birbante, mentre ti rimprovero!

TOINETTE: Ci mancava anche questa, in fede mia, dopo quello che mi sono fatta.

ARGAN: Mi hai fatto slogare, carogna!

TOINETTE: E voi m'avete fatto rompere la testa. Dunque siamo pari, non è così?

ARGAN: Come sarebbe, briccona?

TOINETTE: Se gridate ancora, mi rimetto a piangere,

ARGAN: Lasciarmi solo solo, vigliacca!

TOINETTE (*sempre con l'intenzione di interromperlo*): Ahi!

ARGAN: Insomma, brutta cagna, vuoi...

TOINETTE: Ahi! Ahi!

ARGAN: Ci mancherebbe adesso che mi fossi tolto anche il piacere di rimproverarti!

TOINETTE: Rimproveratemi quanto volete, me lo merito...

ARGAN: Ma sei tu che me lo impedisce interrompendomi continuamente.

TOINETTE: Se voi volete levarvi lo sfizio di rimproverare, lasciatemi almeno quello di lamentarmi. A ciascuno il suo. Non chiedo troppo. Ahi!

ARGAN: Suvvia, bisogna rassegnarsi. Porta via questa roba, furbacchiona, portala via. (*Si alza dalla sua poltrona.*) Il clistere di oggi ha fatto il suo dovere?

TOINETTE: Il clistere?

ARGAN: Sì! Ha portato via la bile?

TOINETTE: Ah, in fede mia, io non m'impiccio di certe cose. Tocca a Ser Fleurant metterci il naso, visto che è lui a prendersi i denari.

ARGAN: Mi raccomando, sia sempre pronta una pentola d'acqua in bollore, nel caso che debba farmene un altro.

TOINETTE: Tra Ser Fleurant e Ser Purgon è una gara a chi vi munge meglio. Vi hanno preso per una vacca da latte. Io vorrei proprio chiedere loro che razza di male avete, per accanirsi a questo modo su di voi.

ARGAN: State zitta, ignorante. Non spetta a voi controllare le risorse della medicina. Fate venire

qui mia figlia Angélique: ho qualcosa da dirle.

TOINETTE: Eccola, è venuta da sola. Ha indovinato il vostro pensiero.

SCENA TERZA

Angélique, Toinette, Argan

ARGAN: Avvicinatevi, Angélique. Venite a proposito, volevo parlare con voi.

ANGÉLIQUE: Sono pronta ad ascoltarvi, babbo.

ARGAN: Aspettate qui. E datemi il bastone. Torno subito.

TOINETTE: Presto, Signore, presto! Ser Fleurant ha trovato il mezzo di farvi correre!

SCENA QUARTA

Angélique, Toinette

ANGÉLIQUE (*dopo averla osservata con una punta di malinconia, confidenzialmente*):

Toinette...

TOINETTE: Che c'è?

ANGÉLIQUE: Guardami negli occhi...

TOINETTE: Vi sto guardando.

ANGÉLIQUE: Toinette...

TOINETTE: Che c'è? Che volete da «Toinette»...

ANGÉLIQUE: Non hai indovinato di che cosa ti voglio parlare?

TOINETTE: Non era difficile: dell'innamorato; sono sei giorni che non si fa altro che parlare di lui; voi non state bene se non avete il suo nome in bocca.

ANGÉLIQUE: Ma allora, se l'hai capito, perché non sei mai tu la prima a parlarmi di lui e non mi eviti di portarti su questo argomento?

TOINETTE: Perché voi non me ne date neppure il tempo. Avete tanta furia di parlarne che non è possibile far prima di voi!

ANGÉLIQUE: Ti confesso che non mi stancherei mai e poi mai di parlar di lui. Il mio cuore approfitta d'ogni istante favorevole per confidarsi con te. Dimmi: secondo te, ho fatto male a essermi innamorata?

TOINETTE: Certamente no.

ANGÉLIQUE: Ho avuto torto a lasciarmi trasportare dal sentimento?

TOINETTE: Non dico questo.

ANGÉLIQUE: E vorresti che fossi insensibile alle tenere affermazioni della sua passione ardente?

TOINETTE: Per carità!

ANGÉLIQUE: E adesso dimmi: non trovi, come me, un segno del Cielo, un avvertimento del Fato nel modo straordinario con cui ci siamo conosciuti?

TOINETTE: Sì.

ANGÉLIQUE: Non trovi che il suo proponimento di difendermi, pur senza conoscermi, è degno d'un vero gentiluomo?

TOINETTE: Sì.

ANGÉLIQUE: Che non poteva comportarsi meglio?

TOINETTE: D'accordo.

ANGÉLIQUE: E che, in tutto quello che ha detto e ha fatto, ha mostrato la miglior grazia del mondo?

TOINETTE: Ah, sì.

ANGÉLIQUE: Hai notato, Toinette, com'è proporzionata la sua persona?

TOINETTE: Certo.

ANGÉLIQUE: E che ha una distinzione senza pari?

TOINETTE: Questo è vero.

ANGÉLIQUE: E i suoi discorsi, i suoi gesti, il suo modo di comportarsi hanno qualcosa di

nobile?

TOINETTE: Questo è sicuro.

ANGÉLIQUE: Che non si potrebbe immaginare niente di più appassionante delle sue parole?

TOINETTE: Senza dubbio.

ANGÉLIQUE: E che non c'è niente di più increscioso della costrizione in cui sono prigioniera, che vieta ogni scambio di dolci premure, espressioni di quella reciproca attrazione che il Cielo ha ispirato in noi?

TOINETTE: Avete ragione.

ANGÉLIQUE: Cara Toinette, mi vorrà bene davvero tanto quanto dice? Cosa credi tu?

TOINETTE: In queste cose bisogna andarci pianino pianino. Le smorfie in amore somigliano molto alle espressioni sincere. E gli uomini, in questo, sono attori sopraffini.

ANGÉLIQUE: Ma cosa dici, Toinette?! Dal modo come parla... sarebbe possibile che non fosse sincero?

TOINETTE: Ad ogni modo, lo saprete molto presto. Il suo progetto, che vi ha comunicato proprio ieri, di domandarvi ufficialmente in sposa ci rivelerà subito se è sincero o no. Sarà una prova della verità.

ANGÉLIQUE: Se lui m'ha ingannata, per tutta la vita non crederò più ad un altro uomo.

TOINETTE: Ecco che torna vostro padre.

SCENA QUINTA

Argan, Angélique, Toinette

ARGAN (*rimettendosi nella poltrona*): Adesso, figlia mia, devo annunciarvi una notizia che forse non v'aspettavate. Siete stata chiesta in matrimonio. Come? Ridete? Lo so che la parola «matrimonio» piace a tutte le ragazze: ah, natura, natura! Da quel che vedo, figlia mia, è perfettamente inutile chiedervi se vi volete sposare oppure no.

ANGÉLIQUE: Io debbo fare, babbo, tutto quello che vi piacerà ordinarmi.

ARGAN: Sono molto contento d'aver una figliola tanto obbediente! Allora: tutto è fatto, siete stata fidanzata.

ANGÉLIQUE: Io debbo conformarmi ciecamente a ogni vostra volontà.

ARGAN: Mia moglie, la vostra matrigna, avrebbe preferito che facessi monaca voi e anche la vostra sorellina. È parecchio tempo che batte su questo tasto.

TOINETTE (*pianissimo*): Quella carogna ha i suoi motivi.

ARGAN: Non voleva assolutamente acconsentire a questo matrimonio, ma io l'ho spuntata e ho già impegnata la mia parola.

ANGÉLIQUE: Come vi sono grata, babbo, di tanta bontà!

TOINETTE: In verità vi sono grata anch'io di quel che avete fatto: l'azione più saggia di tutta la vostra vita.

ARGAN: Ancora non ho veduto il giovanotto, ma sono stato informato che non avrò da lamentarmi, e neanche tu!, naturalmente.

ANGÉLIQUE: Certo no, babbo.

ARGAN: Come sarebbe? L'hai già veduto?

ANGÉLIQUE: Poiché il vostro consenso mi autorizza ad aprirvi tutto il mio cuore, vi dirò francamente che la buona sorte ci ha fatto conoscere sei giorni fa e la domanda che v'è stata rivolta è la conseguenza della reciproca inclinazione che da quel primo incontro s'è determinata in noi.

ARGAN: Questo non me lo avevano detto; ma tutto sommato non mi dispiace; meglio, anzi, che le cose siano andate così. Dicono che è un giovane robusto, ben fatto.

ANGÉLIQUE: È così, babbo.

ARGAN: È piuttosto alto.

ANGÉLIQUE: Senza dubbio.

ARGAN: Ha bei lineamenti.

ANGÉLIQUE: È così.

ARGAN: Simpatico.

ANGÉLIQUE: Molto simpatico.

ARGAN: Un giovane di buon senso e di buona famiglia.

ANGÉLIQUE: Proprio così,

ARGAN: Molto per bene.

ANGÉLIQUE: La persona più onesta del mondo.

ARGAN: Parla bene il greco e il latino.

ANGÉLIQUE: Questo non lo sapevo.

ARGAN: E tra tre giorni sarà laureato in medicina.

ANGÉLIQUE: Lui, babbo?

ARGAN: Sì. Non te l'ha detto?

ANGÉLIQUE: Veramente no. E a voi chi l'ha detto?

ARGAN: Ser Purgon.

ANGÉLIQUE: Perché? Ser Purgon lo conosce?

ARGAN: Che domanda! Certo che lo conosce! È suo nipote!

ANGÉLIQUE: Cléante è nipote di Ser Purgon!

ARGAN: Cléante chi? Io sto parlando del tuo futuro marito.

ANGÉLIQUE: Eh, sì!

ARGAN: Ebben, il nipote di Ser Purgon è il figlio di suo cognato Ser Diafoirus, il dottore, e si chiama Thomas Diafoirus. E non Cléante. Abbiamo firmato stamattina il contratto di matrimonio, Ser Purgon, Ser Fleurant e io. Domani poi il mio futuro genero mi sarà presentato dal padre. Be'? Cosa c'è? Perché siete rimasta così imbambolata?

ANGÉLIQUE: Il fatto è, padre mio, che voi stavate parlando d'una certa persona e io credevo parlaste d'un'altra.

TOINETTE: Come sarebbe? Come potete scherzare su queste cose? Con tutti i malanni che vi trovate addosso, dareste vostra figlia in moglie ad un medico?

ARGAN: Sì, certo. Di che t'immischi tu, briccona, sfacciata che non sei altro!

TOINETTE: Piano, Dio mio, piano! Voi partite subito con le ingiurie! Perché non ragioniamo un po' insieme, senza lasciarci trasportare dall'ira? Su, parliamo senza scaldarci il sangue. Per quale motivo avete pensato a un matrimonio simile?

ARGAN: La ragione è che, essendo malato e infermo, voglio avere un genero e una parentela di medici per poter contare sui migliori aiuti contro la mia malattia. Voglio avere in famiglia una fonte continua di rimedi necessari, di consulti, di ricette.

TOINETTE: È un motivo concreto. Vedete come si ragiona bene con la calma? Ma adesso, signore, mettetevi una mano sulla coscienza: voi siete veramente ammalato?

ARGAN: Come sarebbe, birbante, se sono malato? Se sono malato, sfacciatissima donna!

TOINETTE: Va bene, va bene, siete malato, signore. Non discutiamo su questo punto. Sì, voi siete malatissimo, sono d'accordo anche io. Siete più malato anche di quel che credete. Va bene? Ma vostra figlia deve prendersi un marito che piaccia a lei. Lei non è malata, che necessità c'è di dare un medico anche a lei?

ARGAN: Ma io il medico glielo do per me; una brava figliola deve essere contenta di sposare qualcuno che può essere utilissimo per la buona salute del suo genitore.

TOINETTE: In fede mia, signore, lo volete un consiglio da amica?

ARGAN: E quale sarebbe questo consiglio?

TOINETTE: Levatevi dalla mente un matrimonio simile.

ARGAN: Perché?

TOINETTE: Perché? Perché vostra figlia non acconsentirà mai.

ARGAN: Mai?

TOINETTE: Mai.

ARGAN: Mia figlia?

TOINETTE: Vostra figlia. Vi dirà che lei non ha alcun bisogno né di Ser Diafoirus, né di suo figlio Thomas Diafoirus, né di tutti i Diafoirus di questo mondo.

ARGAN: Non è cosa che mi riguardi. Inoltre il partito è assai più vantaggioso di quanto non appaia. Ser Diafoirus lascerà solo il figlio quale erede. Ser Purgon, poi, che è celibe e non ha

illegittimi, gli fa donazione d'ogni sua fortuna, proprio in vista di questo matrimonio; e Ser Purgon è un uomo che avrà una rendita di almeno ottomila lire.

TOINETTE: Deve aver ammazzato molta gente per essere tanto ricco.

ARGAN: Una rendita di ottomila lire e in più i beni paterni... non sono certo da buttar via.

TOINETTE: Queste sono argomentazioni che hanno un certo peso; ma io insisto sullo stesso punto: vi consiglio, tra noi, di sceglierle un marito diverso. Lei non è fatta per diventare una Madama Diafoirus.

ARGAN: Ma lo voglio io.

TOINETTE: Zitto, non ditele nemmeno certe cose!

ARGAN: Come, non debbo dirle?

TOINETTE: Eh, no!

ARGAN: E perché non dovrei dirle?

TOINETTE: La gente dirà che nemmeno voi siete convinto di quel che affermate.

ARGAN: Dicano quel che vogliono; vi ripeto che esigo che mantenga la parola da me data.

TOINETTE: No. Sono certa che non lo farà.

ARGAN: La costringerò.

TOINETTE: Non lo farà, ve lo dico io.

ARGAN: Lo farà o la chiuderò in convento.

TOINETTE: Voi?

ARGAN: Io.

TOINETTE: Bene.

ARGAN: Come sarebbe «bene»?

TOINETTE: Non la manderete in convento.

ARGAN: Non la manderò in convento?

TOINETTE: No.

ARGAN: No?

TOINETTE: Ho detto di no.

ARGAN: Oh, questa è bella! Non posso mettere mia figlia in convento, se lo voglio!

TOINETTE: Vi dico di nooo!

ARGAN: E chi me l'impedirebbe?

TOINETTE: Voi Stesso.

ARGAN: Io?

TOINETTE: Non avrete il cuore di farlo.

ARGAN: L'avrò.

TOINETTE: Scherzate.

ARGAN: Non scherzo.

TOINETTE: All'ultimo momento vi lascerete vincere dalla tenerezza paterna.

ARGAN: Non mi lascerò vincere.

TOINETTE: Un paio di lacrimucce, due braccia attorno al collo, un «paparino caro, paparino bello» detto con tutta la tenerezza possibile, e voi vi commuoverete.

ARGAN: Manco per niente.

TOINETTE: Ma sì, sì.

ARGAN: Vi dico che non cambierò la mia decisione.

TOINETTE: Sciocchezze.

ARGAN: Non bisogna dire «sciocchezze».

TOINETTE: Vi conosco troppo bene. In fondo siete buono.

ARGAN (*alterandosi*): Non sono buono per niente! Se voglio, sono cattivissimo!

TOINETTE: Piano, Signore, piano... avete dimenticato la vostra malattia?

ARGAN: Insomma, io le ingiungo di prepararsi ad accettare come sposo quello che le ho scelto io.

TOINETTE: E io le proibisco di farlo.

ARGAN: Dove siamo arrivati? A qual punto di sfacciataggine! Adesso una briccona di serva può parlare in questo modo davanti al padrone?

TOINETTE: Quando un padrone non pensa a quel che fa, una serva che ha due dita di cervello cerca di farlo ragionare.

ARGAN (*inseguendo Toinette*): Insolente, adesso ti faccio vedere io!

TOINETTE (*evitandolo*): Io faccio il mio dovere quando mi oppongo a cose che vi disonorerebbero per sempre!

ARGAN (*inseguendola, ancor più adirato, attorno alla poltrona, col bastone alzato*): Vieni, vieni qui, t'insegno io a parlare in questo modo!

TOINETTE (*rifugiandosi dalla parte opposta della poltrona*): Io cerco solo di non farvi commettere una pazzia.

ARGAN: Cagna!

TOINETTE: Ho detto di no! Non acconsentirò mai a questo matrimonio!

ARGAN: Pendaglio da forca!

TOINETTE: Non voglio che sposi quel Thomas Diafoirus.

ARGAN: Carogna!

TOINETTE: Lei obbedirà a me, non a voi!

ARGAN: Angélique, per piacere tieni ferma quella birbacciona.

ANGÉLIQUE: Piano, babbo, vi farà male alla salute.

ARGAN: Se non me la tieni ferma, ti maledirò!

TOINETTE: E io la diserederò se v'obbedisce!

ARGAN (*lasciandosi cadere nella poltrona, stanco di inseguire Toinette*): Ah, ah, non ne posso, più! Volete proprio farmi morire. [*Entra Béline e si ferma, sorpresa. Toinette e Angélique le fanno una riverenza ed escono.*]

SCENA SESTA

Béline, Toinette, Argan

ARGAN: Avvicinatevi, moglie mia.

BÉLINE: Che vi succede, mio povero marito?

ARGAN: Venite qui ad aiutarmi.

BÉLINE: Ma cosa c'è, bambino mio?

ARGAN: Mucci mucci mia.

BÉLINE: Micci micci mio.

ARGAN: M'hanno fatto proprio arrabbiare.

BÉLINE: Ma guarda un po', maritino mio! E com'è successo, micci?

ARGAN: Quella briccona di Toinette s'è fatta più insolente che mai.

BÉLINE: Non fatevi cattivo sangue.

ARGAN: Mi ha proprio mandato in bestia, mucci.

BÉLINE: Piano, piano, micci.

ARGAN: Per un'ora, ha contraddetto tutte le cose che volevo fare.

BÉLINE: Là, là, piano, piano.

ARGAN: E ha avuto la sfacciataggine di dirmi che non sono affatto ammalato.

BÉLINE: È una impertinente.

ARGAN: Voi sapete come stanno le cose, cuoricino mio.

BÉLINE: Sì, anima mia, lei ha torto.

ARGAN: Amoruccio mio, quell'infame mi farà morire.

BÉLINE: Eh, là, là!

ARGAN: È lei che provoca tutti i miei travasi di bile.

BÉLINE: E allora non prendetevela tanto.

ARGAN: Quanto tempo è che vi dico di cacciarla via?

BÉLINE: Dio mio, micci! Tutti i servitori hanno i loro difetti. E qualche volta bisogna sopportare le loro qualità peggiori a causa dei loro meriti. Toinette è una brava serva, affezionata, diligente, e soprattutto fedele. Di questi tempi, voi lo sapete, bisogna pensarci due volte, prima di assumere qualcuno in casa. (*A Toinette [che è rientrata]:*) E allora, Toinette?

TOINETTE: Signora...

BÉLINE: Perché avete fatto adirare mio marito?

TOINETTE (*zuccherosa*): Ma come? Io, signora? Non capisco proprio a cosa alludete. Io cerco di accontentare il signore in ogni cosa.

ARGAN: Ah! Che vigliacca!

TOINETTE: Ci ha detto che voleva dare la figlia in moglie al figlio di Ser Diafoirus; io gli ho risposto che senza dubbio si trattava di un buon partito, ma che ritenevo avrebbe fatto meglio a metterla in convento.

BÉLINE (*ad Argan*): Non c'è niente di male, mi sembra. Io trovo che ha ragione lei.

ARGAN: Amoruccio mio, e potete crederle? Quella è una scellerata: mi ha detto cento insolenze.

BÉLINE: Va bene, vi credo amico mio. Ma adesso calmatevi. E voi state bene attenta, Toinette: se fate andare in collera un'altra volta mio marito, io vi licenzierò. Avanti, adesso portatemi la

coperta imbottita e molti guanciali, in modo che possa sistemarlo bene nella poltrona. Siete tutto stravolto. Calcatevi bene il berrettino sino sulle orecchie: le polmoniti vengono a chi sta con le orecchie scoperte.

ARGAN: Micci, micci... come vi sono grato di tutte le premure che avete per me!

BÉLINE (*aggiustando i guanciali e sistemandoli attorno ad Argan*): Adesso sollevatevi un momentino in modo che possa mettere questo sotto di voi. Questo per appoggiarvi, e questo dall'altra parte. Questo, lo mettiamo dietro la schiena, e quest'altro per sostenervi la testa.

TOINETTE (*mettendo un cuscino sulla testa di Argan con una certa violenza, e poi scappando subito*): E questo per sistemarvi meglio.

ARGAN (*alzandosi, incollerito, e buttando tutti i cuscini addosso a Toinette*): Briccona, volevi soffocarmi!

BÉLINE: Eh, là, là! che cosa succede adesso?

ARGAN (*tornando a sedere in poltrona e sbuffando*): Ah, ah, ah! non ne posso più.

BÉLINE: Perché vi siete adirato? Lei credeva di fare bene.

ARGAN: Voi non conoscete, amoruccio mio, la malignità di quella strega. Ah, sono fuori di me; per rimettermi in sesto mi ci vorranno almeno otto pozioni e dodici clisteri.

BÉLINE: Là, là, mucci mucci, state un po' tranquillo.

ARGAN: Se non ci foste voi, amica mia, a consolarmi...

BÉLINE: Povero tesorino.

ARGAN: Cercherò di mostrarvi la mia riconoscenza per l'affetto che avete per me, e farò testamento come vi avevo detto, cuoricino mio.

BÉLINE: Amico mio, non parliamo di queste cose, ve ne prego: non resisto a questi discorsi e la sola parola «testamento» mi fa fremere di dolore.

ARGAN: Vi avevo detto di parlarne al vostro notaio...

BÉLINE: È qui fuori, l'ho condotto con me.

ARGAN: E allora fatelo entrare, amoruccio mio.

BÉLINE: Ahimè, amico mio, quando si vuol bene al proprio marito, c'è da perdere la testa a pensare a una cosa simile.

SCENA SETTIMA

Il notaio, Béline, Argan

ARGAN: Avvicinatevi. Ser Bonnefoy, avvicinatevi. Prendete una sedia, per favore. Mia moglie mi ha detto che siete un uomo onestissimo e che fate parte della cerchia ristretta dei suoi amici; ecco perché l'ho incaricata di parlarvi a proposito di un testamento che ho intenzione di fare.

BÉLINE: Purtroppo io non sono capace di parlare di queste cose.

IL NOTAIO: Mi sono state esposte le vostre intenzioni dalla vostra Signora moglie. E anche quanto vi proponete di fare per lei. Vi devo dire al riguardo che per testamento è difficile che possiate lasciare qualche cosa a vostra moglie.

ARGAN: Ma perché?

IL NOTAIO: Gli usi legali non lo ammettono. Se voi foste domiciliato in una regione in cui vige il diritto scritto, questo potrebbe anche accadere, ma a Parigi e in tutti quei luoghi ove prevalgono gli usi locali, o almeno nella maggior parte di essi, una cosa del genere non è ammissibile e il testamento verrebbe dichiarato nullo. Tutte le donazioni che uomo e donna uniti in matrimonio possono farsi reciprocamente sono i regali che abitualmente s'usano tra persone viventi; e sempreché non esistano figli, vuoi dei due coniugi, vuoi di primo letto dell'un dei due.

ARGAN: Che usanza assurda! Un marito non può lasciare niente alla moglie, da cui è amato con tutta la tenerezza possibile e che si prende di lui ogni cura. Avrei voglia di consultare il mio avvocato per chiedere un consiglio su come potrei fare.

IL NOTAIO: Non bisogna mai andare da un avvocato in questi casi. Sono rigidissimi in queste faccende e s'immaginano che disporre dei propri beni contro le disposizioni legali sia un grave delitto. Gli avvocati sono buoni solo a creare difficoltà e ignorano completamente le crisi di coscienza. «Altre» sono le persone che dovete consultare, persone molto più accomodanti, che conoscono gli espedienti per eludere con infinito garbo tutte le disposizioni della legge, per rendere giusto ciò che non sarebbe permesso; persone, che sanno appianare tutte le difficoltà d'un affare; che sanno trovare i mezzi per eludere le Costumanze legali con qualche espediente indiretto. Senza di loro come vivremmo? cosa potremmo fare? Facilitare, facilitare le cose, altrimenti si blocca tutto e nel nostro mestiere non si cava più un ragno dal buco.

ARGAN: Me lo aveva detto la mia signora che eravate bravissimo. E onesto anche. Come posso fare allora per donarle i miei beni e privarne le figlie?

IL NOTAIO: Come potete fare? Potete scegliere zitto zitto un buon amico della vostra signora. A lui per testamento potete lasciare tutto quello che volete e potete. Poi, naturalmente, l'amico renderà tutto. Potete fingere d'avere un gran numero di obbligazioni, non sospette, a profitto di creditori fittizi, che presteranno il loro nome a vostra moglie, a cui rimetteranno ampia dichiarazione di aver agito solo nel di lei nome e interesse. Potete infine, sinché siete in vita, regalarle un bel po' di denari in contanti, o anche qualche effetto pagabile al portatore.

BÉLINE: Dio mio!, perché preoccuparsi di cose simili? Tanto... quando voi non ci sarete più, tesoro mio, io non voglio rimanere in questo mondo.

ARGAN: Micci micci mia!

BÉLINE: Sì, mucci mucci; la vostra perdita...

ARGAN: Cara!

BÉLINE: ... Segnerà anche la fine della mia vita.

ARGAN: Amoruccio!

BÉLINE: Vi seguirò nella tomba per provarvi ancora tutta la mia tenerezza.

ARGAN: Cuoricino, mi spezzate l'anima! Consolatevi, invece, ve ne prego.

IL NOTAIO: Sono lagrime precoci le vostre. Le cose non sono ancora a questo punto.

BÉLINE: Voi non potete sapere, Signore, cosa significhi amare uno sposo con tutta la passione.

ARGAN: Il mio maggior rimpianto, quando morirò, sarà di non aver potuto avere un figlio da voi.

E sì che Ser Purgon aveva detto che me ne avrebbe fatto fare uno!

IL NOTAIO: Chi sa mai... tutto può succedere.

ARGAN: Bisogna che faccia il testamento, amoruccio mio. E nel modo che dice questo signore.

Inoltre, per precauzione, vi farò tenere in contanti un ventimila franchi d'oro, che ho nel ripostiglio dell'alcova. In più due effetti al portatore, rilasciatimi uno dal Signor Damon, l'altro dal Signor Gérante.

BÉLINE: No, no, non li voglio! Ah, dov'è nascosta la cassaforte? E quanto avete detto che c'è?

ARGAN: Ventimila franchi, amoruccio mio.

BÉLINE: Non parliamo di cifre, vi prego. E i due effetti al portatore di che importo sono?

ARGAN: Uno di quattromila franchi, l'altro di seimila.

BÉLINE: Ma nessuna ricchezza conta qualcosa vicino a voi!

IL NOTAIO: Vogliamo stendere il testamento?

ARGAN: Sì. Ma penso staremmo meglio nel mio studiolo. Fateci strada, amoruccio mio.

BÉLINE: Venite, mucci mucci mucci.

SCENA OTTAVA

Angélique, Toinette

TOINETTE: Sono col notaio, e ho sentito parlar di testamento. La vostra matrigna non dorme certo in piedi. Sta spingendo vostro padre a prendere qualche decisione contraria ai vostri interessi.

ANGÉLIQUE: Faccia quel che vuole, purché non tenti di disporre del mio cuore. Vedi, Toinette, com'è facile fargli violenza. Ti prego non lasciarmi sola in questo frangente.

TOINETTE: Abbandonarvi io? Preferirei morire. Per quanto la vostra matrigna abbia cercato di farmi diventare la sua confidente e di coinvolgermi nei suoi intrighi, non ho mai avuto simpatia per lei. Sono sempre stata dalla vostra parte. Lasciate fare a me: non c'è cosa che non farei per servirvi. Ma per poterlo fare con maggior efficacia, nasconderò i miei sentimenti e la mia decisione di aiutarvi e fingerò di passare dalla parte dei vostri genitori.

ANGÉLIQUE: Trova un mezzo perché Cléante venga a conoscenza del matrimonio che è stato concluso.

TOINETTE: L'unica persona adatta mi sembra quel vecchio trafficone di Pulcinella, che mi fa la corte da tanto tempo. Me la caverò con qualche parolina dolce, che spendo volentieri in vostro favore. Oggi è già tardi, ma domattina presto lo manderò a chiamare e lui sarà felice di...

BÉLINE (*da fuori*): Toinette!

TOINETTE: Ecco, mi chiama. Buona notte. Contate su di me.

La scena cambia e rappresenta una villa.

[*Fine del primo atto*]

PREMIER INTERMEDE

Polichinelle, dans la nuit, vient pour donner une sérénade à sa maîtresse. Il est interrompu d'abord par des violons, contre lesquels il se met en colère, et ensuite par le guet, composé de musiciens et de danseurs.

POLICHINELLE: O amour, amour, amour! Pauvre Polichinelle, quelle diable de fantaisie t'es-tu allé mettre dans la cervelle? A quoi t'amuses-tu, misérable insensé que tu es? Tu quittes le soin de ton négoce, et tu laisses aller tes affaires à l'abandon; tu ne manges plus, tu ne bois presque plus, tu perds le repos de la nuit; et tout cela, pour qui? Pour une dragonne, franche dragonne; une diablesse qui te rembarre et se moque de tout ce que tu peux lui dire. Mais il n'y a point à raisonner là-dessus. Tu le veux, amour: il faut être tout comme beaucoup d'autres. Cela n'est pas le mieux du monde à un homme de mon âge; mais qu'y faire? On n'est pas sage quand on veut; et les vieilles cervelles se démontent comme les jeunes. Je viens voir si je ne pourrai point adoucir ma tigresse par une sérénade. Il n'y a rien parfois qui soit si touchant qu'un amant qui vient chanter ses doléances aux gonds et aux verrous de la porte de sa maîtresse. Voici de quoi accompagner ma voix. O nuit! ô chère nuit! porte mes plaintes amoureuses jusque dans le lit de mon inflexible.

Notte e dî v'amo e v'adoro:
Cerco un sî per mio ristoro;
Ma se voi dite di nô,
Bella ingrata, io morirô.

Fra la speranza
S'afflige il cuore,
In lontananza
Consuma l'hore;

Si dolce inganno
Che mi figura
Breve l'affanno,
Ahi! troppo dura.
Cosi per tropp'amar languisco e muoro.

Notte e dî v'amo e v'adoro:
Cerco un sî per mio ristoro;
Ma se voi dite di nô,
Bella ingrata, io morirô.

Se non dormite,
Almen Pensate

Alle ferite
Ch'al cuor mi fate.
Deh! almen fingete,
Per mio conforto,

Se m'uccidete,
D'haver il torto:
Vostra pietà mi scemarà il martoro.

Notte e dì v'amo e v'adoro:
Cerco un sî per mio ristoro;
Ma se voi dite di nô,
Bella ingrata, io morirô.

(Une vieille se présente à la fenêtre, et répond au seigneur Polichinelle en se moquant de lui.)

VIEILLE:

Zerbinetti, ch'ogn'hor con finti sguardi,
Mentiti desiri,
Fallaci sospiri,
Accenti buggiardi,
Di fede vi pregiate,
Ah! che non m'ingannate.

Che già so per prova,
Ch' in voi non si trova
Costanza nè fede.

Oh! quanto è pazza colei che vi crede!

Quei sguardi languidi
Non m'innamorano,
Quei sospir fervidi
Più non m'inflammanno,
Vel giuro a fe.

Zerbino misero,
Del vostro piangere
Il mio cuor libero
Vuol sempre ridere;

Credet' a me
Che già so per prova,
Ch' in voi non si trova
Costanza nè fede.

Oh! quanto è pazza colei che vi crede!

(Violons)

POLICHINELLE: Quelle impertinente harmonie vient interrompre ici ma voix!

(Violons)

Paix là! taisez-vous, violons! Laissez-moi me plaindre à mon aise des cruautés de mon inexorable.

(Violons)

Taisez-vous, vous dis-je! c'est moi qui veux chanter.

(Violons)

Paix donc!

(Violons)

Ouais!

(Violons)

Ahi!

(Violons)

Est-ce pour rire?

(Violons)

Ah! que de bruit!

(Violons)

Le diable vous emporte!

(Violons)

J'enrage!

(Violons)

Vous ne vous taisez pas? Ah! Dieu soit loué.

(Violons)

Encore!

(Violons)

Peste des violons!

(Violons)

La sottie musique que voilà.

(Violons)

POLICHINELLE (*chantant pour se moquer des violons*):

La, la, la, la, la, la.

(Violons)

La, la, la, la, la, la.

(Violons)

La, la, la, la, la, la.

(Violons)

La, la, la, la, la, la.

(Violons)

La, la, la, la, la, la.

(Violons)

POLICHINELLE (*avec un luth, dont il ne joue que des lèvres et de la langue en disant*): Plin, tan, plan, etc.

Par ma foi, cela me divertit. Poursuivez, messieurs les violons; vous me ferez plaisir. Allons donc, continuez, je vous en prie. Voilà le moyen de les faire taire. La musique est accoutumée à ne point faire ce qu'on veut! Oh! sus, à nous. Avant que de chanter, il faut que je prélude un peu, et joue quelque pièce, afin de mieux prendre mon ton. Plan, plan, plan, plin, plin, plin. Voilà un temps fâcheux pour mettre un luth d'accord. Plin, plin, plin. Plin, tan, plan. Plin, plin. Les cordes ne tiennent point par ce temps-là. Plin, plan. J'entends du bruit. Mettons mon luth contre la porte.

ARCHERS: (*passant dans la rue, accourent au bruit qu'ils entendent et demandent en chantant*):

Qui va là? qui va là?

POLICHINELLE (*bas*):

Qui diable est-ce là? Est-ce que c'est la mode de parler en musique?

L'ARCHER:

Qui va là? qui va là? qui va là?

POLICHINELLE (*épouventé*):

Moi, moi, moi.

L'ARCHER:

Qui va là? qui va là? vous dis-je.

POLICHINELLE:

Moi, moi, vous dis-je.

L'ARCHER:

Et qui toi? et qui toi?

POLICHINELLE:

Moi, moi, moi, moi, moi, moi.

L'ARCHER:

Dis ton nom, dis ton nom,
sans davantage attendre.

POLICHINELLE (*feignant d'être bien hardi*):

Mon nom est:

Va te faire pendre!

L'ARCHER:

Ici, camarades, ici.

Saisissons l'insolent qui nous répond ainsi.

ENTRÉE DE BALLET

(*Tout le guet vient qui cherche Polichinelle dans la nuit.*)

(*Violons et danseurs*)

POLICHINELLE:

Qui va là?

(*Violons et danseurs*)

POLICHINELLE:

Qui sont les coquins que j'entends?

(*Violons et danseurs*)

POLICHINELLE:

Euh!

(*Violons et danseurs*)

POLICHINELLE:

Holà! mes laquais, mes gens!

(*Violons et danseurs*)

POLICHINELLE:

Par la mort!

(Violons et danseurs)

POLICHINELLE:

Par le sang!

(Violons et danseurs)

POLICHINELLE:

J'en jeterai par terre!

(Violons et danseurs)

POLICHINELLE:

Champagne! Poitevin! Picard! Basque! Breton!

(Violons et danseurs)

POLICHINELLE:

Donnez-moi mon mousqueton...

(Violons et danseurs)

POLICHINELLE *(faisant semblant de tirer un coup de pistolet)*:

Poue!

(Ils tombent tous, et s'enfuient)

POLICHINELLE *(en se moquant)*:

Ah! ah! ah! ah! comme je leur ai donné l'épouvante! Voilà de sottes gens, d'avoir peur de moi, qui ai peur des autres! Ma foi, il n'est que de jouer d'adresse en ce monde. Si je n'avais tranché du grand seigneur et n'avais fait le brave, ils n'auraient pas manqué de me happer. Ah! ah! ah!

(Les archers se rapprochent et, ayant entendu ce qu'il disait, ils le saisissent au collet)

ARCHERS:

Nous le tenons. A nous, camarades, à nous!

Dépêchez, de la lumière.

(Tout le guet vient avec des lanternes).

ARCHERS:

Ah! traître, ah! fripon! c'est donc vous?

Faquin, maraud, pendard, impudent, téméraire,

Insolent, effronté, coquin, filou, voleur,

Vous osez nous faire peur!

POLICHINELLE:

Messieurs, c'est que j'étais ivre.

ARCHERS:

Non, non, non, point de raison;

Il faut vous apprendre à vivre.

En prison, vite en prison.

POLICHINELLE:

Messieurs, je ne suis point voleur.

ARCHERS:

En prison!

POLICHINELLE:

Je suis un bourgeois de la ville.

ARCHERS:

En prison!

POLICHINELLE:

Qu'ai-je fait?

ARCHERS:

En prison, vite, en prison!

POLICHINELLE:

Messieurs, laissezmoi aller.

ARCHERS:

Non.

POLICHINELLE:

Je vous prie!

ARCHERS:

Non.

POLICHINELLE:

Eh!

ARCHERS:

Non.

POLICHINELLE:

De grâce!

ARCHERS:

Non, non.

POLICHINELLE:

Messieurs!

ARCHERS:

Non, non, non.

POLICHINELLE:

S'il vous plaît.

ARCHERS:

Non, non.

POLICHINELLE:

Par charité!

ARCHERS:

Non, non.

POLICHINELLE:

Au nom du ciel!

ARCHERS:

Non, non.

POLICHINELLE:

Miséricorde!

ARCHERS:

Non, non, non, point de raison;

Il faut vous apprendre à vivre.

En prison, vite en prison.

POLICHINELLE:

Eh! n'est-il rien, messieurs, qui soit capable d'attendrir vos coeurs.

ARCHERS:

Il est aisé de nous toucher;

Et nous sommes humains, plus qu'on ne saurait croire.

Donnez-nous seulement six pistoles pour boire,

Nous allons vous lâcher.

POLICHINELLE:

Hélas! messieurs, je vous assure que je n'ai pas un sol sur moi.

ARCHERS:

Au défaut de six pistoles,

Choisissez donc, sans façon,

D'avoir trente croquignoles,

Ou douze coups de bâton.

POLICHINELLE:

Si c'est une nécessité, et qu'il faille en passer par là, je choisis les croquignoles.

ARCHERS:

Allons, préparez-vous,

Et comptez bien les coups.

ENTRÉE DE BALLET:

Les archers danseurs lui donnent des croquignoles en cadence.

POLICHINELLE:

Un et deux, trois et quatre, cinq et six, sept et huit, neuf et dix, onze et douze, et treize, et quatorze, et quinze.

ARCHERS:

Ah! ah! vous en voulez passer!

Allons, c'est à recommencer.

POLICHINELLE:

Ah! messieurs, ma pauvre tête n'en peut plus; et vous venez de me la rendre comme une pomme cuite. J'aime mieux encore les coups de bâton que de recommencer.

ARCHERS:

Soit, puisque le bâton est pour vous plus charmant,

Vous aurez contentement.

ENTRÉE DE BALLET:

(Les archers danseurs lui donnent des coups de bâton en cadence.)

POLICHINELLE:

Un, deux, trois, quatre, cinq, six. Ah! ah! ah! je n'y saurais plus résister. Tenez, messieurs, voilà six pistoles que je vous donne.

ARCHERS:

Ah! l'honnête homme! Ah! l'âme noble et belle! Adieu, seigneur; adieu, seigneur Polichinelle.

POLICHINELLE:

Messieurs, je vous donne le bonsoir.

ARCHERS:

Adieu, seigneur; adieu, seigneur Polichinelle.

POLICHINELLE:

Votre serviteur.

ARCHERS:

Adieu, seigneur; adieu, seigneur Polichinelle.

POLICHINELLE:

Très humble valet.

ARCHERS:

Adieu, seigneur; adieu, seigneur Polichinelle.

POLICHINELLE:

Jusqu'au revoir.

ENTRÉE DE BALLET:

(Ils dansent tous en réjouissance de l'argent qu'ils ont reçu.)

PRIMO INTERMEZZO

Nella notte si avanza Pulcinella con l'intenzione di fare una serenata alla sua bella. Dapprima viene interrotto dai violini, che lo mandano su tutte le furie, poi dalla Ronda notturna (musicisti e danzatori).

PULCINELLA: O amore, amore, amore, amore, amore, e poi amore! Povero Pulcinella, e che razza di fantasia ti sei andato a ficcare nelle cervella? In che razza di guai ti sei andato a cacciare? Pazzo! Insensato! Non t'interessi più della tua bottega e lasci che gli affari vadano in malora. Non mangi più! Non bevi più... o quasi! La notte non dormi più! E tutto per chi? Per una dragona, sì una vera dragona, una diavolessa che ti prende per i fondelli e ti dà una strigliata come si deve, fregandosene di tutti i tuoi sospiri e delle tue paroline dolci. Ma non c'è niente da fare. Sei tu che lo vuoi, amore. E allora fa pazzie, Pulcinella, fa pazzie come tutti. Pesa un po' alla mia età, ma che ci posso fare? Il buonsenso non viene mica su comando e anche i cervelli rugosi vanno in calore come quelli di primo pelo. Sono venuto a vedere se per caso riuscissi ad ammansire la mia tigre con una bella serenata. Un innamorato che viene a cantare e a sospirare ai cardini e ai chiavistelli d'una porta chiusa è la cosa più commovente del mondo. E ho anche di che accompagnare la mia voce. O notte! Cara notte! Porta i miei lamenti d'amore sino al letto della mia inflessibile.

(Accompagnandosi col mandolino, canta le parole che seguono:)

Notte e di v'amo e v'adoro,
Cerco un sì per mio ristoro;
Ma se voi dite di no,
Bell'ingrata, io morirò.

Fra la speranza
S'affligge il cuore,
In lontananza
Consuma l'ore;

Sì dolce inganno
Che mi figura
Breve l'affanno
Ahi! troppo dura!
Così per tropp'amor languisco e muoro.

Notte e di v'amo e v'adoro,
Cerco un sì per mio ristoro;
Ma se voi dite di no,
Bell'ingrata, io morirò.

Se non dormite,
Almen pensate
Alle ferite
Ch'al cor mi fate;
Deh! almen fingete,
Per mio conforto,

Se m'uccidete,
D'aver il torto:
Vostra pietà mi scemerà il martoro.

Notte e dì v'amo e v'adoro,
Cerco un sì per mio ristoro;
Ma se voi dite di no,
Bell'ingrata, io morirò.

(Una vecchia si presenta alla finestra e risponde al signor Pulcinella beffandosi di lui.)

VECCHIA:

Zerbinetti, che ognor con finti sguardi,
Mentiti desiri,
Fallaci sospiri
Accenti bugiardi,
Di fede vi pregiate,
Ah! che non m'ingannate,
Che già so per prova
Ch'in voi non si trova
Costanza né fede;
Oh! quanto è pazza colei che vi crede!
Quei sguardi languidi
Non m'innamorano,
Quei sospiri fervidi
Più non m'inflammanno,
Sì, sì, lo giuro.
Zerbino misero,
Del vostro piangere
Il mio cor libero
Vuol sempre ridere,
Credet'a me:
Che già so per prova
Ch'in voi non si trova
Costanza né fede:
Oh! quanto è pazza colei che vi crede!

(Suono di violini.)

PULCINELLA: Quale impertinente armonia viene a interrompere in questo modo la mia voce?

(Suono di violini.)

Basta, là! Ammutolite, violini! Lasciate che dia sfogo come voglio al dolore per le crudeltà della

mia inesorabile.

(Suono di violini.)

V'ho detto di tacere. Sono io che debbo cantare.

(Suono di violini.)

Ho detto basta!

(Suono di violini.)

Insomma?!

(Suono di violini.)

Ahi!

(Suono di violini.)

Avete voglia di scherzare?

(Suono di violini.)

Uh, che fracasso!

(Suono di violini.)

Andate al diavolo!

(Suono di violini.)

Io scoppio di rabbia.

(Suono di violini.)

Insomma volete star zitti? *(Pausa.)* Ah, Dio sia lodato!

(Suono di violini.)

Ancora?

(Suono di violini.)

Siate maledetti, violini!

(Suono di violini.)

Che musica idiota!

(Suono di violini.)

La, la, la, la, la, la...

(Suono di violini.)

La, la, la, la, la, la...

(Suono di violini.)

La, la, la, la, la, la...

(Suono di violini.)

La, la, la, la, la, la...

(Suono di violini.)

La, la, la, la, la, la...

(Suono di violini.)

(Pulcinella prende un liuto, ma lo suona solo apparentemente con la lingua e le labbra, mentre dice): Pin, pan, plan, pin, pan, plan...

Parola mia, è proprio divertente. Continuate ancora, signori violini, mi farete piacere. Andiamo, continuate a suonare, ve ne prego. Ho trovato il mezzo di farli tacere. I musicisti non fanno mai quello che gli si chiede. Orsù, adesso a noi. Prima di cantare ci sta bene un po' di preludio. Faccio qualche accordo per trovare il tono giusto.

Pin, pan, plan. Plan, plan, plan... Plin, plin, plin...

È difficile accordare il liuto su questo tempo.

Plin, plin, plin... Plin, pan, plan. Plin, plin...

A me, servi e lacchè!

(Violini e danzatori)

PULCINELLA:

Per la morte!

(Violini e danzatori)

PULCINELLA:

E per il sangue!

(Violini e danzatori)

PULCINELLA:

Vi cacerò a calci! Vi stenderò a terra!

(Violini e danzatori)

PULCINELLA:

Champagne, Poitevin, Picard, Basque, Breton!

(Violini e danzatori)

PULCINELLA:

A me il moschetto! Si vada alla guerra!

(Violini e danzatori)

PULCINELLA *(sparando un colpo)*:

Pum!

(Tutti gli arcieri cadono a terra, poi si rialzano e fuggono.)

PULCINELLA *(divertendosi un mondo)*:

Ah! Ah! Ah! Come li ho spaventati! Come sono sciocchi: hanno paura di me, che ho paura di tutti!

In fede mia, in questo mondo è solo questione di furberia! Se non mi fossi comportato come un gran signorone, se non avessi fatto lo spavaldo, quelli mi avrebbero certamente fatto a pezzi. Ah, ah, ah!

(Tornano ad avvicinarsi gli arcieri. Sentono i discorsi di Pulcinella e lo afferrano per il colletto.)

ARCIERI: Eccolo! L'abbiamo preso! A noi, amici, a noi! Presto, un lume!

BALLETTO

(Entra la Ronda notturna al completo; le guardie hanno i lumi accesi.)

ARCIERI:

Traditore! Furfante! Voi, mariolo?

Ribaldo! Mascalzone! Forcaiolo!

Sfrontato! Temerario! Impudente!

Ladro! Briccone! Baro! Insolente!

E far paura a noi avresti tu voluto?

PULCINELLA:

Signori, perdonate! Avevo ben bevuto...

ARCIERI:

No, no, no! Con noi, poche storie.

Imparerete a vivere

finendo in gattabuia.

PULCINELLA:

Ma io non sono un ladro!

ARCIERI:

In prigione!

PULCINELLA:

Sono un uomo per bene!

ARCIERI:

In prigione.

PULCINELLA:

Insomma: cos'ho fatto?

ARCIERI:

In prigione, subito, in prigione!

PULCINELLA:

Suvvia, lasciatemi andare!

ARCIERI:

No.

PULCINELLA:

Io vi prego.

ARCIERI:

No!

PULCINELLA:

Eh, via...

ARCIERI:

No.

PULCINELLA:

Di grazia...

ARCIERI:

No, no!

PULCINELLA:

Signori.

ARCIERI:

No, no, no.

PULCINELLA:

Per favore.

ARCIERI:

No, no.

PULCINELLA:

Per carità.

ARCIERI:

No, no!

PULCINELLA:

In nome del Cielo!

ARCIERI:

No, e poi no!

PULCINELLA:

Misericordia!

ARCIERI:

No, no, no! Con noi poche storie.

Imparerete a vivere
finendo in gattabuia.

PULCINELLA:

Ma possibile che non ci sia niente che vi possa intenerire un pochettino?

ARCIERI:

È facile commuoverci
noi siamo dolci dolci
e lo saremo ancora
se senza altra mora
ci date sei zecchini
che spenderemo in vini:
così Vossignoria
se ne potrà andar via.

PULCINELLA:

Purtroppo, signori, non ho addosso nemmeno un soldino.

ARCIERI:

Se mancan gli zecchini:
o trenta schiaffettini
o dieci bastonate,
di men non v'aspettate.

PULCINELLA:

Se è proprio necessario, se non se ne può fare a meno, scelgo gli schiaffettini.

ARCIERI:

Andiamo, preparatevi:
contate bene i colpi.

BALLETTO

(I danzatori che interpretano la parte di arcieri danno a Pulcinella parecchi ceffoni a tempo di musica.)

PULCINELLA: E uno, e due, e tre, e quattro, e cinque, e sei, e sette, e otto, nove e dieci, undici e dodici, tredici e quattordici, e quindici...

ARCIERI:

Ah, se vuoi imbrogliare dobbiam ricominciare.

PULCINELLA: Signori, la mia povera testa non resiste. Me l'avete fatta molle come una mela lessa. Preferisco le bastonate anziché ricominciare questa tortura.

ARCIERI:

Se Vostra Signoria
preferisce bastoni
ebben: contenta sia

finiamo coi ceffoni.

BALLETTO

(Gli arcieri gli danno un fracco di bastonate a tempo di musica.)

PULCINELLA: Uno, due, tre, quattro, cinque, sei... ahi, ahi, ahi! Non resisto più! Tenete, signori, vi do i sei zecchini.

ARCIERI:

Che uomo onesto! Che anima bella!
addio mio caro signor Pulcinella.

PULCINELLA: A voi la buonasera, signori.

ARCIERI:

Addio mio caro signor Pulcinella.

PULCINELLA: Servo vostro.

ARCIERI:

Addio mio caro signor Pulcinella.

PULCINELLA: Servo umilissimo.

ARCIERI:

Addio mio caro signor Pulcinella.

PULCINELLA: Ancora addio.

BALLETTO

(Tutti ballano e si rallegrano per il denaro ricevuto. Cambia la scena e torna la stanza del primo atto.)

[Fine del primo intermezzo]

ACTE II

SCÈNE 1

Toinette, Cléante

TOINETTE: Que demandez-vous, monsieur?

CLÉANTE: Ce que je demande?

TOINETTE: Ah! ah! c'est vous! Quelle surprise! Que venez-vous faire céans?

CLÉANTE: Savoir ma destinée, parler à l'aimable Angélique, consulter les sentiments de son coeur, et lui demander ses résolutions sur ce mariage fatal dont on m'a averti.

TOINETTE: Oui; mais on ne parle pas comme cela de but en blanc à Angélique, il faut des mystères, et l'on vous a dit l'étroite garde où elle est retenue; qu'on ne la laisse ni sortir, ni parler à personne; et que ce ne fut que la curiosité d'une vieille tante qui nous fit accorder la liberté d'aller à cette comédie qui donna lieu à la naissance de votre passion; et nous nous sommes bien gardées de parler de cette aventure.

CLÉANTE: Aussi ne viens-je pas ici comme Cléante et sous l'apparence de son amant, mais comme ami de son maître de musique, dont j'ai obtenu le pouvoir de dire qu'il m'envoie à sa place.

TOINETTE: Voici son père. Retirez-vous un peu, et me laissez lui dire que vous êtes là.

SCÈNE 2

Argan, Toinette, Cléante

ARGAN: Monsieur Purgon m'a dit de me promener le matin, dans ma chambre, douze allées et douze venues; mais j'ai oublié à lui demander si c'est en long ou en large.

TOINETTE: Monsieur, voilà un...

ARGAN: Parle bas, pendarde! tu viens m'ébranler tout le cerveau, et tu ne songes pas qu'il ne faut point parler si haut à des malades.

TOINETTE: Je voulais vous dire, monsieur...

ARGAN: Parle bas, te dis-je.

TOINETTE: Monsieur... *(Elle fait semblant de parler.)*

ARGAN: Eh?

TOINETTE: Je vous dis que... *(Elle fait semblant de parler.)*

ARGAN: Qu'est-ce que tu dis?

TOINETTE *(haut.)* Je dis que voilà un homme qui veut parler à vous.

ARGAN: Qu'il vienne.

(Toinette fait signe à Cléante d'avancer.)

CLÉANTE: Monsieur...

TOINETTE *(raillant)*: Ne parlez pas si haut, de peur d'ébranler le cerveau de monsieur.

CLÉANTE: Monsieur, je suis ravi de vous trouver debout, et de voir que vous vous portez mieux.

TOINETTE *(feignant d'être en colère)*: Comment! qu'il se porte mieux! cela est faux. Monsieur se porte toujours mal.

CLÉANTE: J'ai ouï dire que monsieur était mieux, et je lui trouve bon visage.

TOINETTE: Que voulez-vous dire avec votre bon visage? Monsieur l'a fort mauvais, et ce sont des impertinents qui vous ont dit qu'il était mieux. Il ne s'est jamais si mal porté.

ARGAN: Elle a raison.

TOINETTE: Il marche, dort, mange et boit tout comme les autres; mais cela n'empêche pas qu'il ne soit fort malade.

ARGAN: Cela est vrai.

CLÉANTE: Monsieur, j'en suis au désespoir. Je viens de la part du maître à chanter de mademoiselle votre fille; il s'est vu obligé d'aller à la campagne pour quelques jours; et, comme son ami intime, il m'envoie à sa place pour lui continuer ses leçons, de peur qu'en les interrompant, elle ne vînt à oublier ce qu'elle sait déjà.

ARGAN: Fort bien. *(A Toinette)* Appelez Angélique.

TOINETTE: Je crois, monsieur, qu'il sera mieux de mener monsieur à sa chambre.

ARGAN: Non. Faites-la venir.

TOINETTE: Il ne pourra lui donner leçon comme il faut, s'ils ne sont en particulier.

ARGAN: Si fait, si fait.

TOINETTE: Monsieur, cela ne fera que vous étourdir; et il ne faut rien pour vous émouvoir en l'état où vous êtes, et vous ébranler le cerveau.

ARGAN: Point, point: j'aime la musique, et je serai bien aise de... Ah! la voici. Allez-vous-en voir, vous, si ma femme est habillée.

SCÈNE 3

Argan, Angélique, Cléante

ARGAN: Venez, ma fille. Votre maître de musique est allé aux champs; et voilà une personne qu'il envoie à sa place pour vous montrer.

ANGÉLIQUE: Ah! ciel!

ARGAN: Qu'est-ce? D'où vient cette surprise?

ANGÉLIQUE: C'est...

ARGAN: Quoi! qui vous émeut de la sorte?

ANGÉLIQUE: C'est, mon père, une aventure surprenante qui se rencontre ici.

ARGAN: Comment?

ANGÉLIQUE: J'ai songé cette nuit que j'étais dans le plus grand embarras du monde, et qu'une personne, faite tout comme monsieur, s'est présentée à moi, à qui j'ai demandé secours, et qui m'est venue tirer de la peine où j'étais; et ma surprise a été grande de voir inopinément, en arrivant ici, ce que j'ai eu dans l'idée toute la nuit.

CLÉANTE: Ce n'est pas être malheureux que d'occuper votre pensée, soit en dormant, soit en veillant; et mon bonheur serait grand sans doute, si vous étiez dans quelque peine dont vous me jugeassiez digne de vous tirer; et il n'y a rien que je ne fisse pour...

SCÈNE 4

Toinette, Cléante, Argan, Angélique

TOINETTE (*par dérision*): Ma foi, monsieur, je suis pour vous maintenant, et je me dédis de tout ce que je disais hier. Voici monsieur Diafoirus le père et monsieur Diafoirus le fils qui viennent vous rendre visite. Que vous serez bien engendré! Vous allez voir le garçon le mieux fait du monde et le plus spirituel. Il n'a dit que deux mots, qui m'ont ravie; et votre fille va être charmée de lui.

ARGAN:, (*à Cléante, qui feint de vouloir s'en aller*): Ne vous en allez point, monsieur. C'est que je marie ma fille; et voilà qu'on lui amène son prétendu mari, qu'elle n'a point encore vu.

CLÉANTE: C'est m'honorer beaucoup, monsieur, de vouloir que je sois témoin d'une entrevue si agréable.

ARGAN: C'est le fils d'un habile médecin; et le mariage se fera dans quatre jours.

CLÉANTE: Fort bien.

ARGAN: Mandez-le un peu à son maître de musique, afin qu'il se trouve à la noce.

CLÉANTE: Je n'y manquerai pas.

ARGAN: Je vous y prie aussi.

CLÉANTE: Vous me faites beaucoup d'honneur.

TOINETTE: Allons, qu'on se range: les voici.

SCÈNE 5

Monsieur Diafoirus, Thomas Diafoirus, Argan, Angélique, Cléante, Toinette, Laquais.

ARGAN (*mettant la main à son bonnet, sans l'ôter*): Monsieur Purgon, monsieur, m'a défendu de découvrir ma tête. Vous êtes du métier: vous savez les conséquences.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Nous sommes dans toutes nos visites pour porter secours aux malades, et non pour leur porter de l'incommodité.

(Ils parlent tous deux en même temps, s'interrompant et confondant.)

ARGAN: Je reçois, monsieur...

MONSIEUR DIAFOIRUS: Nous venons ici, monsieur...

ARGAN: Avec beaucoup de joie...

MONSIEUR DIAFOIRUS: Mon fils Thomas et moi...

ARGAN: L'honneur que vous me faites...

MONSIEUR DIAFOIRUS: Vous témoigner, monsieur...

ARGAN: Et j'aurais souhaité...

MONSIEUR DIAFOIRUS: Le ravissement où nous sommes...

ARGAN: De pouvoir aller chez vous...

MONSIEUR DIAFOIRUS: De la grâce que vous nous faites...

ARGAN: Pour vous en assurer.

MONSIEUR DIAFOIRUS: De vouloir bien nous recevoir...

ARGAN: Mais vous savez, monsieur...

MONSIEUR DIAFOIRUS: Dans l'honneur, monsieur...

ARGAN: Ce que c'est qu'un pauvre malade...

MONSIEUR DIAFOIRUS: De votre alliance...

ARGAN: Qui ne peut faire autre chose...

MONSIEUR DIAFOIRUS: Et vous assurer...

ARGAN: Que de vous dire ici...

MONSIEUR DIAFOIRUS: Que dans les choses qui dépendront de notre métier...

ARGAN: Qu'il cherchera toutes les occasions...

MONSIEUR DIAFOIRUS: De même qu'en toute autre...

ARGAN: De vous faire connaître, monsieur...

MONSIEUR DIAFOIRUS: Nous serons toujours prêts, monsieur...

ARGAN: Qu'il est tout à votre service.

MONSIEUR DIAFOIRUS: A vous témoigner notre zèle. *(Il se retourne vers son fils et lui dit:)*

Allons, Thomas, avancez. Faites vos compliments.

THOMAS DIAFOIRUS: *(est un grand benêt nouvellement sorti des écoles, qui fait toutes choses de mauvaise grâce et à contretemps.)* N'est-ce pas par le père qu'il convient de commencer.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Oui.

THOMAS DIAFOIRUS: Monsieur, je viens saluer, reconnaître, chérir et révéler en vous un second père, mais un second père auquel j'ose dire que je me trouve plus redevable qu'au premier. Le premier m'a engendré; mais vous m'avez choisi. Il m'a reçu par nécessité; mais vous m'avez accepté par grâce. Ce que je tiens de lui est un ouvrage de son corps; mais ce que je tiens de vous est

un ouvrage de votre volonté; et, d'autant plus que les facultés spirituelles sont au-dessus des corporelles, d'autant plus je vous dois, et d'autant plus je tiens précieuse cette future filiation, dont je viens aujourd'hui vous rendre, par avance, les très humbles et très respectueux hommages.

TOINETTE: Vivent les collèges d'où l'on sort si habile homme!

THOMAS DIAFOIRUS: Cela a-t-il bien été, mon père?

MONSIEUR DIAFOIRUS: Optime.

ARGAN (à *Angélique*): Allons, saluez monsieur.

THOMAS DIAFOIRUS: Baiserai-je?

MONSIEUR DIAFOIRUS: Oui, oui.

THOMAS DIAFOIRUS (à *Angélique*): Madame, c'est avec justice que le ciel vous a concédé le nom de belle-mère, puisque l'on...

ARGAN: Ce n'est pas ma femme, c'est ma fille à qui vous parlez.

THOMAS DIAFOIRUS: Où donc est-elle?

ARGAN: Elle va venir.

THOMAS DIAFOIRUS: Attendrai-je, mon père, qu'elle soit venue?

MONSIEUR DIAFOIRUS: Faites toujours le compliment de mademoiselle.

THOMAS DIAFOIRUS: Mademoiselle, ne plus ne moins que la statue de Memnon rendait un son harmonieux lorsqu'elle venait à être éclairée des rayons du soleil, tout de même me sens-je animé d'un doux transport à l'apparition du soleil de vos beautés et, comme les naturalistes remarquent que la fleur nommée héliotrope tourne sans cesse vers cet astre du jour, aussi mon cœur dores-en-avant tournera-t-il toujours vers les astres resplendissants de vos yeux adorables, ainsi que vers son pôle unique. Souffrez donc, mademoiselle, que j'appende aujourd'hui à l'autel de vos charmes l'offrande de ce cœur qui ne respire et n'ambitionne autre gloire que d'être toute sa vie, mademoiselle, votre très humble, très obéissant, et très fidèle serviteur et mari.

TOINETTE (*en le raillant*): Voilà ce que c'est que d'étudier! on apprend à dire de belles choses.

ARGAN: Eh! que dites-vous de cela?

CLÉANTE: Que monsieur fait merveilles et que, s'il est aussi bon médecin qu'il est bon orateur, il y aura plaisir à être de ses malades.

TOINETTE: Assurément. Ce sera quelque chose d'admirable, s'il fait d'aussi belles cures qu'il fait de beaux discours.

ARGAN: Allons, vite, ma chaise, et des sièges à tout le monde. Mettez-vous là, ma fille. Vous voyez, monsieur, que tout le monde admire monsieur votre fils; et je vous trouve bien heureux de vous voir un garçon comme cela.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Monsieur, ce n'est pas parce que je suis son père; mais je puis dire que j'ai sujet d'être content de lui, et que tous ceux qui le voient, en parlent comme d'un garçon, qui n'a point de méchanceté. Il n'a jamais eu l'imagination bien vive, ni ce feu d'esprit qu'on remarque dans quelques-uns; mais c'est par là que j'ai toujours bien auguré de sa judiciaire, qualité requise pour l'exercice de notre art. Lorsqu'il était petit, il n'a jamais été ce qu'on appelle mièvre et éveillé. On le voyait toujours doux, paisible et taciturne, ne disant jamais mot, et ne jouant jamais à tous ces petits jeux que l'on nomme enfantins. On eut toutes les peines du monde à lui apprendre à lire; et il avait neuf ans, qu'il ne connaissait pas encore ses lettres. Bon, disais-je en moi-même: les arbres tardifs sont ceux qui portent les meilleurs fruits. On grave sur le marbre bien plus malaisément que sur le sable; mais les choses y sont conservées bien plus longtemps; et cette lenteur à comprendre, cette pesanteur d'imagination, est la marque d'un bon jugement à venir. Lorsque je l'envoyai au collège, il trouva de la peine; mais il se raidissait contre les difficultés; et ses régents se louaient

toujours à moi de son assiduité et de son travail. Enfin, à force de battre le fer, il en est venu glorieusement à avoir ses licences; et je puis dire, sans vanité que, depuis deux ans qu'il est sur les bancs, il n'y a point de candidat qui ait fait plus de bruit que lui dans toutes les disputes de notre école. Il s'y est rendu redoutable; et il ne s'y passe point d'acte où il n'aille argumenter à outrance pour la proposition contraire. Il est ferme dans la dispute, fort comme un Turc sur ses principes, ne démord jamais de son opinion, et poursuit un raisonnement jusque dans les derniers recoins de la logique. Mais, sur toute chose, ce qui me plaît en lui, et en quoi il suit mon exemple, c'est qu'il s'attache aveuglément aux opinions de nos anciens, et que jamais il n'a voulu comprendre ni écouter les raisons et les expériences des prétendues découvertes de notre siècle touchant la circulation du sang et autres opinions de même farine.

THOMAS DIAFOIRUS (*tirant de sa poche une grande thèse roulée, qu'il présente à Angélique*): J'ai, contre les circulateurs, soutenu une thèse, qu'avec la permission de monsieur, j'ose présenter à mademoiselle, comme un hommage que je lui dois des prémices de mon esprit.

ANGÉLIQUE: Monsieur, c'est pour moi un meuble inutile, et je ne me connais pas à ces choses-là.

TOINETTE: Donnez, donnez. Elle est toujours bonne à prendre pour l'image: cela servira à parer notre chambre.

THOMAS DIAFOIRUS: Avec la permission aussi de monsieur, je vous invite à venir voir, l'un de ces jours, pour vous divertir, la dissection d'une femme, sur quoi je dois raisonner.

TOINETTE: Le divertissement sera agréable. Il y en a qui donnent la comédie à leurs maîtresses; mais donner une dissection est quelque chose de plus galant.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Au reste, pour ce qui est des qualités requises pour le mariage et la propagation, je vous assure que, selon les règles de nos docteurs, il est tel qu'on le peut souhaiter; qu'il possède en un degré louable la vertu prolifique, et qu'il est du tempérament qu'il faut pour engendrer et procréer des enfants bien conditionnés.

ARGAN: N'est-ce pas votre intention, monsieur, de le pousser à la cour, et d'y ménager pour lui une charge de médecin?

MONSIEUR DIAFOIRUS: A vous en parler franchement, notre métier auprès des grands ne m'a jamais paru agréable; et j'ai toujours trouvé qu'il valait mieux pour nous autres demeurer au public. Le public est commode. Vous n'avez à répondre de vos actions à personne; et, pourvu que l'on suive le courant des règles de l'art, on ne se met point en peine de tout ce qui peut arriver. Mais ce qu'il y a de fâcheux auprès des grands, c'est que, quand ils viennent à être malades, ils veulent absolument que leurs médecins les guérissent.

TOINETTE: Cela est plaisant! et ils sont bien impertinents de vouloir que, vous autres messieurs, vous les guérissiez. Vous n'êtes point auprès d'eux pour cela; vous n'y êtes que pour recevoir vos pensions et leur ordonner des remèdes; c'est à eux à guérir s'ils peuvent.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Cela est vrai. On n'est obligé qu'à traiter les gens dans les formes.

ARGAN (*à Cléante*): Monsieur, faites un peu chanter ma fille devant la compagnie.

CLÉANTE: J'attendais vos ordres, monsieur; et il m'est venu en pensée, pour divertir la compagnie, de chanter avec mademoiselle une scène d'un petit opéra qu'on a fait depuis peu. (*A Angélique, lui donnant un papier.*) Tenez, voilà votre partie.

ANGÉLIQUE: Moi?

CLÉANTE (*bas, à Angélique*): Ne vous défendez point, s'il vous plaît, et me laissez vous faire comprendre ce que c'est que la scène que nous devons chanter. (*Haut.*) Je n'ai pas une voix à chanter; mais ici il suffit que je me fasse entendre; et l'on aura la bonté de m'excuser, par la nécessité

où je me trouve de faire chanter mademoiselle.

ARGAN: Les vers en sont-ils beaux?

CLÉANTE: C'est proprement ici un petit opéra impromptu; et vous n'allez entendre chanter que de la prose cadencée, ou des manières de vers libres, tels que la passion et la nécessité peuvent faire trouver à deux personnes qui disent les choses d'eux-mêmes, et parlent sur-le-champ.

ARGAN: Fort bien. Ecoutons.

CLÉANTE (*sous le nom d'un berger, explique à sa maîtresse son amour depuis leur rencontre, et ensuite ils s'appliquent leurs pensées l'un à l'autre en chantant*): Voici le sujet de la scène. Un berger était attentif aux beautés d'un spectacle qui ne faisait que de commencer, lorsqu'il fut tiré de son attention par un bruit qu'il entendit à ses côtés. Il se retourne, et voit un brutal qui, de paroles insolentes, maltraitait une bergère. D'abord il prend les intérêts d'un sexe à qui tous les hommes doivent hommage; et, après avoir donné au brutal le châtement de son insolence, il vient à la bergère, et voit une jeune personne qui, des deux plus beaux yeux qu'il eût jamais vus, versait des larmes qu'il trouva les plus belles du monde. Hélas! dit-il en lui-même, est-on capable d'outrager une personne si aimable! Et quel inhumain, quel barbare ne serait touché par de telles larmes? Il prend soin de les arrêter, ces larmes qu'il trouve si belles; et l'aimable bergère prend soin, en même temps, de le remercier de son léger service, mais d'une manière si charmante, si tendre et si passionnée, que le berger n'y peut résister; et chaque mot, chaque regard, est un trait plein de flamme dont son coeur se sent pénétré. Est-il, disait-il, quelque chose qui puisse mériter les aimables paroles d'un tel remerciement? Et que ne voudrait-on pas faire, à quels services, à quels dangers ne serait-on pas ravi de courir, pour s'attirer un seul moment, des touchantes douceurs d'une âme si reconnaissante? Tout le spectacle passe sans qu'il y donne aucune attention; mais il se plaint qu'il est trop court, parce qu'en finissant il le sépare de son adorable bergère; et, de cette première vue, de ce premier moment, il emporte chez lui tout ce qu'un amour de plusieurs années peut avoir de plus violent. Le voilà aussitôt à sentir tous les maux de l'absence, et il est tourmenté de ne plus voir ce qu'il a si peu vu. Il fait tout ce qu'il peut pour se redonner cette vue, dont il conserve nuit et jour une si chère idée; mais la grande contrainte où l'on tient sa bergère lui en ôte tous les moyens. La violence de sa passion le fait résoudre à demander en mariage l'adorable beauté sans laquelle il ne peut plus vivre; et il en obtient d'elle la permission, par un billet qu'il a l'adresse de lui faire tenir. Mais, dans le même temps, on l'avertit que le père de cette belle a conclu son mariage avec un autre, et que tout se dispose pour en célébrer la cérémonie. Jugez quelle atteinte cruelle au coeur de ce triste berger! Le voilà accablé d'une mortelle douleur, il ne peut souffrir l'effroyable idée de voir tout ce qu'il aime entre les bras d'un autre; et son amour, au désespoir, lui fait trouver moyen de s'introduire dans la maison de sa bergère pour apprendre ses sentiments et savoir d'elle la destinée à laquelle il doit se résoudre. Il y rencontre les apprêts de tout ce qu'il craint; il y voit venir l'indigne rival que le caprice d'un père oppose aux tendresses de son amour; il le voit triomphant, ce rival ridicule, auprès de l'aimable bergère, ainsi qu'auprès d'une conquête qui lui est assurée; et cette vue le remplit d'une colère dont il a peine à se rendre le maître. Il jette de douloureux regards sur celle qu'il adore; et son respect et la présence de son père l'empêchent de lui rien dire que des yeux. Mais enfin il force toute contrainte, et le transport de son amour l'oblige à lui parler ainsi. (*Il chante:*)

Belle Philis, c'est trop, c'est trop souffrir;

Rompons ce dur silence, et m'ouvrez vos pensées.

Apprenez-moi ma destinée:

Faut-il vivre? Faut-il mourir?

ANGÉLIQUE (*répond en chantant*):

Vous me voyez, Tircis, triste et mélancolique,
Aux apprêts de l'hymen dont vous vous alarmez:
Je lève au ciel les yeux, je vous regarde, je soupire:
C'est vous en dire assez.

ARGAN: Ouais! je ne croyais pas que ma fille fût si habile, que de chanter ainsi à livre ouvert,
sans hésiter.

CLÉANTE:

Hélas! belle Philis,
Se pourrait-il que l'amoureux Tircis
Eût assez de bonheur
Pour avoir quelque place dans votre coeur?

ANGÉLIQUE:

Je ne m'en défends point dans cette peine extrême:
Oui, Tircis, je vous aime.

CLÉANTE:

O parole pleine d'appas!
Ai-je bien entendu? Hélas!
Redites-la, Philis; que je n'en doute pas.

ANGÉLIQUE:

Oui, Tircis, je vous aime.

CLÉANTE:

De grâce, encore, Philis!

ANGÉLIQUE:

Je vous aime.

CLÉANTE:

Recommencez cent fois; ne vous en lassez pas.

ANGÉLIQUE:

Je vous aime, je vous aime;

Oui, Tircis, je vous aime.

CLÉANTE:

Dieux, rois, qui sous vos pieds regardez tout le monde,
Pouvez-vous comparer votre bonheur au mien?

Mais, Philis, une pensée

Vient troubler ce doux transport.

Un rival, un rival...

ANGÉLIQUE:

Ah! je le hais plus que la mort;

Et sa présence, ainsi qu'à vous,

M'est un cruel supplice.

CLÉANTE:

Mais un père à ses vœux vous veut assujettir.

ANGÉLIQUE:

Plutôt, plutôt mourir,

Que de jamais y consentir;

Plutôt, plutôt mourir, plutôt mourir!

ARGAN: Et que dit le père à tout cela?

CLÉANTE: Il ne dit rien.

ARGAN: Voilà un sot père que ce père-là, de souffrir toutes ces sottises-là sans rien dire.

CLÉANTE: Ah! mon amour...

ARGAN: Non, non; en voilà assez. Cette comédie-là est de fort mauvais exemple. Le berger Tircis est un impertinent, et la bergère Philis, une impudente de parler de la sorte devant son père. Montrez-moi ce papier. Ah! ah! où sont donc les paroles que vous avez dites? Il n'y a là que de la musique écrite.

CLÉANTE: Est-ce que vous ne savez pas, monsieur, qu'on a trouvé, depuis peu, l'invention d'écrire les paroles avec les notes mêmes!

ARGAN: Fort bien. Je suis votre serviteur, monsieur; jusqu'au revoir. Nous nous serions bien passés de votre impertinent opéra.

CLÉANTE: J'ai cru vous divertir.

ARGAN: Les sottises ne divertissent point. Ah! voici ma femme.

SCÈNE 6

Beline, Argan, Toinette, Angélique, Monsieur Diafoirus, Thomas Diafoirus

ARGAN: M'amour, voilà le fils de monsieur Diafoirus.

THOMAS DIAFOIRUS (*commence un compliment qu'il aurait étudié, et, la mémoire lui manquant, ne peut continuer*): Madame, c'est avec justice que le ciel vous a concédé le nom de belle-mère, puisque l'on voit sur votre visage...

BÉLINE: Monsieur, je suis ravie d'être venue ici à propos, pour avoir l'honneur de vous voir.

THOMAS DIAFOIRUS: Puisque l'on voit sur votre visage... puisque l'on voit sur votre visage... Madame, vous m'avez interrompu dans le milieu de ma période, et cela m'a troublé la mémoire.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Thomas, réservez cela pour une autre fois.

ARGAN: Je voudrais, ma mie, que vous eussiez été ici tantôt.

TOINETTE: Ah! madame, vous avez bien perdu de n'avoir point été au second père, à la statue de Memnon, et à la fleur nommée héliotrope.

ARGAN: Allons, ma fille, touchez dans la main de monsieur, et lui donnez votre foi, comme à votre mari.

ANGÉLIQUE: Mon père!

ARGAN: Eh bien, mon père! Qu'est-ce que cela veut dire?

ANGÉLIQUE: De grâce, ne précipitez pas les choses. Donnez-nous au moins le temps de nous connaître, et de voir naître en nous, l'un pour l'autre, cette inclination si nécessaire à composer une union parfaite.

THOMAS DIAFOIRUS: Quant à moi mademoiselle, elle est déjà toute née en moi; et je n'ai pas besoin d'attendre davantage.

ANGÉLIQUE: Si vous êtes si prompt, monsieur, il n'en est pas de même de moi; et je vous avoue que votre mérite n'a pas encore assez fait d'impression dans mon âme.

ARGAN: Oh! bien, bien; cela aura tout le loisir de se faire quand vous serez mariés ensemble.

ANGÉLIQUE: Eh! mon père, donnez-moi du temps, je vous prie. Le mariage est une chaîne où l'on ne doit jamais soumettre un cœur par force; et, si monsieur est honnête homme, il ne doit point vouloir accepter une personne qui serait à lui par contrainte.

THOMAS DIAFOIRUS: Nego consequentiam, mademoiselle; et je puis être honnête homme et vouloir bien vous accepter des mains de monsieur votre père.

ANGÉLIQUE: C'est un méchant moyen de se faire aimer de quelqu'un, que de lui faire violence.

THOMAS DIAFOIRUS: Nous lisons des anciens, mademoiselle, que leur coutume était d'enlever par force, de la maison des pères, les filles qu'on menait marier, afin qu'il ne semblât pas que ce fût de leur consentement qu'elles convolaient dans les bras d'un homme.

ANGÉLIQUE: Les anciens, monsieur, sont les anciens; et nous sommes les gens de maintenant. Les grimaces ne sont point nécessaires dans notre siècle; et, quand un mariage nous plaît, nous savons fort bien y aller, sans qu'on nous y traîne. Donnez-vous patience; si vous m'aimez, monsieur, vous devez vouloir tout ce que je veux.

THOMAS DIAFOIRUS: Oui, mademoiselle, jusqu'aux intérêts de mon amour exclusivement.

ANGÉLIQUE: Mais la grande marque d'amour, c'est d'être soumis aux volontés de celle qu'on aime.

THOMAS DIAFOIRUS: Distinguo, mademoiselle: dans ce qui ne regarde point sa possession, concedo; mais dans ce qui la regarde, nego.

TOINETTE: Vous avez beau raisonner; monsieur est frais émoulu du collège; et il vous donnera toujours votre reste. Pourquoi tant résiste, et refuser la gloire d'être attachée au corps de la Faculté?

BÉLINE: Elle a peut-être quelque inclination en tête.

ANGÉLIQUE: Si j'en avais, madame, elle serait telle que la raison et l'honnêteté pourraient me la permettre.

ARGAN: Ouais! je joue ici un plaisant personnage!

BÉLINE: Si j'étais que de vous, mon fils, je ne la forcerais point de se marier; et je sais bien ce que je ferais.

ANGÉLIQUE: Je sais, madame, ce que vous voulez dire, et les bontés que vous avez pour moi; mais peut-être que vos conseils ne seront pas assez heureux pour être exécutés.

BÉLINE: C'est que les filles bien sages et bien honnêtes, comme vous, se moquent d'être obéissantes et soumises aux volontés de leurs pères. Cela était bon autrefois.

ANGÉLIQUE: Le devoir d'une fille a des bornes, madame; et la raison et les lois ne l'étendent point à toutes sortes de choses.

BÉLINE: C'est-à-dire que vos pensées ne sont que pour le mariage; mais vous voulez choisir un époux à votre fantaisie.

ANGÉLIQUE: Si mon père ne veut pas me donner un mari qui me plaise, je le conjurerai au moins de ne me point forcer à en épouser un que je ne puisse pas aimer.

ARGAN: Messieurs, je vous demande pardon de tout ceci.

ANGÉLIQUE: Chacun a son but en se mariant. Pour moi, qui ne veux un mari que pour l'aimer véritablement, et qui prétends en faire tout l'attachement de ma vie, je vous avoue que j'y cherche quelque précaution. Il y en a d'autres qui prennent des maris seulement pour se tirer de la contrainte de leurs parents et se mettre en état de faire tout ce qu'elles voudront. Il y en a d'autres, madame, qui font du mariage un commerce de pur intérêt; qui ne se marient que pour gagner des douaires, que pour s'enrichir par la mort de ceux qu'elles épousent, et courent sans scrupules de mari en mari, pour s'approprier leurs dépouilles. Ces personnes-là, à la vérité, n'y cherchent pas tant de façons, et regardent peu à la personne.

BÉLINE: Je vous trouve aujourd'hui bien raisonnante, et je voudrais bien savoir ce que vous voulez dire par là.

ANGÉLIQUE: Moi, madame? Que voudrais-je dire que ce que je dis?

BÉLINE: Vous êtes si sotté, ma mie, qu'on ne saurait plus vous souffrir.

ANGÉLIQUE: Vous voudriez bien, madame, m'obliger à vous répondre quelque impertinence; mais je vous avertis que vous n'aurez pas cet avantage.

BÉLINE: Il n'est rien d'égal à votre insolence.

ANGÉLIQUE: Non, madame, vous avez beau dire.

BÉLINE: Et vous avez un ridicule orgueil, une impertinente présomption qui fait hausser les épaules à tout le monde.

ANGÉLIQUE: Tout cela, madame, ne servira de rien. Je serai sage en dépit de vous; et, pour vous ôter l'espérance de pouvoir réussir dans ce que vous voulez, je vais m'ôter de votre vue.

ARGAN: Ecoute. Il n'y a point de milieu à cela: choisis d'épouser dans quatre jours ou monsieur ou un couvent. (*A Béline.*) Ne vous mettez pas en peine; je la rangerai bien.

BÉLINE: Je suis fâchée de vous quitter, mon fils; mais j'ai une affaire en ville, dont je ne puis me dispenser. Je reviendrai bientôt.

ARGAN: Allez, m'amour; et passez chez votre notaire, afin qu'il expédie ce que vous savez.

BÉLINE: Adieu, mon petit ami.

ARGAN: Adieu, ma mie. Voilà une femme qui m'aime... cela n'est pas croyable.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Nous allons, monsieur, prendre congé de vous.

ARGAN: Je vous prie, monsieur, de me dire un peu comment je suis.

MONSIEUR DIAFOIRUS (*lui tâte le pouls*): Allons, Thomas, prenez l'autre bras de monsieur, pour voir si vous saurez porter un bon jugement de son pouls. Quid dicis?

THOMAS DIAFOIRUS: Dico que le pouls de monsieur est le pouls d'un homme qui ne se porte point bien.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Bon.

THOMAS DIAFOIRUS: Qu'il est duriuscule, pour ne pas dire dur.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Fort bien.

THOMAS DIAFOIRUS: Repoussant.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Bene.

THOMAS DIAFOIRUS: Et même un peu caprisant.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Optime.

THOMAS DIAFOIRUS: Ce qui marque une intempérie dans le parenchyme splénique, c'est-à-dire la rate.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Fort bien.

ARGAN: Non; monsieur Purgon dit que c'est mon foie qui est malade.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Eh! oui; qui dit parenchyme dit l'un et l'autre, à cause de l'étroite sympathie qu'ils ont ensemble par le moyen du vas breve, du pylore, et souvent des méats cholidoques. Il vous ordonne sans doute de manger force rôti?

ARGAN: Non; rien que du bouilli.

MONSIEUR DIAFOIRUS: Eh oui: rôti, bouilli, même chose. Il vous ordonne fort prudemment, et vous ne pouvez être entre de meilleures mains.

ARGAN: Monsieur, combien est-ce qu'il faut mettre de grains de sel dans un oeuf?

MONSIEUR DIAFOIRUS: Six, huit, dix, par les nombres pairs, comme dans les médicaments par les nombres impairs.

ARGAN: Jusqu'au revoir, monsieur.

SCÈNE 7

Béline, Argan

BÉLINE: Je viens, mon fils, avant que de sortir, vous donner avis d'une chose à laquelle il faut que vous preniez garde. En passant par-devant la chambre d'Angélique, j'ai vu un jeune homme avec elle qui s'est sauvé d'abord qu'il m'a vue.

ARGAN: Un jeune homme avec ma fille!

BÉLINE: Oui. Votre petite fille Louison était avec eux, qui pourra vous en dire des nouvelles.

ARGAN: Envoyez-la ici, m'amour, envoyez-la ici. Ah! l'effrontée! Je ne m'étonne plus de sa résistance.

SCÈNE 8

Louison, Argan

LOUISON: Qu'est-ce que vous voulez, mon papa! ma belle-maman m'a dit que vous me demandez.

ARGAN: Oui. Venez çà. Avancez là. Tournez-vous. Levez les yeux. Regardez-moi. Eh?

LOUISON: Quoi, mon papa?

ARGAN: Là.

LOUISON: Quoi?

ARGAN: N'avez-vous rien à me dire?

LOUISON: Je vous dirai, si vous voulez, pour vous désennuyer, le conte de Peau d'Ane, ou bien la fable du Corbeau et du Renard, qu'on m'a apprise depuis peu.

ARGAN: Ce n'est pas là ce que je demande.

LOUISON: Quoi donc?

ARGAN: Ah! rusée, vous savez bien ce que je veux dire.

LOUISON: Pardonnez-moi, mon papa.

ARGAN: Est-ce là comme vous m'obéissez?

LOUISON: Quoi?

ARGAN: Ne vous ai-je pas recommandé de me venir dire d'abord tout ce que vous voyez?

LOUISON: Oui, mon papa.

ARGAN: L'avez-vous fait?

LOUISON: Oui, mon papa. Je vous suis venue dire tout ce que j'ai vu.

ARGAN: Et n'avez-vous rien vu aujourd'hui?

LOUISON: Non, mon papa.

ARGAN: Non?

LOUISON: Non, mon papa.

ARGAN: Assurément?

LOUISON: Assurément.

ARGAN: Oh çà, je m'en vais vous faire voir quelque chose, moi.

(Il va prendre une poignée de verges.)

LOUISON: Ah! mon papa!

ARGAN: Ah! ah! petite masque, vous ne me dites pas que vous avez vu un homme dans la chambre de votre soeur!

LOUISON: Mon papa!

ARGAN: Voici qui vous apprendra à mentir.

LOUISON: *(se jette à genoux)*: Ah! mon papa, je vous demande pardon. C'est que ma soeur m'avait dit de ne pas vous le dire; mais je m'en vais vous dire tout.

ARGAN: Il faut premièrement que vous ayez le fouet pour avoir menti. Puis, après, nous verrons au reste.

LOUISON: Pardon, mon papa.

ARGAN: Non, non.

LOUISON: Mon pauvre papa, ne me donnez pas le fouet.

ARGAN: Vous l'aurez.

LOUISON: Au nom de Dieu, mon papa, que je ne l'aie pas!

ARGAN (*la prenant pour la fouetter*): Allons, allons.

LOUISON: Ah! mon papa, vous m'avez blessée. Attendez: je suis morte. (*Elle contrefait la morte.*)

ARGAN: Holà! Qu'est-ce là? Louison, Louison! Ah! mon Dieu! Louison! Ah! ma fille! Ah! malheureux! ma pauvre fille est morte! Qu'ai-je fait, misérable! Ah! chiennes de verges! La peste soit des verges! Ah! ma pauvre fille, ma pauvre petite Louison!

LOUISON: Là, là, mon papa, ne pleurez point tant: je ne suis pas morte tout à fait.

ARGAN: Voyez-vous la petite rusée? Oh çà, çà, je vous pardonne pour cette fois-ci, pourvu que vous me disiez bien tout.

LOUISON: Oh! oui, mon papa.

ARGAN: Prenez-y bien garde, au moins; car voilà un petit doigt qui sait tout, et qui me dira si vous mentez.

LOUISON: Mais, mon papa, ne dites pas à ma soeur que je vous l'ai dit.

ARGAN: Non, non.

LOUISON: C'est, mon papa, qu'il est venu un homme dans la chambre de ma soeur comme j'y étais.

ARGAN: Eh bien?

LOUISON: Je lui ai demandé ce qu'il demandait, et il m'a dit qu'il était son maître à chanter.

ARGAN: Hom! hom! voilà l'affaire. Eh bien?

LOUISON: Ma soeur est venue après.

ARGAN: Eh bien?

LOUISON: Elle lui a dit: «Sortez, sortez, sortez! Mon Dieu, sortez; vous me mettez au désespoir!»

ARGAN: Eh bien?

LOUISON: Et lui, il ne voulait pas sortir.

ARGAN: Qu'est-ce qu'il lui disait?

LOUISON: Il lui disait je ne sais combien de choses.

ARGAN: Et quoi encore?

LOUISON: Il lui disait tout ci, tout çà, qu'il l'aimait bien, et qu'elle était la plus belle du monde.

ARGAN: Et puis après?

LOUISON: Et puis après, il se mettait à genoux devant elle.

ARGAN: Et puis après?

LOUISON: Et puis après, il lui baisait les mains.

ARGAN: Et puis après?

LOUISON: Et puis après, ma belle-maman est venue à la porte, et il s'est enfui.

ARGAN: Il n'y a point autre chose?

LOUISON: Non, mon papa.

ARGAN: Voilà mon petit doigt pourtant qui gronde quelque chose. (*Il met son doigt à son oreille.*) Attendez. Eh! Ah! ah! Oui? Oh! oh! Voilà mon petit doigt qui me dit quelque chose que vous avez vu, et que vous ne m'avez pas dit.

LOUISON: Ah! mon papa, votre petit doigt est un menteur.

ARGAN: Prenez garde.

LOUISON: Non, mon papa, ne le croyez pas: il ment, je vous assure.

ARGAN: Oh bien, bien, nous verrons cela. Allez-vous-en, et prenez bien garde à tout: allez. Ah! il n'y a plus d'enfants! Ah! que d'affaires! Je n'ai pas seulement le loisir de songer à ma maladie. En vérité, je n'en puis plus. (*Il se remet dans sa chaise.*)

SCÈNE 9

Béralde, Argan

BÉRALDE: Eh bien, mon frère, qu'est-ce? Comment vous portez-vous?

ARGAN: Ah! mon frère, fort mal.

BÉRALDE: Comment! fort mal?

ARGAN: Oui, je suis dans une faiblesse si grande, que cela n'est pas croyable.

BÉRALDE: Voilà qui est fâcheux.

ARGAN: Je n'ai pas seulement la force de pouvoir parler.

BÉRALDE: J'étais venu ici, mon frère, vous proposer un parti pour ma nièce Angélique.

ARGAN (*parlant avec emportement et se levant de sa chaise.*) Mon frère, ne me parlez point de cette coquine-là. C'est une friponne, une impertinente, une effrontée, que je mettrai dans un couvent avant qu'il soit deux jours!

BÉRALDE: Ah! voilà qui est bien! Je suis bien aise que la force vous revienne un peu, et que ma visite vous fasse du bien. Oh çà, nous parlerons d'affaires tantôt. Je vous amène ici un divertissement que j'ai rencontré, qui dissipera votre chagrin, et vous rendra l'âme mieux disposée aux choses que nous avons à dire. Ce sont des Egyptiens vêtus en Mores qui font des danses mêlées de chansons où je suis sûr que vous prendrez plaisir; et cela vaudra bien une ordonnance de monsieur Purgon. Allons.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Toinette, Cléante

TOINETTE: Che volete, Signore?

CLÉANTE: Che cosa voglio?

TOINETTE: Ah! Ah! siete voi? Che sorpresa! Che cosa venite a fare qui?

CLÉANTE: Vengo a conoscere la mia sorte, a parlare alla deliziosa Angélique, a sondare i sentimenti dell'animo suo e a chiederle quale decisione abbia preso a proposito di quel fatale matrimonio, di cui m'ha dato notizia.

TOINETTE: Capisco, tuttavia non è possibile parlare ad Angélique così di punto in bianco: occorre precauzione, e sì che v'è stato pur detto che è sorvegliata in maniera implacabile, che non la lasciano uscire, né le è consentito rivolgere la parola a chicchessia. Se non fosse stato per la curiosità d'una vecchia zia, che ci fece concedere quel permesso, non saremmo neppure andate ad assistere a quella commedia che provocò la nascita della vostra passione; e naturalmente ci siamo guardate bene dal far parola di quell'incontro.

CLÉANTE: Ma anch'io non vengo qui come Cléante e come suo innamorato, bensì come amico del suo maestro di musica, da cui ho ottenuta l'autorizzazione di dire che mi manda al suo posto.

TOINETTE: Ecco suo padre. Ritiratevi per un momento e lasciatemi il tempo di dirgli che siete qui.

SCENA SECONDA

Argan, Toinette, Cléante

ARGAN: Il Signor Purgon m'ha prescritto di fare una passeggiata in camera ogni mattina. Dodici volte all'insù e dodici all'ingiù; purtroppo ho dimenticato di chiedergli se la mia direzione doveva essere orizzontale o verticale.

TOINETTE: Signore, c'è un...

ARGAN: Piano, piano, canaglia! Mi fai a pezzi il cervello; non sai che non si parla così forte ad un ammalato?

TOINETTE: Volevo dirvi, Signore...

ARGAN: Piano, t'ho detto.

TOINETTE: Signore... *(Muove le labbra, fingendo di parlare.)*

ARGAN: Eh?

TOINETTE: Vi dico che... *(Continua a fingere di parlare.)*

ARGAN: Che stai dicendo?

TOINETTE *(a voce alta)*: Dico che c'è un uomo che vuole parlarvi.

ARGAN: Fallo passare.

(Toinette fa un cenno a Cléante per invitarlo a farsi avanti.)

CLÉANTE: Signore...

TOINETTE *(scherzosamente)*: Non parlate così forte, a rischio di far a pezzi il cervello del Signore.

CLÉANTE: Signore, sono molto lieto di trovarvi in piedi e di vedere che state meglio.

TOINETTE *(fingendo d'essersi adirata)*: Come sarebbe a dire «state meglio»? Non è vero: il Signore sta sempre molto male.

CLÉANTE: Avevo sentito dire che era migliorato, e infatti ha una buona cera.

TOINETTE: Cosa volete dire con questa «buona cera»? Il Signore è pallido da far spavento e chi v'ha detto che era migliorato è un impertinente. Non è mai stato tanto male come adesso.

ARGAN: Ha ragione.

TOINETTE: Cammina, mangia, beve e dorme come ogni altra persona, ma questo non significa che non sia malato gravemente.

ARGAN: Come è vero!

CLÉANTE: Signore, non so come esprimervi il mio vivo dispiacere. Io vengo da parte del maestro di canto della Signorina vostra figlia. È stato costretto ad andare in campagna per qualche giorno; e poiché io sono suo intimo amico, mi manda al suo posto per continuare le lezioni, in modo da evitare il rischio che l'allieva, interrompendole, dimentichi ciò che già sa.

ARGAN: Benissimo. Chiamate Angélique.

TOINETTE: Credo, Signore, che sarebbe meglio accompagnare il Signore in camera sua.

ARGAN: No; fatela venire qui.

TOINETTE: Non potrà impartirle una lezione come si deve, se non sono soli.

ARGAN: Fate come v'ho detto.

TOINETTE: Signore, vi verrà il mal di testa, basta un niente nelle vostre condizioni per farvi a pezzi il cervello.

ARGAN: Niente affatto. La musica mi piace e sarò felice di... Ah! eccola qui. Voi andate a vedere se mia moglie si è vestita.

SCENA TERZA

Argan, Angélique, Cléante

ARGAN: Venite figlia mia: il vostro maestro di musica se ne è andato in campagna e ha mandato al suo posto questa persona per continuare le lezioni.

ANGÉLIQUE: Ah, Cielo!

ARGAN: Che c'è! perché questa sorpresa!

ANGÉLIQUE: Io...

ARGAN: Che c'è? perché siete così sconvolta?

ANGÉLIQUE: È accaduta una cosa molto strana, padre mio.

ARGAN: E cioè?

ANGÉLIQUE: Questa notte ho sognato d'essere in pericolo mortale, e che una persona del tutto simile a questo signore, mi appariva all'improvviso, io le chiedevo aiuto ed ero così tratta in salvo; ecco perché sono rimasta così sorpresa, quando ho veduto di colpo, mentre arrivavo qui, colui che per tutta la notte è stato il protagonista dei miei sogni.

CLÉANTE: Ritengo una fortuna occupare i vostri pensieri, nel sonno come nella veglia. Sarei senza dubbio felicissimo se mi giudicaste degno di aiutarvi a trarvi da qualsiasi difficoltà: non c'è cosa che non farei per...

SCENA QUARTA

Toinette, Cléante, Angélique, Argan

TOINETTE (*ironicamente*): In fede mia, Signore, adesso la penso come voi e mi ricredo di tutto ciò che avevo detto ieri. Sono arrivati a farvi visita Ser Diafoirus padre e Ser Diafoirus figlio. Come sarete bene «ingenerato»! Vedrete che giovine ben fatto! E poi: colto, intellettuale... sono bastate due paroline sue per mandarmi in solluchero, e anche vostra figlia rimarrà incantata da lui.

ARGAN (*a Cléante che fa mostra di voler andarsene*): Rimanete, Signore, sto per dar marito a mia figlia; e ora vengono a presentarle l'aspirante alla sua mano che lei non ha ancora mai veduto.

CLÉANTE: È un grande onore per me, Signore, essere testimonia d'un incontro tanto piacevole.

ARGAN: Si tratta del figlio di un bravissimo medico. Le nozze avverranno tra quattro giorni.

CLÉANTE: Benissimo.

ARGAN: Vi prego di darne notizia anche al maestro di musica, in modo che possa assistere alla cerimonia.

CLÉANTE: Non mancherò.

ARGAN: Ve ne sarò molto grato. E venite anche voi.

CLÉANTE: Sono davvero obbligato di questo onore.

TOINETTE: Basta con i complimenti. Stanno arrivando.

SCENA QUINTA

Ser Diafoirus, Thomas Diafoirus, Argan, Angélique, Cléante, Toinette

ARGAN (*portando la mano al berretto, ma senza levarselo*): Signore, Ser Purgon mi ha proibito di rimanere a capo scoperto. E poiché siete suo collega, certo conoscerete quali conseguenze...

SER DIAFOIRUS: In ogni nostro intervento siamo dell'opinione che occorra aiutare l'ammalato, e non metterlo in imbarazzo.

ARGAN: Ricevo, Signore...

(Parlano tutti e due nello stesso tempo, interrompendosi di continuo e mescolando i loro discorsi.)

SER DIAFOIRUS: Veniamo qui, Signore...

ARGAN: Con molta gioia...

SER DIAFOIRUS: Mio figlio Thomas e io...

ARGAN: L'onore che mi fate...

SER DIAFOIRUS: Per farvi conoscere...

ARGAN: Io mi sarei augurato...

SER DIAFOIRUS: Che siamo al settimo cielo...

ARGAN: Di poter venire in casa vostra...

SER DIAFOIRUS: Per la grazia che ci avete fatto...

ARGAN: Per confermarvi tutto...

SER DIAFOIRUS: Di averci ricevuto...

ARGAN: Ma voi sapete, Signore...

SER DIAFOIRUS: Con tanto onore...

ARGAN: Un povero malato...

SER DIAFOIRUS: Per la riuscita del matrimonio...

ARGAN: Non può fare altrimenti...

SER DIAFOIRUS: Voglio anche assicurarvi...

ARGAN: Se non dirvi in questo momento...

SER DIAFOIRUS: Che in quanto dipende dalla nostra posizione...

ARGAN: Che cercherà ogni occasione...

SER DIAFOIRUS: E anche in tutto il resto...

ARGAN: Di farvi sapere, Signore...

SER DIAFOIRUS: Siamo sempre pronti, Signore...

ARGAN: Che è in tutto al vostro servizio...

SER DIAFOIRUS: A darvi la testimonianza della nostra stima. *(Si rivolge al figlio e gli dice:)*

Avanti, Thomas, venite qui. Rivolgete i vostri complimenti.

THOMAS DIAFOIRUS *(è un babbeo, grande e grosso, appena uscito da scuola, che fa tutto di malagrazia e fuori tempo)*: È dal babbo, che si deve cominciare?

SER DIAFOIRUS: Sì.

THOMAS DIAFOIRUS: Signore, vi saluto, vi riconosco, vi preferisco e vi riverisco come un secondo padre; ma un secondo padre al quale, oso dire, debbo ancora maggiore riconoscenza che al

primo. Il primo mi ha generato; ma voi mi avete scelto. Lui mi ha ricevuto per necessità; ma voi mi avete accettato liberamente. A lui sono legato per un atto del suo corpo, ma a voi per uno della vostra volontà; e quanto più le facoltà dello spirito vanno poste al disopra di quelle corporali, tanto più vi sono debitore e stimo preziosissima questa futura filiazione, a cui oggi rendo in anticipo omaggi umilissimi e rispettosissimi.

TOINETTE: Evviva le scuole che hanno licenziato questo campione!

THOMAS DIAFOIRUS: È stato un buon discorso, babbo?

SER DIAFOIRUS: «Optime».

ARGAN (*ad Angélique*): E ora a voi, salutate il Signore.

THOMAS DIAFOIRUS: Potrò baciarla?

SER DIAFOIRUS: Ma sì, sì.

THOMAS DIAFOIRUS (*ad Angélique*): Signora, è con perfetta giustizia che il Cielo v'ha concesso il nome di matrigna imperocché...

ARGAN: Quella non è la mia seconda moglie: state parlando a mia figlia.

THOMAS DIAFOIRUS: E dov'è l'altra?

ARGAN: Verrà subito.

THOMAS DIAFOIRUS: Babbo, si deve attendere ch'ella sia qui?

SER DIAFOIRUS: Rivolgete intanto il complimento alla Signorina.

THOMAS DIAFOIRUS: Signorina, allo stesso modo in cui la statua di Memnone emetteva un armonioso suono ogni qual volta i rai del sole la illuminavano, così io mi sento sconvolto da soave trasporto all'apparizione del sole della vostra beltà. E allo stesso modo in cui i botanici hanno notato che il fiore volgarmente detto girasole o eliotropio volge la sua corolla in continuazione verso quest'astro diurno, così il cuor mio sarà d'ora in avanti rivolto verso gli splendidi astri che sono gli occhi vostri: essi saranno il suo unico polo d'attrazione. Degnatevi, dunque di permettere, o Signorina, che da oggi lasci sull'ara della vostra fascinosa grazia l'offerta d'un cuore che altra gioia non brama se non quella d'essere per la durata della vita intiera, o Signorina, il vostro umilissimo, devotissimo, fedelissimo schiavo e marito.

TOINETTE (*scherzosamente*): Guarda un po' quante belle cose s'imparano a forza di studiare.

ARGAN: Cosa dite di tanta eloquenza? [*Si rivolge a Cléante.*]

CLÉANTE: Che il Signore parla splendidamente e che di certo se il medico ha le capacità dell'oratore dev'essere un piacere ammalarsi e farsi curare da lui.

TOINETTE: Certamente. Che meraviglia se cura la gente con la stessa semplicità con cui parla!

ARGAN: Su, presto, la mia poltrona, e sedie per ogni ospite. Voi, figlia mia, mettetevi là. Avete veduto, Signore, tutti ammirano vostro figlio. Siete davvero fortunato ad avere un rampollo di tanto pregio.

SER DIAFOIRUS: Signore, non perché sono suo padre, ma posso dire in coscienza che ho motivo d'esser contento di lui e che tutti coloro che hanno la ventura di conoscerlo ne parlano come d'un giovane del tutto scevro da cattive qualità. Non ha mai avuto quell'immaginazione troppo vivace, e neppure quello spirito scintillante che si riscontrano in taluni; ma proprio da queste carenze ho tratto i migliori auspici sulla sua facoltà di giudizio, massima qualità richiesta per l'esercizio dell'arte nostra. Quand'era infante, non ha mai dato mostra d'essere troppo sveglio o troppo malizioso. Era sempre tranquillo, bonaccione, taciturno. Mai che aprisse bocca, mai che si perdesse in quei futili giuochi che a torto chiamiamo infantili. Si dovette faticare parecchio per insegnargli a leggere: a nove anni ancora non conosceva tutto l'alfabeto. «Benissimo – dicevo tra me e me – non sono gli alberi precoci quelli che danno frutti migliori; il marmo viene inciso con molta maggior

fatica che la sabbia; ma quanto vi si scrive viene conservato per un tempo infinitamente più lungo. In tal modo siffatta lentezza nel comprendere, siffatta pesantezza nell'immaginare sono gli indizi d'una saviezza di giudizio che si manifesterà». Quando lo mandai a scuola, trovò all'inizio qualche difficoltà; ma seppe reagire, e i suoi docenti sempre me lo lodarono per assiduità e volenterosità. Poi, batti e ribatti, il ferro della sua mente s'è forgiato in modo da permettergli di prender la licenza; e ora posso dire senza vanità che in questi due anni alla scuola di perfezionamento, non c'è altro candidato che abbia suscitato tanto clamore in tutte le discussioni del nostro Ateneo. Lì si è fatto rispettare: non c'è pubblica argomentazione cui lui non si opponga ad oltranza. Ed è ben fermo nella disputa, è forte come un toro sui suoi principi, non c'è caso che smentisca una sua opinione, anzi porta il suo ragionamento sin nei più oscuri anfratti della logica. Ma quel che ammiro in lui più d'ogni cosa – e in questo, devo dirlo – segue il mio esempio – è la circostanza che sostiene strenuamente l'opinione dei nostri vecchi. Mai ha voluto piegarsi a capire e nemmeno ad ascoltare le ragioni e le esperienze di pretese scoperte del nostro secolo, riguardanti la circolazione del sangue e altre opinioni della stessa «farina»².

THOMAS DIAFOIRUS (*tirando fuori un grosso rotolo di pergamena dalla tasca e presentandolo ad Angélique*): Io ho sostenuto una tesi contro i fanatici della circolazione, e – col permesso del Signore (*s'inchina ad Argan*) – voglio offrirla alla Signorina, quale omaggio delle primizie del mio ingegno.

ANGÉLIQUE: Signore, questo sarebbe per me un oggetto inutile. Io non m'intendo di simili cose.

TOINETTE: Date a me, date a me; c'è una bella figura, potrà servire per la nostra camera.

THOMAS DIAFOIRUS: Anche col permesso del Signore, vi invito a venire ad assistere uno di questi giorni alla dissezione d'una donna per uno dei miei esperimenti. Vi divertirte sicuramente.

TOINETTE: Proprio un divertimento meraviglioso. Certo, c'è chi offre alla propria innamorata uno spettacolo di teatro, ma offrire una dissezione è infinitamente più galante.

SER DIAFOIRUS: E quanto al resto, per ciò che concerne le qualità essenziali d'un buon matrimonio e la propagazione della specie, vi assicuro che, secondo le regole di noialtri medici, mio figlio è provvisto di tutto quel che serve, possiede in alto grado la facoltà procreativa e ha il temperamento necessario per generare e procreare figli belli e sani.

ARGAN: Non sarebbe vostra intenzione, Signore, di introdurlo a Corte e di ottenervi per lui un incarico di medico?

SER DIAFOIRUS: Per parlarvene in tutta franchezza, la nostra professione non viene mai esercitata con soverchio piacere presso i grandi e io sono sempre stato dell'opinione che era preferibile per noi accontentarsi dei clienti comuni. Quella è gente comoda. Non dovete rispondere a nessuno di quel che fate; e a condizione di seguire tutte le regole della nostra arte, non c'è troppo da preoccuparsi di tutto quel che può succedere. Invece con la gente importante sono sempre fastidi: quelli, quando s'ammalano, pretendono che i medici li guariscano ad ogni costo.

TOINETTE: Oh, quest'è proprio gustosa! Che impertinenti a desiderare la guarigione da parte vostra. Voi non li frequentate certo per questo scopo. Andate da loro per riscuotere le parcelle e ordinare le medicine. La guarigione è un affare che riguarda solo loro, quando ci riescono.

SER DIAFOIRUS: Come è vero! La forma, la forma innanzi tutto.

ARGAN (*a Cléante*): Signore, fate cantare mia figlia al cospetto della compagnia.

CLÉANTE: Aspettavo il vostro ordine, Signore; m'è venuta l'idea per divertirvi tutti di cantare con la signorina un duetto d'una breve opera buffa composta da poco. [*Ad Angélique:*] Ecco a voi lo spartito con la vostra parte.

ANGÉLIQUE: Per me?

CLÉANTE: Per cortesia, non dite di no. Lasciate che vi spieghi in cosa consiste la scena che dobbiamo cantare. La mia voce non è certo di quelle adatte allo scopo, ma in questo caso basterà che mi faccia sentire, tutti vorranno scusarmi poiché desidero solo permettere alla signorina di esibirsi.

ARGAN: I versi sono graziosi?

CLÉANTE: A dire la verità questa è un'opera buffa «all'improvviso» e voi sentirete cantare soltanto la prosa ritmica, una sorta di versi liberi, quali la passione e lo stato di necessità possono far trovare a due persone che seguono l'ispirazione delle loro vicende personali e parlano senza alcuna preparazione.

ARGAN: Benissimo. Vi ascoltiamo.

CLÉANTE (*dietro il velo del «pastore» da lui interpretato, rivela il suo amore ad Angélique dal loro primo incontro; poi entrambi adattano vicendevolmente i propri segreti pensieri alla traccia del libretto*): Ecco il soggetto della scena. Un Pastore stava seguendo con molta attenzione un meraviglioso spettacolo teatrale appena iniziato, quando la sua attenzione è attirata da un vocio confuso presso di lui; si volta e vede un uomo volgare che maltratta, con parole insolenti, una gentile pastorella. Da principio difende quel sesso a cui ogni vero uomo deve rispetto; poi, dopo aver impartito al marrano la punizione per la sua insolenza, s'avvicina alla Pastorella e scorge una personcina, che già versava lagrime dai più splendidi occhi del mondo. Anche quelle lagrime parvero al Pastore le più belle del mondo. Si disse in quel momento: «Che vergogna! C'è gente capace di far oltraggio a una fanciulla tanto soave! Non si può esser tanto inumani e barbari da non sentirsi commossi alla vista di un tale pianto...». Naturalmente si adoperò perché non sgorgassero più, quelle lagrimette soavi. La gentile Pastorella a sua volta fece di tutto per ringraziarlo di quel piccolo gesto; e lo fece in un modo tanto tenero, tanto grazioso, tanto appassionato, che il Pastore non resistette oltre. Da quell'attimo ogni parola, ogni sguardo di lei lo bruciano dentro, nel profondo del cuore. E allora continua a dire a se stesso: «C'è qualcosa che possa meritare queste soavi parole di ringraziamento? Cosa mai non farei, quale rischio, quali pericoli non sfiderei per ottenere, anche per un solo momento, le dolci e commoventi espressioni di questa gratitudine!». Tutto ciò avviene così rapidamente che egli non ha neanche il tempo di rendersi conto di quanto è avvenuto; lo comprende e se ne addolora solo quando è costretto a separarsi dalla Pastorella; di quel fuggevole tempo, di quel primo incontro porta via con sé tutto ciò che di fatale e appassionato può rivelare una relazione amorosa durata anni e anni, e subito soffre per i mille mali della lontananza e si tormenta perché non vede più ciò che ha visto così fuggevolmente. Tutto tenta per poter rivedere l'amata, di cui notte e giorno conserva l'immagine nel cuore; ma la stretta sorveglianza a cui è sottoposta la Pastorella glielo impedisce. La forza della passione gli fa prendere allora la decisione di chiedere in isposa l'adorabile bellezza senza cui egli non può più vivere. Ottiene da lei il permesso di farlo tramite un biglietto che è riuscito a farle giungere. Ma in quello stesso tempo viene informato che il padre della fanciulla ha già stabilito un patto matrimoniale con altra persona e che tutto è pronto per celebrare la cerimonia. Giudicate voi che colpo mortale per il nostro malinconico Pastore! Un dolore indicibile lo opprime. Non riesce a sopportare la tremenda idea di vedere l'essere amato tra le braccia d'un altro. Il suo amore, ridotto alla disperazione, gli fa trovare un espediente per introdursi nella casa della Pastorella. Vuole così vedere chiaro nei sentimenti della fanciulla e saper da lei quale destino dovrà attendersi. In quella casa vede che si stanno facendo i preparativi di tutto quel che lo spaventa; vede persino arrivare l'indegno rivale che il capriccio d'un padre ha opposto al suo tenerissimo sentimento. Lo vede nel momento del pieno trionfo, quel ridicolo rivale, seduto accanto alla sua Pastorella, con la piena sicurezza di chi è certo della propria conquista. Questo spettacolo lo riempie di una collera che appena riesce a padroneggiare. Allora guarda pieno di dolore colei che adora. Il

rispetto e la presenza del padre gli vietano qualsiasi altro linguaggio che non sia quello degli occhi. Ma finalmente decide di affrontare ogni rischio e la forza d'un amore vero lo costringe a parlare in questo modo. (*Inizia a cantare:*)

«Bella Filli, troppo, troppo patii;
deh rompi il tuo silenzio e aprimi il tuo cuore.
Quale destino avrò?
Vivrò o morirò?».

ANGÉLIQUE (*gli risponde fingendo di leggere l'aria della Pastorella*):

«Mesta io son, o Tirsi,
deh, spezza queste nozze che destano i sospetti!
Io vi guardo e sospiro di più non oso dir...».

ARGAN: Accidentaccio, come canta bene mia figlia! E con quanto sentimento! E poi così all'impronta legge lo spartito senza un'esitazione!

CLÉANTE:

«Ahimè, mia bella Filli, come potrebbe l'amoroso Tirsi esser certo d'avere posto nel vostro cuore?»

ANGÉLIQUE:

«Ah, non resisto nel periglio estremo!
Sì, Tirsi, t'amo, t'amo!».

CLÉANTE:

«Oh, parola benedetta!
Non son certo del mio udito...
Via ridilla, Filli mia, e non farmi dubitar!».

ANGÉLIQUE:

«Sì, Tirsi, t'amo! t'amo!».

CLÉANTE:

«Ancora, ancora, Filli...».

ANGÉLIQUE:

«Io t'amo».

CLÉANTE:

«Ancora, ancora, ancora, non vi stancate mai».

ANGÉLIQUE:

«Io t'amo, io t'amo, io t'amo,
sì, Tirsi, te lo ripeto, t'amo».

CLÉANTE:

«O dèi, o re, che comandate il mondo,
come potrete mai
paragonare la fortuna vostra
alla mia felicità?
eppure, Filli, atroce
pensier turba la pace:
Un rivale, un rivale».

ANGÉLIQUE:

«Io l'odio! L'odio più della morte;
solo a vederlo provo

un'atroce tormento, al par di te o Tirsi».

CLÉANTE:

«A vostro padre, è vero, ubbidir voi dovete...».

ANGÉLIQUE:

«No! Piuttosto la morte che consentire a questo!

Sì, piuttosto la morte! piuttosto la morte!».

ARGAN: E cosa dice il padre di questo bel pasticcio?

CLÉANTE: Non dice proprio niente.

ARGAN: Che imbecille, quel padre, che sopporta tutte quelle smancerie, e non dice niente.

CLÉANTE: (*riprendendo a cantare*):

«Ah! Amor mio...».

ARGAN: No, no basta, basta! Questo melodramma potrebbe essere un cattivo esempio. Il pastore Tirsi è un impertinente, e quella Filli una sfacciata, a parlare così davanti a suo padre. Fatemi un po' vedere quegli spartiti... Ah, ah! E dove sono le parole che avete detto? Qui c'è scritta sola la musica.

CLÉANTE: Non vi è nota, signore, la recente invenzione che permette di scrivere le parole insieme con le note?

ARGAN: Va bene, va bene. Vi sono grato, signore; ma adesso arrivederci. Avremmo fatto a meno volentieri di questo melodramma impertinente.

CLÉANTE: La mia intenzione era quella di divertirvi.

ARGAN: Le sciocchezze non divertono nessuno. Ah! Ecco qui mia moglie. [*Cléante esce mentre entra dalla parte opposta Béline.*]

SCENA SESTA

Béline, Argan, Toinette, Angélique, Ser Diafoirus, Thomas Diafoirus

ARGAN: Amoruccio mio, ecco il figlio di Ser Diafoirus.

THOMAS DIAFOIRUS (*inizia un complimento che evidentemente aveva già preparato, ma poiché la memoria viene improvvisamente a mancargli non riesce a continuare*): Signora, con perfetta giustizia il cielo v'ha concesso il nome di matrigna, poiché sul vostro volto... sul vostro volto...

BÉLINE: Signore, sono felice d'essere arrivata in tempo per avere l'onore di conoscervi.

THOMAS DIAFOIRUS: Sul vostro volto... sul vostro volto... Signora, mi avete interrotto proprio a metà del periodo e la mia memoria n'è rimasta turbata.

SER DIAFOIRUS: Thomas, riservate il vostro complimento per un'altra occasione.

ARGAN: Avrei voluto, carissima, che foste stata qui poco fa.

TOINETTE: Ah signora, cosa avete perduto! Il secondo padre, la statua di Memnone, e il fiore che si chiama Eliotropio!

ARGAN: Orsù, figlia mia, prendete la mano che vi offre il signore e accettatelo come vostro sposo.

ANGÉLIQUE: Padre mio!

ARGAN: E allora? Che cosa vuol dire questo «Padre mio»?

ANGÉLIQUE: Vi scongiuro di non precipitare le cose. Dateci almeno il tempo di conoscerci vicendevolmente e di veder nascere in noi quella inclinazione così necessaria per formare una unione perfetta.

THOMAS DIAFOIRUS: Per quel che mi riguarda, signorina, essa è già nata in me e non ho certo bisogno di aspettare altro tempo.

ANGÉLIQUE: Se voi siete pronto, signore, non lo sono io. Vi confesso che i vostri meriti non hanno ancora colpito il mio animo quanto dovrebbero.

ARGAN: Oh bella! Avrò tutto il tempo di farlo quando sarete maritati.

ANGÉLIQUE: Vi prego, babbo, di concedermi un po' di tempo. Il matrimonio è una catena a cui non bisogna mai legare il cuore con la forza; e se il signore è un vero galantuomo, sono certa che non vorrà accettare una persona che gli apparterrebbe solamente per costrizione.

THOMAS DIAFOIRUS: «Nego consequentiam», signorina, posso essere un galantuomo e nello stesso tempo accettarvi dalle mani del vostro signor padre.

ANGÉLIQUE: Fare violenza a qualcuno è il metodo peggiore per cercar di ottenerne l'affetto.

THOMAS DIAFOIRUS: Abbiamo letto nei classici, signorina, che un antico costume esigeva che le ragazze fossero portate via a forza dalla casa paterna, acciocché non sembrasse che esse volavano tra le braccia di un uomo col loro pieno consenso.

ANGÉLIQUE: Gli antichi sono antichi, signore, noi siamo la gente di oggi. Queste messe in scena non sono necessarie nel nostro secolo; se un marito ci piace, voliamo a lui più che volentieri e senza farci trascinare con la forza. Abbiate pazienza: se mi volete bene, signore, voi dovete volere tutto quello che voglio io.

THOMAS DIAFOIRUS: Sì, signorina: purché collimi in tutto con gli interessi del «mio» amore.

ANGÉLIQUE: Ma il primo segno di questo sentimento è la volontà di cedere in tutto a colei che

si ama.

THOMAS DIAFOIRUS: «Distinguo», signorina. In ciò che non si riferisce al possesso, «concedo»; ma in quel che si riferisce a lei, «nego».

TOINETTE: È inutile ragionare con lui: il signorino è laureato di fresco, e vi darà le mele su qualsiasi ragionamento. Inutile resistergli e rifiutare la gloria d'essere aggregata anche voi alla Facoltà.

BÉLINE: Forse Angélique pensa a qualche altro partito.

ANGÉLIQUE: Se lo facessi, Signora, sarebbe in piena conformità alle esigenze della ragione e della onestà,

ARGAN: Insomma! che figura mi fate fare?

BÉLINE: Se fossi in voi, caro, non la forzerei al matrimonio. So ben io quel che farei.

ANGÉLIQUE: Lo so anch'io, Signora, a cosa alludete, e quali delizie mi riserbate; ma forse i vostri suggerimenti non avranno la ventura di essere posti in opera.

BÉLINE: Il fatto è che le ragazze d'oggi, anche le più savie e oneste come voi, non si fanno scrupolo di disubbidire alla volontà dei genitori. Dicono che si tratta di precetti superati.

ANGÉLIQUE: I doveri d'una figlia hanno limiti molto precisi, Signora. Secondo ragione e secondo leggi la potestà paterna non può farsi valere su tutto.

BÉLINE: In altre parole, volete dire che non pensate ad altro se non ad acchiappare un marito; e per di più lo volete anche di vostro gusto.

ANGÉLIQUE: Se mio padre non vorrà darmi un marito che mi piaccia, lo scongiurerò almeno a non forzarmi a prenderne uno che sono certa di non poter amare.

ARGAN: Signori, vi chiedo perdono per questa complicazione.

ANGÉLIQUE: Ognuno persegue uno scopo nel matrimonio. Io che voglio uno sposo, solo per amarlo di tutto cuore e per tutta la vita, vi confesso che voglio tutelarvi con le dovute precauzioni. Ci sono ragazze che si sposano soltanto per uscire dalla sorveglianza della famiglia e poter fare liberamente tutto quello che frulla loro per il capo. Ce ne sono altre, Signora, che considerano il matrimonio né più né meno d'un affare commerciale e si sposano unicamente per procacciarsi qualche sopraddote, per arricchirsi alla morte dei mariti e impadronirsi dei loro beni. Certamente, donne come queste non vanno per il sottile nella scelta e chiudono anche tutti e due gli occhi sulla persona che hanno accalappiato.

BÉLINE: Oggi siete in vena di bei ragionamenti. Vorrei proprio sapere dove mirano certi discorsi.

ANGÉLIQUE: E cos'altro avrei potuto dire se non quello che ho detto?

BÉLINE: Siete tanto sciocchina che non vi si sopporta.

ANGÉLIQUE: Forse vorreste, Signora, una risposta impertinente... ma non vi darò questa soddisfazione.

BÉLINE: La vostra insolenza supera ogni immaginazione.

ANGÉLIQUE: Senza mai raggiungere la vostra, Signora.

BÉLINE: Siete ridicola nel vostro orgoglio, presuntuosa nell'impertinenza e tutti vi giudicano una grulla.

ANGÉLIQUE: Tutte cose perfettamente inutili, Signora. Sarò dolce e saggia per farvi dispetto; e anche per togliervi ogni speranza di poter riuscire nel vostro intento. Per questo motivo vi eviterò di dovermi guardar in faccia.

ARGAN: A questo stato di cose occorre un rimedio. Stammi a sentire, ti lascio la libertà di scegliere. Entro quattro giorni o sposerai il Signore o ti chiuderai in un convento. (*A Béline:*) Non

preoccupatevi, aggiusterò io tutta la faccenda.

BÉLINE: Carissimo, mi spiace lasciarvi. Ho una commissione in città da cui non posso esimermi. Ma tornerò presto.

ARGAN: Andate, andate, amoruccio mio. E passate dal notaio perché sbrighi quell'affare che sapete.

BÉLINE: Addio, dolce amico.

ARGAN: Addio, amica mia. Ecco una moglie che m'adora in un modo incredibile.

SER DIAFOIRUS: Signore, dateci il permesso di congedarci da voi.

ARGAN: Sì, però vi prego prima di dirmi come mi trovate oggi.

SER DIAFOIRUS (*mentre gli tasta il polso*): Suvvia, Thomas, prendete l'altro per vedere se siete in grado di giudicare bene della sua salute dal battito del polso. «Quid dicis?».

THOMAS DIAFOIRUS: «Ego dico» che il polso del Signore indica che non sta affatto bene.

SER DIAFOIRUS: «Optime».

THOMAS DIAFOIRUS: È durotto, per non dir duro.

SER DIAFOIRUS: Benissimo.

THOMAS DIAFOIRUS: Resistente.

SER DIAFOIRUS: «Optime, optime».

THOMAS DIAFOIRUS: E persino leggermente irregolare.

SER DIAFOIRUS: «Optimissime».

THOMAS DIAFOIRUS: ... sintomo che denota una intemperie nel «parenchyma splenicus», cioè nella milza.

SER DIAFOIRUS: Non si poteva dir meglio.

ARGAN: Eh, no! Ser Purgon ha proclamato che il mio male dipende tutto dal fegato!

SER DIAFOIRUS: È vero. Ma il fatto è che quando diciamo «parenchyma» vogliamo indicare e l'uno e l'altra, a causa della simpatia da cui questi organi son legati, per mezzo del «vas breve», del «pyloris» e spesso dei meati calidici. Sono certo che v'ha ordinato di mangiare tutta roba appena arrostita...

ARGAN: No, niente affatto: bollito e solo bollito.

SER DIAFOIRUS: Appunto: arrosto e lesso non son forse la stessissima cosa? La prescrizione è saggia, dettata da prudenza... siete in ottime mani, amico mio.

ARGAN: Vorrei sapere un'altra cosa, signore: quanti grani di sale debbo mettere per un uovo.

SER DIAFOIRUS: Sei, otto o dieci, insomma un numero pari. Invece per le medicine sempre numeri dispari.

ARGAN: Grazie allora e arrivederci, signore. [*I due Diafoirus s'inclinano ed escono.*]

SCENA SETTIMA

Béline, Argan

BÉLINE (*entrando da un'altra porta*): Tesoruccio, sono venuta a parlarvi un momentino prima d'uscire per accennarvi a una cosa cui dovete far molta attenzione. Passando davanti alla camera di Angélique, ho veduto con lei un giovane, che è fuggito appena m'ha visto.

ARGAN: Un uomo giovane con mia figlia?

BÉLINE: Sì. La vostra figlia minore, Louison, era con loro e potrà dirvene delle belle.

ARGAN: Amoruccio mio, mandatemela qui. Ah, che faccia tosta! Adesso non mi stupisco più della sua resistenza.

SCENA OTTAVA

Louison, Argan

LOUISON: Che cosa volete, papino? Mammina mi ha detto di venire da voi.

ARGAN: Sì, venite qui, ancora avanti... adesso giratevi alzate gli occhi e guardatemi fisso.

Allora?

LOUISON: Che c'è, papino?

ARGAN: Avanti.

LOUISON: Ma che c'è?

ARGAN: Non avete niente da dirmi?

LOUISON: Vi dirò, se lo desiderate, il racconto di «pelle d'asino», oppure la favoletta «del corvo e della volpe» che ho imparato da poco a memoria. Così non vi annoierete più.

ARGAN: Non è questo che chiedo.

LOUISON: E allora che?

ARGAN: Furbetta, furbetta... sapete bene quel che voglio dire.

LOUISON: Perdonatemi, papino.

ARGAN: È così che si ubbidisce?

LOUISON: Perché?

ARGAN: Non vi ho raccomandato che dovete dirmi tutto quello che vedete?

LOUISON: Sì, papino.

ARGAN: E lo avete fatto?

LOUISON: Sì, papino. Sono venuta a dirvi tutto quello che ho visto.

ARGAN: E oggi non avete visto niente?

LOUISON: No, papino.

ARGAN: Proprio no?

LOUISON: Proprio no, papino.

ARGAN: Sicura, sicura?

LOUISON: Sicura, sicura.

ARGAN: Ah sì? E allora adesso vi faccio vedere io. (*Va a prendere un mucchietto di verghe.*)

LOUISON: Ahi, ahi papino!

ARGAN: Ahi, ahi mascherina! Perché non mi avete detto di aver visto un uomo nella camera di vostra sorella.

LOUISON: Ma papino!

ARGAN: Vi insegnerò io a dire le bugie.

LOUISON (*buttandosi in ginocchio davanti a lui*): Perdono, perdono, papino. È mia sorella che mi aveva detto di non dirvelo; ma adesso dico tutto.

ARGAN: Per prima cosa dovete assaggiare la verga per aver detto una bugia. Poi vedremo...

LOUISON: Perdonatemi, papino!

ARGAN: Ho detto di no.

LOUISON: Caro papà, la verga no, no!

ARGAN: L'avete voluta.

LOUISON: Dio, Dio! No, papino, no!

ARGAN (*mettendosela sulle ginocchia per frustarla*): Andiamo, andiamo.

LOUISON: Ahi! Papino m'avete fatto male! Basta! basta! Sono morta! (*Finge di essere morta.*)

ARGAN: Ehilà! Che c'è? Louison, Louison! Oh Dio! Louison! Figlia mia! Oh! Povero me! Mia figlia è morta! Che cosa ho fatto? Ah, accidenti alle verghe! Povera figlietta, povera piccina mia, povera Louison!

LOUISON: Basta, basta, papino: non piangete, tanto non sono morta per niente.

ARGAN: Che furbacchiona! Ma guarda! Per questa volta vi perdono, a condizione che mi diciate tutto.

LOUISON: Sì, papino.

ARGAN: State bene attenta, perché c'è il mio mignoletto che sa già tutto e mi dirà se dite altre bugie.

LOUISON: Però, papino, non dovete dire a mia sorella che sono stata io a dirvelo.

ARGAN: Non lo dirò.

LOUISON: Il fatto è che mentre stavo in camera di mia sorella è entrato un uomo.

ARGAN: E allora?

LOUISON: Gli ho chiesto che cosa voleva e lui mi ha detto che era il suo maestro di canto.

ARGAN: Hm, hm... Ah, è così? E allora?

LOUISON: Allora è venuta mia sorella.

ARGAN: E allora?

LOUISON: E allora lei gli ha detto: «Andate via, andate via, Dio mio! andate via, ve ne supplico con tutta l'anima!».

ARGAN: E allora?

LOUISON: E allora lui non voleva uscire.

ARGAN: Che cosa le diceva?

LOUISON: Le diceva un sacco di cose.

ARGAN: Che cose?

LOUISON: Le diceva: E picicì, e picicià e che lui le voleva tanto bene e che lei era la ragazza più bella del mondo...

ARGAN: E poi? E dopo?

LOUISON: E poi dopo si è messo in ginocchio davanti a lei.

ARGAN: E poi?

LOUISON: E poi le ha dato tanti bacioni sulle mani.

ARGAN: E poi, e poi?

LOUISON: E poi, e poi è venuta la matrigna e lui è scappato via.

ARGAN: Non ci è stato nient'altro?

LOUISON: No, papino.

ARGAN: Adesso il mio ditino mi sta dicendo qualche cosa. (*Si mette il mignolo all'orecchio, come per ascoltare.*) Un momentino. Eh! Ah, Ah! Ah sì? Oh, oh! Ecco, il mio ditino mi ha detto qualcosa che avete visto e che non mi avete detto.

LOUISON: Ah papino! Il vostro mignoletto è un bugiardo.

ARGAN: Attenzione...

LOUISON: No, no, papino, non credetegli, dice le bugie, ve lo assicuro io.

ARGAN: Bene, bene. Vedremo. Adesso andatevene e mi raccomando, fate attenzione a tutto: andate, andate. [*Louison esce.*] Ah non ci sono più dei veri bambini! Quante preoccupazioni! Non bastavano quelle per la mia malattia... Non ne posso proprio più! (*Torna ad adagiarsi nella sua*

poltrona.)

SCENA NONA

Béralde, Argan

BÉRALDE: E allora? Come va, caro fratello? Come state?

ARGAN: Ah? Male, malissimo.

BÉRALDE: Come «malissimo»?

ARGAN: Sono debole, sono tanto debole che non lo si può credere.

BÉRALDE: Mi dispiace.

ARGAN: Ho appena la forza di bisbigliare.

BÉRALDE: Ero venuto qui, per proporvi un ottimo partito per mia nipote Angélique.

ARGAN (*alzandosi di colpo dalla poltrona e con voce tonante*): Basta, non voglio che mi parliate di quella briccona! È una impertinente, una birbona, una sfacciata, la metterò in convento entro due giorni.

BÉRALDE: Oh, che bellezza! Come sono contento che abbiate ritrovato il vigore! E che la mia proposta vi abbia fatto guarire! Parleremo di affari un'altra volta. Vi ho portato qui qualche cosa che vi diventerà, vi farà dimenticare i dispiaceri e vi renderà più disposto a trattare con me. Ho incontrato alcuni zingari, vestiti alla moresca che ballano e cantano. Sono certo che vi svagheranno e che saranno utili alla vostra salute più d'una ricetta di Ser Purgon. Andiamo.

[*Fine del secondo atto*]

SECOND INTERMEDE

Le frère du Malade imaginaire lui amène, plusieurs Egyptiens et Egyptiennes, vêtus en Mores, qui font des danses entremêlées de chansons.

PREMIERE FEMME MORE:

Profitez du printemps
De vos beaux ans,
Aimable jeunesse;
Profitez du printemps
De vos beaux ans
Donnez-vous à la tendresse.
Les plaisirs les plus charmants,
Sans l'amoureuse flamme,
Pour contenter une âme,
N'ont point d'attraits assez puissants.
Profitez du printemps
De vos beaux ans,
Aimable jeunesse;
Profitez du printemps
De vos beaux ans;
Donnez-vous à la tendresse.
Ne perdez point ces précieux moments.
La beauté passe,
Le temps l'efface;
L'âge de glace
Vient à sa place,
Qui nous ôte le goût de ces doux passe-temps.
Profitez du printemps
De vos beaux ans,
Aimable jeunesse;
Profitez du printemps
De vos beaux ans;
Donnez-vous à la tendresse.

SECONDE FEMME MORE:

Quand d'aimer on nous presse,
A quoi songez-vous?
Nos coeurs, dans la jeunesse,
N'ont vers la tendresse
Qu'un penchant trop doux.

L'amour a, pour nous prendre,
De si doux attraits,
Que, de soi, sans attendre,
On voudrait se rendre
A ses premiers traits;
Mais tout ce qu'on écoute
Des vives douleurs
Et des pleurs qu'il nous coûte,
Fait qu'on en redoute
Toutes les douceurs.

TROISIEME FEMME MORE:

Il est doux, à notre âge,
D'aimer tendrement
Un amant
Qui s'engage;
Mais, s'il est volage
Hélas! quel tourment!

QUATRIEME FEMME MORE:

L'amant qui se dégage
N'est pas le malheur.
La douleur
Et la rage,
C'est que le volage
Garde notre coeur.

SECONDE FEMME MORE:

Quel parti faut-il prendre
Pour nos jeunes coeurs?

QUATRIEME FEMME MORE:

Devons-nous nous y rendre,
Malgré ses rigueurs?

ENSEMBLE:

Oui, suivons ses ardeurs
Ses transports, ses caprices,
Ses douces langueurs:
S'il a quelques supplices,
Il a cent délices
Qui charment les coeurs.

ENTRÉE DE BALLET:

Tous les Mores dansent ensemble, et font sauter des singes qu'ils ont amenés avec eux.

SECONDO INTERMEZZO

Il fratello del malato immaginario gli mostra per il suo divertimento alcuni zingari e alcune zingare, vestiti alla moresca, che eseguono danze frammiste a canzoni.

PRIMA DONNA:

Non lasciate fuggir la primavera
De' vostri anni più belli,
La lieta giovinezza;
Non lasciate fuggir la primavera
De' vostri anni più belli
Godete la dolcezza.
Non c'è piacere splendido,
Senza amorosa fiamma,
Che vi sollevi l'anima
Col massimo piacere.
Non lasciate fuggir la primavera
De' vostri anni più belli,
La lieta giovinezza;
Non lasciate fuggir la primavera
De' vostri anni più belli
Godete la dolcezza.
Non sciupate i bei momenti
Di dolcezza e di piacer:
Passa pure la bellezza
Cancellata dall'età
Poi subentra la vecchiaia,
Che, crudel, ci annienterà.
Non lasciate fuggir la primavera
De' vostri anni più belli,
La lieta giovinezza;
Non lasciate fuggir la primavera
De' vostri anni più belli
Godete la dolcezza.

SECONDA DONNA:

Quando amor v'agita il petto
Dove vanno i bei pensieri?
I nostri cuori giovani
S'imbarcano a Citera
Con l'anima leggera;

L'amore ci conquista
Con fascino sottile
E ci arrendiamo subito
Alle sue prime frecce:
Ma quello che ascoltiamo
Sui pianti e sui sospiri
Che poi ci costerà,
Tutta la sua dolcezza
Via con sé porterà.

TERZA DONNA:

Com'è dolce sui vent'anni
Amar con tutta l'anima
Colui che giura amor!
Ma se poi è bugiardo
Io dalla pena ardo.

QUARTA DONNA:

Il dolore più grande
Non è mai l'abbandono,
Ma se un amante ingrato
Porta via il nostro cuore.

SECONDA DONNA:

Agitata in tanti dubbi
L'alma nostra che farà?

QUARTA DONNA:

Per timor dell'amarezza
Forse arrenderci dobbiamo?

(A due:)

Deh, si segua il bel nume giocondo,
Che fra i mali c'invita a goder,
Che talora il tiranno è del mondo,
Ma del mondo fa bello il piacer.

ENTRATA DI BALLO

(Tutti i mori ballano, e fanno ballare anche le scimmie, che hanno portato con loro.)

[Fine del secondo intermezzo]

ACTE III

SCÈNE 1

Béralde, Argan, Toinette

BÉRALDE: Eh bien, mon frère, qu'en dites-vous? Cela ne vaut-il pas bien une prise de casse?

TOINETTE: Hom! de bonne casse est bonne.

BÉRALDE: Oh çà! voulez-vous que nous parlions un peu ensemble?

ARGAN: Un peu de patience, mon frère: je vais revenir.

TOINETTE: Tenez, monsieur, vous ne songez pas que vous ne sauriez marcher sans bâton.

ARGAN: Tu as raison.

SCÈNE 2

Béralde, Toinette

TOINETTE: N'abandonnez pas, s'il vous plaît, les intérêts de votre nièce.

BÉRALDE: J'emploierai toutes choses pour lui obtenir ce qu'elle souhaite.

TOINETTE: Il faut absolument empêcher ce mariage extravagant qu'il s'est mis dans la fantaisie; et j'avais songé en moi-même que ç'aurait été une bonne affaire de pouvoir introduire ici un médecin à notre poste pour le dégoûter de son monsieur Purgon et lui décrier sa conduite. Mais, comme nous n'avons personne en main pour cela, j'ai résolu de jouer un tour de ma tête.

BÉRALDE: Comment?

TOINETTE: C'est une imagination burlesque. Cela sera peut-être plus heureux que sage. Laissez-moi faire. Agissez de votre côté. Voici notre homme.

SCÈNE 3

Argan, Béralde

BÉRALDE: Vous voulez bien, mon frère, que je vous demande, avant toute chose, de ne vous point échauffer l'esprit dans notre conversation?

ARGAN: Voilà qui est fait.

BÉRALDE: De répondre sans nulle aigreur aux choses que je pourrai vous dire?

ARGAN: Oui.

BÉRALDE: Et de raisonner ensemble sur les affaires dont nous avons à parler, avec un esprit détaché de toute passion?

ARGAN: Mon Dieu! oui. Voilà bien du préambule!

BÉRALDE: D'où vient, mon frère, qu'ayant le bien que vous avez et n'ayant d'enfants qu'une fille, car je ne compte pas la petite; d'où vient, dis-je, que vous parlez de la mettre dans un couvent?

ARGAN: D'où vient, mon frère, que je suis maître dans ma famille, pour faire ce que bon me semble?

BÉRALDE: Votre femme ne manque pas de vous conseiller de vous défaire ainsi de vos deux filles; et je ne doute point que, par un esprit de charité, elle ne fût ravie de les voir toutes deux bonnes religieuses.

ARGAN: Oh çà! nous y voici. Voilà tout d'abord la pauvre femme en jeu. C'est elle qui fait tout le mal, et tout le monde lui en veut.

BÉRALDE: Non, mon frère; laissons-la là; c'est une femme qui a les meilleures intentions du monde pour votre famille, et qui est détachée de toute sorte d'intérêt; qui a pour vous une tendresse merveilleuse, et qui montre pour vos enfants une affection et une bonté qui n'est pas concevable: cela est certain. N'en parlons point, et revenons à votre fille. Sur quelle pensée, mon frère, la voulez-vous donner en mariage au fils d'un médecin?

ARGAN: Sur la pensée, mon frère, de me donner un gendre tel qu'il me faut.

BÉRALDE: Ce n'est point là, mon frère, le fait de votre fille; et il se présente un parti plus sortable pour elle.

ARGAN: Oui; mais celui-ci, mon frère, est plus sortable pour moi.

BÉRALDE: Mais le mari qu'elle doit prendre doit-il être, mon frère ou pour elle, ou pour vous?

ARGAN: Il doit être, mon frère, et pour elle et pour moi; et je veux mettre dans ma famille les gens dont j'ai besoin.

BÉRALDE: Par cette raison-là, si votre petite était grande, vous lui donneriez en mariage un apothicaire?

ARGAN: Pourquoi non?

BÉRALDE: Est-il possible que vous serez toujours embéguiné de vos apothicaires et de vos médecins, et que vous vouliez être malade en dépit des gens et de la nature?

ARGAN: Comment l'entendez-vous, mon frère?

BÉRALDE: J'entends, mon frère, que je ne vois point d'homme qui soit moins malade que vous, et que je ne demanderais point une meilleure constitution que la vôtre. Une grande marque que vous vous portez bien et que vous avez un corps parfaitement bien composé, c'est qu'avec tous les soins que vous avez pris vous n'avez pu parvenir encore à gâter la bonté de votre tempérament, et que vous

n'êtes point crevé de toutes les médecines qu'on vous a fait prendre.

ARGAN: Mais savez-vous, mon frère, que c'est cela qui me conserve; et que monsieur Purgon dit que je succomberais, s'il était seulement trois jours sans prendre soin de moi?

BÉRALDE: Si vous n'y prenez garde, il prendra tant de soin de vous, qu'il vous enverra en l'autre monde.

ARGAN: Mais raisonnons un peu, mon frère. Vous ne croyez donc point à la médecine?

BÉRALDE: Non, mon frère, et je ne vois pas que, pour son salut, il soit nécessaire d'y croire.

ARGAN: Quoi! vous ne tenez pas véritable une chose établie par tout le monde et que tous les siècles ont révéérée?

BÉRALDE: Bien loin de la tenir véritable, je la trouve, entre nous, une des plus grandes folies qui soient parmi les hommes; et, à regarder les choses en philosophe, je ne vois point une plus plaisante môme, je ne vois rien de plus ridicule, qu'un homme qui se veut mêler d'en guérir un autre.

ARGAN: Pourquoi ne voulez-vous pas, mon frère, qu'un homme en puisse guérir un autre?

BÉRALDE: Par la raison, mon frère, que les ressorts de notre machine sont des mystères, jusques ici, où les hommes ne voient goutte; et que la nature nous a mis au-devant des yeux des voiles trop épais pour y connaître quelque chose.

ARGAN: Les médecins ne savent donc rien, à votre compte?

BÉRALDE: Si fait, mon frère. Ils savent la plupart de fort belles humanités, savent parler en beau latin, savent nommer en grec toutes les maladies, les définir et les diviser; mais, pour ce qui est de les guérir, c'est ce qu'ils ne savent pas du tout.

ARGAN: Mais toujours faut-il demeurer d'accord que, sur cette matière, les médecins en savent plus que les autres.

BÉRALDE: Ils savent, mon frère, ce que je vous ai dit, qui ne guérit pas de grand'chose: et toute l'excellence de leur art consiste en un pompeux galimatias, en un spécieux babil, qui vous donne des mots pour des raisons, et des promesses pour des effets.

ARGAN: Mais enfin, mon frère, il y a des gens aussi sages et aussi habiles que vous; et nous voyons que, dans la maladie, tout le monde a recours aux médecins.

BÉRALDE: C'est une marque de la faiblesse humaine, et non pas de la vérité de leur art.

ARGAN: Mais il faut bien que les médecins croient leur art véritable, puisqu'ils s'en servent pour eux-mêmes.

BÉRALDE: C'est qu'il y en a parmi eux qui sont eux-mêmes dans l'erreur populaire, dont ils profitent; et d'autres qui en profitent sans y être. Votre monsieur Purgon, par exemple, n'y sait point de finesse; c'est un homme tout médecin, depuis la tête jusqu'aux pieds; un homme qui croit à ses règles plus qu'à toutes les démonstrations des mathématiques, et qui croirait du crime à les vouloir examiner; qui ne voit rien d'obscur dans la médecine, rien de douteux, rien de difficile; et qui, avec une impétuosité de prévention une raideur de confiance, une brutalité de sens commun et de raison, donne au travers des purgations et des saignées, et ne balance aucune chose. Il ne lui faut point vouloir mal de tout ce qu'il pourra vous faire: c'est de la meilleure foi du monde qu'il vous expédiera; et il ne fera, en vous tuant, que ce qu'il a fait à sa femme et à ses enfants, et ce qu'en un besoin il ferait à lui-même.

ARGAN: C'est que vous avez, mon frère, une dent de lait contre lui. Mais, enfin, venons au fait. Que faire donc quand on est malade?

BÉRALDE: Rien, mon frère.

ARGAN: Rien?

BÉRALDE: Rien. Il ne faut que demeurer en repos. La nature, d'elle-même, quand nous la laissons faire, se tire doucement du désordre où elle est tombée. C'est notre inquiétude, c'est notre impatience qui gâte tout; et presque tous les hommes meurent de leurs remèdes, et non pas de leurs maladies.

ARGAN: Mais il faut demeurer d'accord, mon frère, qu'on peut aider cette nature par de certaines choses.

BÉRALDE: Mon Dieu, mon frère, ce sont de pures idées dont nous aimons à nous repaître; et, de tout temps, il s'est glissé parmi les hommes de belles imaginations que nous venons à croire, parce qu'elles nous flattent et qu'il serait à souhaiter qu'elles fussent véritables. Lorsqu'un médecin vous parle d'aider, de secourir, de soulager la nature, de lui ôter ce qui lui nuit et lui donner ce qui lui manque, de la rétablir et de la remettre dans une pleine facilité de ses fonctions; lorsqu'il vous parle de rectifier le sang, de tempérer les entrailles et le cerveau, de dégonfler la rate, de raccommoder la poitrine, de réparer le foie, de fortifier le coeur, de rétablir et conserver la chaleur naturelle, et d'avoir des secrets pour étendre la vie à de longues années, il vous dit justement le roman de la médecine. Mais, quand vous en venez à la vérité et à l'expérience, vous ne trouvez rien de tout cela; et il en est comme de ces beaux songes qui ne vous laissent au réveil que le déplaisir de les avoir crus.

ARGAN: C'est-à-dire que toute la science du monde est renfermée dans votre tête, et vous voulez en savoir plus que tous les grands médecins de notre siècle.

BÉRALDE: Dans les discours et dans les choses, ce sont deux sortes de personnes que vos grands médecins. Entendez-les parler, les plus habiles gens du monde; voyez-les faire, les plus ignorants de tous les hommes.

ARGAN: Ouais! vous êtes un grand docteur, à ce que je vois, et je voudrais bien qu'il y eût ici quelqu'un de ces messieurs, pour rembarquer vos raisonnements et rabaisser votre caquet.

BÉRALDE: Moi, mon frère, je ne prends point à tâche de combattre la médecine; et chacun, à ses périls et fortune, peut croire tout ce qu'il lui plaît. Ce que j'en dis n'est qu'entre nous; et j'aurais souhaité de pouvoir un peu vous tirer de l'erreur où vous êtes et, pour vous divertir, vous mener voir, sur ce chapitre, quelqu'une des comédies de Molière.

ARGAN: C'est un bon impertinent que votre Molière, avec ses comédies! et je le trouve bien plaisant d'aller jouer d'honnêtes gens comme les médecins!

BÉRALDE: Ce ne sont point les médecins qu'il joue, mais le ridicule de la médecine.

ARGAN: C'est bien à lui à faire, de se mêler de contrôler la médecine! Voilà un bon nigaud, un bon impertinent, de se moquer des consultations et des ordonnances, de s'attaquer au corps des médecins, et d'aller mettre sur son théâtre des personnes vénérables comme ces messieurs-là.

BÉRALDE: Que voulez-vous qu'il y mette, que les diverses professions des hommes? On y met bien tous les jours les princes et les rois qui sont d'aussi bonne maison que les médecins.

ARGAN: Par la mort non de diable! si j'étais que des médecins, je me vengerais de son impertinence; et, quand il sera malade, je le laisserais mourir sans secours. Il aurait beau faire et beau dire, je ne lui ordonnerais pas la moindre petite saignée, le moindre petit lavement; et je lui dirais: «Crève, crève; cela t'apprendra une autre fois à te jouer à la Faculté».

BÉRALDE: Vous voilà bien en colère contre lui.

ARGAN: Oui. C'est un malavisé; et, si les médecins sont sages, ils feront ce que je dis.

BÉRALDE: Il sera encore plus sage que vos médecins, car il ne leur demandera point de secours.

ARGAN: Tant pis pour lui, s'il n'a point recours aux remèdes.

BÉRALDE: Il a ses raisons pour n'en point vouloir, et il soutient que cela n'est permis qu'aux

gens vigoureux et robustes, et qui ont des forces de reste pour porter les remèdes avec la maladie; mais que, pour lui, il n'a justement de la force que pour porter son mal.

ARGAN: Les sottises raisons que voilà! Tenez, mon frère, ne parlons point de cet homme-là davantage; car cela m'échauffe la bile et vous me donneriez mon mal.

BÉRALDE: Je le veux bien, mon frère; et, pour changer de discours, je vous dirai, que, sur une petite répugnance que vous témoigne votre fille, vous ne devez point prendre les résolutions violentes de la mettre dans un couvent, que, pour le choix d'un gendre, il ne faut pas suivre aveuglément la passion qui vous emporte; et qu'on doit, sur cette matière, s'accommoder un peu à l'inclination d'une fille, puisque c'est pour toute la vie et que de là dépend tout le bonheur d'un mariage.

SCÈNE 4

Monsieur Fleurant (une seringue à la main); Argan, Béralde

ARGAN: Ah! mon frère, avec votre permission...

BÉRALDE: Comment? Que voulez-vous faire?

ARGAN: Prendre ce petit lavement-là: ce sera bientôt fait.

BÉRALDE: Vous vous moquez. Est-ce que vous ne sauriez être un moment sans lavement ou sans médecine? Remettez cela à une autre fois, et demeurez un peu en repos.

ARGAN: Monsieur Fleurant, à ce soir, ou à demain au matin.

MONSIEUR FLEURANT (*à Béralde*): De quoi vous mêlez-vous, de vous opposer aux ordonnances de la médecine, et d'empêcher monsieur de prendre mon clystère? Vous êtes bien plaisant d'avoir cette hardiesse-là!

BÉRALDE: Allez, monsieur; on voit bien que vous n'avez pas accoutumé de parler à des visages.

MONSIEUR FLEURANT: On ne doit point ainsi se jouer des remèdes et me faire perdre mon temps. Je ne suis venu ici que sur une bonne ordonnance; et je vais dire à monsieur Purgon comme on m'a empêché d'exécuter ses ordres et de faire ma fonction. Vous verrez, vous verrez...

ARGAN: Mon frère, vous serez cause ici de quelque malheur.

BÉRALDE: Le grand malheur de ne pas prendre un lavement que monsieur Purgon a ordonné! Encore un coup, mon frère, est-il possible qu'il n'y ait pas moyen de vous guérir de la maladie des médecins, et que vous vouliez être toute votre vie enseveli dans leurs remèdes?

ARGAN: Mon Dieu! mon frère, vous en parlez comme un homme qui se porte bien; mais, si vous étiez à ma place, vous changeriez bien de langage. Il est aisé de parler contre la médecine, quand on est en pleine santé.

BÉRALDE: Mais quel mal avez-vous?

ARGAN: Vous me feriez enrager! Je voudrais que vous l'eussiez, mon mal, pour voir si vous jaseriez tant. Ah! voici monsieur Purgon.

SCÈNE 5

Monsieur Purgon, Argan, Béralde Toinette

MONSIEUR PURGON: Je viens d'apprendre là-bas, à la porte, de jolies nouvelles; qu'on se moque ici de mes ordonnances, et qu'on a fait refus de prendre le remède que j'avais prescrit.

ARGAN: Monsieur, ce n'est pas...

MONSIEUR PURGON: Voilà une hardiesse bien grande, une étrange rébellion d'un malade contre son médecin!

TOINETTE: Cela est épouvantable!

MONSIEUR PURGON: Un clystère que j'avais pris plaisir à composer moi-même.

ARGAN: Ce n'est pas moi...

MONSIEUR PURGON: Inventé et formé dans toutes les règles de l'art.

TOINETTE: Il a tort.

MONSIEUR PURGON: Et qui devait faire dans les entrailles un effet merveilleux.

ARGAN: Mon frère...

MONSIEUR PURGON: Le renvoyer avec mépris!

ARGAN: C'est lui...

MONSIEUR PURGON: C'est une action exorbitante!

TOINETTE: Cela est vrai.

MONSIEUR PURGON: Un attentat énorme contre la médecine!

ARGAN: Il est cause...

MONSIEUR PURGON: Un crime de lèse-Faculté, qui ne se peut assez punir!

TOINETTE: Vous avez raison.

MONSIEUR PURGON: Je vous déclare que je romps commerce avec vous.

ARGAN: C'est mon frère...

MONSIEUR PURGON: Que je ne veux plus d'alliance avec vous.

TOINETTE: Vous ferez bien.

MONSIEUR PURGON: Et que, pour finir toute liaison avec vous, voilà la donation que je faisais à mon neveu, en faveur du mariage.

ARGAN: C'est mon frère qui a fait tout le mal.

MONSIEUR PURGON: Mépriser mon clystère!

ARGAN: Faites-le venir, je m'en vais le prendre.

MONSIEUR PURGON: Je vous aurais tiré d'affaire avant qu'il fût peu.

TOINETTE: Il ne le mérite pas.

MONSIEUR PURGON: J'allais nettoyer votre corps et en évacuer entièrement les mauvaises humeurs.

ARGAN: Ah! mon frère!

MONSIEUR PURGON: Et je ne voulais plus qu'une douzaine de médecines pour vider le fond du sac.

TOINETTE: Il est indigne de vos soins.

MONSIEUR PURGON: Mais, puisque vous n'avez pas voulu guérir par mes mains...

ARGAN: Ce n'est pas ma faute.

MONSIEUR PURGON: Puisque vous vous êtes soustrait de l'obéissance que l'on doit à son médecin...

TOINETTE: Cela crie vengeance.

MONSIEUR PURGON: Puisque vous vous êtes déclaré rebelle aux remèdes que je vous ordonnais...

ARGAN: Ah! point du tout.

MONSIEUR PURGON: J'ai à vous dire que je vous abandonne à votre mauvaise constitution, à l'intempérie de vos entrailles, à la corruption de votre sang, à l'âcreté de votre bile, et à la féculence de vos humeurs.

TOINETTE: C'est fort bien fait.

ARGAN: Mon Dieu!

MONSIEUR PURGON: Et je veux qu'avant qu'il soit quatre jours vous deveniez dans un état incurable.

ARGAN: Ah! miséricorde!

MONSIEUR PURGON: Que vous tombiez dans la bradypepsie.

ARGAN: Monsieur Purgon!

MONSIEUR PURGON: De la bradypepsie dans la dyspepsie.

ARGAN: Monsieur Purgon!

MONSIEUR PURGON: De la dyspepsie dans l'apepsie.

ARGAN: Monsieur Purgon!

MONSIEUR PURGON: De l'apepsie dans la lienterie.

ARGAN: Monsieur Purgon!

MONSIEUR PURGON: De la lienterie dans la dysenterie.

ARGAN: Monsieur Purgon!

MONSIEUR PURGON: De la dysenterie dans l'hydropisie.

ARGAN: Monsieur Purgon!

MONSIEUR PURGON: Et de l'hydropisie dans la privation de la vie, où vous aura conduit votre folie.

SCÈNE 6

Argan, Béralde

ARGAN: Ah! mon Dieu! je suis mort... Mon frère, vous m'avez perdu.

BÉRALDE: Quoi! qu'y a-t-il?

ARGAN: Je n'en puis plus. Je sens déjà que la médecine se venge.

BÉRALDE: Ma foi, mon frère, vous êtes fou; et je ne voudrais pas, pour beaucoup de choses, qu'on vous vit faire que ce vous faites. Tâtez-vous un peu, je vous prie; revenez à vous-même, et ne donnez point tant à votre imagination.

ARGAN: Vous voyez, mon frère, les étranges maladies dont il m'a menacé.

BÉRALDE: Le simple homme que vous êtes!

ARGAN: Il dit que je deviendrai incurable avant qu'il soit quatre jours.

BÉRALDE: Et ce qu'il dit, que fait-il à la chose? Est-ce un oracle qui a parlé? il semble, à vous entendre, que monsieur Purgon tienne dans ses mains le filet de vos jours, et que, d'autorité suprême, il vous l'allonge et vous le raccourcisse comme il lui plaît. Songez que les principes de votre vie sont en vous-même, et que le courroux de monsieur Purgon est aussi peu capable de vous faire mourir que ses remèdes de vous faire vivre. Voici une aventure, si vous voulez, à vous défaire des médecins, ou, si vous êtes né à ne pouvoir vous en passer, il est aisé d'en avoir un autre avec lequel, mon frère, vous puissiez courir un peu moins de risque.

ARGAN: Ah! mon frère, il sait tout mon tempérament et la manière dont il faut me gouverner.

BÉRALDE: Il faut vous avouer que vous êtes un homme d'une grande prévention, et que vous voyez les choses avec d'étranges yeux.

SCÈNE 7

Toinette, Argan, Béralde

TOINETTE: Monsieur, voilà un médecin qui demande à vous voir.

ARGAN: Et quel médecin?

TOINETTE: Un médecin de la médecine.

ARGAN: Je te demande qui il est.

TOINETTE: Je ne le connais pas, mais il me ressemble comme deux gouttes d'eau; et, si je n'étais sûre que ma mère était honnête femme, je dirais que ce serait quelque petit frère qu'elle m'aurait donné depuis le trépas de mon père.

ARGAN: Fais-le venir.

BÉRALDE: Vous êtes servi à souhait. Un médecin vous quitte; un autre se présente.

ARGAN: J'ai bien peur que vous ne soyez cause de quelque malheur.

BÉRALDE: Encore! Vous en revenez toujours là.

ARGAN: Voyez-vous, j'ai sur le coeur toutes ces maladies-là que je ne connais point, ces...

SCÈNE 8

Toinette, (en médecin), Argan, Béralde

TOINETTE: Monsieur, agréez que je vienne vous rendre visite, et vous offrir mes petits services pour toutes les saignées et les purgations dont vous aurez besoin.

ARGAN: Monsieur, je vous suis fort obligé. Par ma foi, voilà Toinette elle-même.

TOINETTE: Monsieur, je vous prie de m'excuser: j'ai oublié de donner une commission à mon valet; je reviens tout à l'heure.

ARGAN: Eh! ne diriez-vous pas que c'est effectivement Toinette?

BÉRALDE: Il est vrai que la ressemblance est tout à fait grande; mais ce n'est pas la première fois qu'on a vu de ces sortes de choses, et les histoires ne sont pleines que de ces jeux de la nature.

ARGAN: Pour moi j'en suis surpris, et...

SCÈNE 9

Toinette, Argan, Béralde

TOINETTE: (*quitte son habit de médecin si promptement qu'il est difficile de croire que ce soit elle qui a paru en médecin*): Que voulez-vous, monsieur?

ARGAN: Comment?

TOINETTE: Ne m'avez-vous pas appelée?

ARGAN: Moi? non.

TOINETTE: Il faut donc que les oreilles m'aient corné.

ARGAN: Demeure un peu ici pour voir comme ce médecin te ressemble.

TOINETTE (*en sortant, dit*): Oui, vraiment! J'ai affaire là-bas; et je l'ai assez vu.

ARGAN: Si je ne les voyais tous deux, je croirais que ce n'est qu'un.

BÉRALDE: J'ai lu des choses surprenantes de ces sortes de ressemblances, et nous en avons vu, de notre temps, où tout le monde s'est trompé.

ARGAN: Pour moi, j'aurais été trompé à celle-là; et j'aurais juré que c'est la même personne.

SCÈNE 10

Toinette (en médecin), Argan, Béralde

TOINETTE: Monsieur, je vous demande pardon de tout mon coeur.

ARGAN: Cela est admirable.

TOINETTE: Vous ne trouverez pas mauvais, s'il vous plaît, la curiosité que j'ai eue de voir un illustre malade comme vous êtes; et votre réputation, qui s'étend partout, peut excuser la liberté que j'ai prise.

ARGAN: Monsieur, je suis votre serviteur.

TOINETTE: Je vois, monsieur, que vous me regardez fixement. Quel âge croyez-vous bien que j'aie?

ARGAN: Je crois que tout au plus vous pouvez avoir vingt-six ou vingt-sept ans.

TOINETTE: Ah! ah! ah! ah! ah! j'en ai quatre-vingt-dix.

ARGAN: Quatre-vingt-dix!

TOINETTE: Oui. Vous voyez en effet des secrets de mon art, de me conserver ainsi frais et vigoureux.

ARGAN: Par ma foi, voilà un beau jeune vieillard pour quatre-vingt-dix ans!

TOINETTE: Je suis médecin passager, qui vais de ville en ville, de province en province, de royaume en royaume, pour chercher d'illustres matières à ma capacité, pour trouver des malades dignes de m'occuper, capables d'exercer les grands et beaux secrets que j'ai trouvés dans la médecine. Je dédaigne de m'amuser à ce menus fatras de maladies ordinaires, à ces bagatelles de rhumatismes et de fluxions, à ces fièvres, à ces vapeurs et à ces migraines. Je veux des maladies d'importance, de bonnes fièvres continues, avec des transports au cerveau, de bonnes fièvres pourprées, de bonnes pestes, de bonnes hydropisies formées, de bonnes pleurésies avec des inflammations de poitrine: c'est là que je me plais, c'est là que je triomphe; et je voudrais, monsieur, que vous eussiez toutes les maladies que je viens de dire, que vous fussiez abandonné de tous les médecins, désespéré, à l'agonie, pour vous montrer l'excellence de mes remèdes et l'envie que j'aurais de vous rendre service.

ARGAN: Je vous suis obligé, monsieur, des bontés que vous avez pour moi.

TOINETTE: Donnez-moi votre pouls. Allons donc, que l'on batte comme il faut. Ah! je vous ferai bien aller comme vous devez. Ouais! ce pouls-là fait l'impertinent; je vois bien que vous ne me connaissez pas encore. Qui est votre médecin?

ARGAN: Monsieur Purgon.

TOINETTE: Cet homme-là n'est point écrit sur mes tablettes entre les grands médecins. De quoi dit-il que vous êtes malade?

ARGAN: Il dit que c'est du foie, et d'autres disent que c'est de la rate.

TOINETTE: Ce sont tous des ignorants. C'est du poumon que vous êtes malade.

ARGAN: Du poumon?

TOINETTE: Oui. Que sentez-vous?

ARGAN: Je sens de temps en temps des douleurs de tête.

TOINETTE: Justement, le poumon.

ARGAN: Il me semble parfois que j'ai un voile devant les yeux.

TOINETTE: Le poumon.

ARGAN: J'ai quelquefois des maux de coeur.

TOINETTE: Le poumon.

ARGAN: Je sens parfois des lassitudes par tous les membres.

TOINETTE: Le poumon.

ARGAN: Et quelquefois il me prend des douleurs dans le ventre, comme si c'étaient des coliques.

TOINETTE: Le poumon. Vous avez appétit à ce que vous mangez?

ARGAN: Oui, monsieur.

TOINETTE: Le poumon. Vous aimez à boire un peu de vin.

ARGAN: Oui, monsieur.

TOINETTE: Le poumon. Il vous prend un petit sommeil après le repas, et vous êtes bien aise de dormir?

ARGAN: Oui, monsieur.

TOINETTE: Le poumon, le poumon, vous dis-je. Que vous ordonne votre médecin pour votre nourriture?

ARGAN: Il m'ordonne du potage.

TOINETTE: Ignorant!

ARGAN: De la volaille.

TOINETTE: Ignorant!

ARGAN: Du veau.

TOINETTE: Ignorant!

ARGAN: Des bouillons.

TOINETTE: Ignorant!

ARGAN: Des oeufs frais.

TOINETTE: Ignorant!

ARGAN: Et, le soir, de petits pruneaux pour lâcher le ventre.

TOINETTE: Ignorant!

ARGAN: Et surtout de boire mon vin fort trempé.

TOINETTE: Ignorantus, ignoranta, Ignorantum. Il faut boire votre vin pur, et, pour épaisir votre sang, qui est trop subtil, il faut manger de bon gros boeuf, de bon gros porc, de bon fromage de Hollande; du gruau et du riz, et des marrons et des oublies, pour coller et conglutiner. Votre médecin est une bête. Je veux vous en envoyer un de ma main; et je viendrai vous voir de temps en temps, tandis que je serai en cette ville.

ARGAN: Vous m'obligerez beaucoup.

TOINETTE: Que diantre faites-vous de ce bras-là?

ARGAN: Comment?

TOINETTE: Voilà un bras que je me ferais couper tout à l'heure, si j'étais que de vous.

ARGAN: Et pourquoi?

TOINETTE: Ne voyez-vous pas qu'il tire à soi toute la nourriture, et qu'il empêche ce côté-là de profiter?

ARGAN: Oui; mais j'ai besoin de mon bras.

TOINETTE: Vous avez là aussi un oeil droit que je me ferais crever, si j'étais à votre place.

ARGAN: Crever un oeil?

TOINETTE: Ne voyez-vous pas qu'il incommode l'autre, et lui dérobe sa nourriture? Croyez-

moi, faites-vous-le crever au plus tôt: vous en verrez plus clair de l'oeil gauche.

ARGAN: Cela n'est pas pressé.

TOINETTE: Adieu. Je suis fâché de vous quitter si tôt; mais il faut que je me trouve à une grande consultation qui doit se faire pour un homme qui mourut hier.

ARGAN: Pour un homme qui mourut hier?

TOINETTE: Oui: pour aviser et voir ce qu'il aurait fallu lui faire pour le guérir. Jusqu'au revoir.

ARGAN: Vous savez que les malades ne reconduisent point.

BÉRALDE: Voilà un médecin, vraiment, qui paraît fort habile!

ARGAN: Oui; mais il va un peu bien vite.

BÉRALDE: Tous les grands médecins sont comme cela.

ARGAN: Me couper un bras et me crever un oeil, afin que l'autre se porte mieux! J'aime bien mieux qu'il ne se porte pas si bien. La belle opération, de me rendre borgne et manchot!

SCÈNE 11

Toinette, Argan, Béralde

TOINETTE: Allons, allons, je suis votre servante. Je n'ai pas envie de rire.

ARGAN: Qu'est-ce que c'est?

TOINETTE: Votre médecin, ma foi, qui me voulait tâter le pouls.

ARGAN: Voyez un peu, à l'âge de quatre-vingt-dix ans!

BÉRALDE: Oh, cà! mon frère, puisque voilà votre monsieur Purgon brouillé avec vous, ne voulez-vous pas bien que je vous parle du parti qui s'offre pour ma nièce?

ARGAN: Non, mon frère: je veux la mettre dans un couvent, puisqu'elle s'est opposée à mes volontés. Je vois bien qu'il y a quelque amourette là-dessous, et j'ai découvert certaine entrevue secrète qu'on ne sait pas que j'ai découverte.

BÉRALDE: Eh bien, mon frère, quand il y aurait quelque petite inclination, cela serait-il si criminel? et rien peut-il vous offenser, quand tout ne va qu'à des choses honnêtes, comme le mariage?

ARGAN: Quoi qu'il en soit, mon frère, elle sera religieuse; c'est une chose résolue.

BÉRALDE: Vous voulez faire plaisir à quelqu'un.

ARGAN: Je vous entends. Vous en revenez toujours là, et ma femme vous tient au coeur.

BÉRALDE: Eh bien, oui, mon frère; puisqu'il faut parler à coeur ouvert, c'est votre femme que je veux dire; et, non plus que l'entêtement de la médecine, je ne puis vous souffrir l'entêtement où vous êtes pour elle, et voir que vous donniez, tête baissée, dans tous les pièges qu'elle vous tend.

TOINETTE: Ah! monsieur, ne parlez point de madame; c'est une femme sur laquelle il n'y a rien à dire, une femme sans artifice, et qui aime monsieur, qui l'aime... On ne peut pas dire cela.

ARGAN: Demandez-lui un peu les caresses qu'elle me fait.

TOINETTE: Cela est vrai.

ARGAN: L'inquiétude que lui donne ma maladie.

TOINETTE: Assurément.

ARGAN: Et les soins et les peines qu'elle prend autour de moi.

TOINETTE: Il est certain. (*A Béralde.*) Voulez vous que je vous convainque et vous fasse voir tout à l'heure comme madame aime monsieur? (*A Argan.*) Monsieur, souffrez que je lui montre son bec jaune et le tire d'erreur.

ARGAN: Comment?

TOINETTE: Madame s'en va revenir. Mettez-vous tout étendu dans cette chaise, et contrefaites le mort. Vous verrez la douleur où elle sera quand je lui dirai la nouvelle.

ARGAN: Je le veux bien.

TOINETTE: Oui; mais ne la laissez pas longtemps dans le désespoir, car elle en pourrait bien mourir.

ARGAN: Laisse-moi faire.

TOINETTE: (*à Béralde.*) Cachez-vous, vous, dans ce coin-là.

ARGAN: N'y a-t-il point quelque danger à contrefaire le mort?

TOINETTE: Non, non. Quel danger y aurait-il? Etendez-vous là seulement. (*Bas.*) Il y aura plaisir à confondre votre frère. Voici madame. Tenez-vous bien.

SCÈNE 12

Béline, Toinette, Argan, Béralde

TOINETTE: Ah! mon Dieu! Ah! malheur! Quel étrange accident!

BÉLINE: Qu'est-ce, Toinette?

TOINETTE: Ah! madame!

BÉLINE: Qu'y a-t-il?

TOINETTE: Votre mari est mort!

BÉLINE: Mon mari est mort?

TOINETTE: Hélas! oui; le pauvre défunt est trépassé.

BÉLINE: Assurément?

TOINETTE: Assurément; personne ne sait encore cet accident-là, et je me suis trouvée ici toute seule. Il vient de passer entre mes bras. Tenez, le voilà tout de son long dans cette chaise.

BÉLINE: Le ciel en soit loué! Me voilà délivrée d'un grand fardeau. Que tu es sotté, Toinette, de t'affliger de cette mort!

TOINETTE: Je pensais, madame, qu'il fallût pleurer.

BÉLINE: Va, va, cela n'en vaut pas la peine. Quelle perte est-ce que la sienne? et de quoi servait-il sur la terre? Un homme incommode à tout le monde, malpropre, dégoûtant, sans cesse un lavement ou une médecine dans le ventre, mouchant, toussant, crachant toujours; sans esprit, ennuyeux, de mauvaise humeur, fatiguant sans cesse les gens, et grondant jour et nuit servantes et valets.

TOINETTE: Voilà une belle oraison funèbre!

BÉLINE: Il faut, Toinette, que tu m'aides à exécuter mon dessein; et tu peux croire qu'en me servant ta récompense est sûre. Puisque, par un bonheur, personne n'est encore averti de la chose, portons-le dans son lit, et tenons cette mort cachée, jusqu'à ce que j'aie fait mon affaire. Il y a des papiers, il y a de l'argent, dont je me veux saisir; et il n'est pas juste que j'aie passé sans fruit auprès de lui mes plus belles années. Viens, Toinette; prenons auparavant toutes ses clefs.

ARGAN: (*se levant brusquement.*) Doucement!

BÉLINE: (*surprise et épouvantée.*) Ahi!

ARGAN: Oui, madame ma femme, c'est ainsi que vous m'aimez!

TOINETTE: Ah! ah! le défunt n'est pas mort!

ARGAN (*à Béline, qui sort*): Je suis bien aise de voir votre amitié et d'avoir entendu le beau panégyrique que vous avez fait de moi. Voilà un avis au lecteur qui me rendra sage à l'avenir, et qui m'empêchera de faire bien des choses.

BÉRALDE (*sortant de l'endroit où il s'était caché*): Eh bien, mon frère, vous le voyez.

TOINETTE: Par ma foi, je n'aurais jamais cru cela. Mais j'entends votre fille. Remettez-vous comme vous étiez, et voyons de quelle manière elle recevra votre mort. C'est une chose qu'il n'est pas mauvais d'éprouver; et, puisque vous êtes en train, vous connaîtrez par là les sentiments que votre famille a pour vous.

SCÈNE 13

Angélique, Argan, Toinette, Béralde

TOINETTE (*s'écrie*): O ciel! ah! fâcheuse aventure! Malheureuse journée.

ANGÉLIQUE: Qu'as-tu, Toinette? et de quoi pleures-tu?

TOINETTE: Hélas! j'ai de tristes nouvelles à vous donner.

ANGÉLIQUE: Eh quoi?

TOINETTE: Votre père est mort.

ANGÉLIQUE: Mon père est mort, Toinette?

TOINETTE: Oui. Vous le voyez là, il vient de mourir tout à l'heure d'une faiblesse qui lui a pris.

ANGÉLIQUE: O ciel! quelle infortune! quelle atteinte cruelle! Hélas! faut-il que je perde mon père, la seule chose qui me restait au monde; et qu'encore, pour un surcroît de désespoir, je le perde dans un moment où il était irrité contre moi! Que deviendrai-je, malheureuse? et quelle consolation trouver après une si grande perte?

SCÈNE 14

Cléante, Angélique, Argan, Toinette, Béralde

CLÉANTE: Qu'avez-vous donc, belle Angélique? et quel malheur pleurez-vous?

ANGÉLIQUE: Hélas! je pleure tout ce que dans la vie je pouvais perdre de plus cher et de plus précieux: je pleure la mort de mon père.

CLÉANTE: O ciel! quel accident! quel coup inopiné! Hélas! après la demande que j'avais conjuré votre oncle de lui faire pour moi, je venais me présenter à lui, et tâcher, par mes respects et par mes prières, de disposer son coeur à vous accorder à mes vœux.

ANGÉLIQUE: Ah! Cléante, ne parlons plus de rien. Laissons là toutes les pensées du mariage. Après la perte de mon père, je ne veux plus être du monde, et j'y renonce pour jamais. Oui, mon père, si j'ai résisté tantôt à vos volontés, je veux suivre du moins une de vos intentions, et réparer par là le chagrin que je m'accuse de vous avoir donné. Souffrez, mon père, que je vous en donne ici ma parole, et que je vous embrasse pour vous témoigner mon ressentiment.

ARGAN: (*se lève.*) Ah! ma fille!

ANGÉLIQUE (*épouvantée*): Ahi!

ARGAN: Viens. N'aie point de peur, je ne suis pas mort. Va, tu es mon vrai sang, ma véritable fille; et je suis ravi d'avoir vu ton bon naturel.

ANGÉLIQUE: Ah! quelle surprise agréable! Mon père, puisque, par un bonheur extrême, le ciel vous redonne à mes vœux, souffrez qu'ici je me jette à vos pieds, pour vous supplier d'une chose. Si vous n'êtes pas favorable au penchant de mon coeur, si vous me refusez Cléante pour époux, je vous conjure au moins de ne me point forcer d'en épouser un autre. C'est toute la grâce que je vous demande.

CLÉANTE (*se jette à genou.*): Eh! monsieur, laissez-vous toucher à ses prières et aux miennes, et ne vous montrez point contraire aux mutuels empressements d'une si belle inclination.

BÉRALDE: Mon frère, pouvez-vous tenir là contre?

TOINETTE: Monsieur, serez-vous insensible à tant d'amour?

ARGAN: Qu'il se fasse médecin, je consens au mariage. (*A Cléante.*) Oui, faites-vous médecin, je vous donne ma fille.

CLÉANTE: Très volontiers, monsieur. S'il ne tient qu'à cela pour être votre gendre, je me ferai médecin, apothicaire même si vous voulez. Ce n'est pas une affaire que cela, et je ferais bien d'autres choses pour obtenir la belle Angélique.

BÉRALDE: Mais, mon frère, il me vient une pensée. Faites-vous médecin vous-même. La commodité sera encore plus grande, d'avoir en vous tout ce qu'il vous faut.

TOINETTE: Cela est vrai. Voilà le vrai moyen de vous guérir bientôt; et il n'y a point de maladie si osée que de se jouer à la personne d'un médecin.

ARGAN: Je pense, mon frère, que vous vous moquez de moi. Est-ce que je suis en âge d'étudier?

BÉRALDE: Bon, étudier! Vous êtes assez savant; et il y en a beaucoup parmi eux qui ne sont pas plus habiles que vous.

ARGAN: Mais il faut savoir bien parler latin, connaître les maladies et les remèdes qu'il y faut faire.

BÉRALDE: En recevant la robe et le bonnet de médecin, vous apprendrez tout cela; et vous serez

après plus habile que vous ne voudrez.

ARGAN: Quoi! l'on sait discourir sur les maladies quand on a cet habit-là?

BÉRALDE: Oui. L'on n'a qu'à parler avec une robe et un bonnet, tout galimatias devient savant, et toute sottise devient raison.

TOINETTE: Tenez, monsieur, quand il n'y aurait que votre barbe, c'est déjà beaucoup; et la barbe fait plus de la moitié d'un médecin.

CLÉANTE: En tout cas, je suis prêt à tout.

BÉRALDE: Voulez-vous que l'affaire se fasse tout à l'heure?

ARGAN: Comment, tout à l'heure?

BÉRALDE: Oui, et dans votre maison.

ARGAN: Dans ma maison?

BÉRALDE: Oui. Je connais une Faculté de mes amies, qui viendra tout à l'heure en faire la cérémonie dans votre salle. Cela ne vous coûtera rien.

ARGAN: Mais moi, que dire? que répondre?

BÉRALDE: On vous instruira en deux mots, et l'on vous donnera par écrit ce que vous devez dire. Allez-vous-en vous mettre en habit décent. Je vais les envoyer quérir.

ARGAN: Allons, voyons cela.

CLÉANTE: Que voulez-vous dire? et qu'entendez-vous avec cette Faculté de vos amies?

TOINETTE: Quel est votre dessein?

BÉRALDE: De vous divertir un peu ce soir. Les comédiens ont fait un petit intermède de la réception d'un médecin, avec des danses et de la musique; je veux que nous en prenions ensemble le divertissement, et que mon frère y fasse le premier personnage.

ANGÉLIQUE: Mais, mon oncle, il me semble que vous vous jouez un peu beaucoup de mon père.

BÉRALDE: Mais, ma nièce, ce n'est pas tant le jouer que s'accommoder à ses fantaisies. Tout ceci n'est qu'entre nous. Nous y pouvons aussi prendre chacun un personnage, et nous donner ainsi la comédie les uns aux autres. Le carnaval autorise cela. Allons vite préparer toutes choses.

CLÉANTE (*à Angélique*): Y consentez-vous?

ANGÉLIQUE: Oui, puisque mon oncle nous conduit.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Béralde, Argan, Toinette

BÉRALDE: E così, fratello, che ve ne sembra? Non val più questo divertimento che una dose di cassia?

TOINETTE: Oh! la buona cassia è sempre buona.

BÉRALDE: Ora venite qua: vogliamo parlare un po' insieme?

ARGAN: Abbiate pazienza, fratello. Vado e vengo.

TOINETTE (*dandogli il bastone*): Prendete, signore; non vi ricordate che non potete camminare senza bastone?

ARGAN: Dici bene. (*Esce.*)

SCENA SECONDA

Béralde, Toinette

TOINETTE: Per amor dei cielo non abbandonate vostra nipote.

BÉRALDE: Farò tutto il possibile per ottenere ciò che desidera.

TOINETTE: Bisogna assolutamente impedire questo pazzo matrimonio ch'egli si è fitto in capo.

Io avevo pensato che fosse un ottimo espediente introdurre qui un medico fatto a nostro modo per disgustarlo del suo dottor Purgon, e screditare presso di lui la sua condotta. Ma siccome non abbiamo sottomano una persona appropriata per questa delicata faccenda, ho deciso di fare di mia testa.

BÉRALDE: Vale a dire?

TOINETTE: È un'idea quasi comica, e sarà forse più fortunata che giudiziosa... Lasciate fare a me, e voi datevi da fare dal canto vostro. Eccolo qui. (*Parte.*)

SCENA TERZA

Argan, Béralde

BÉRALDE: Permettete, fratello, ch'io vi preghi innanzitutto di non riscaldarvi il sangue nel nostro discorso?

ARGAN: Come volete.

BÉRALDE: Di rispondere senza alcuna amarezza a ciò che potrò dirvi?

ARGAN: Sì.

BÉRALDE: E di ragionare con pacatezza sopra le cose che dobbiamo discutere appassionatamente?

ARGAN: Oh quante storie! Sì... Tutti questi preamboli ci vogliono?

BÉRALDE: Com'è fratello mio, ch'essendo ricco, e non avendo altri figlioli che questa ragazza (giacché la piccola ora non la conto), andate dicendo di volerla mettere in convento?

ARGAN: Com'è, fratello, ch'io sono padrone in casa mia, e posso fare tutto ciò che voglio?

BÉRALDE: Vostra moglie non cessa di suggerirvi che vi liberiate in tal modo delle vostre figliuole; e sono sicuro che, per spirito di carità naturalmente, sarebbe contentissima, se le vedesse tutt'e due buone religiose.

ARGAN: Ecco che ci siamo! Subito la povera moglie è tirata in ballo; è lei la causa d'ogni male, e tutti ce l'hanno con lei.

BÉRALDE: No, fratello mio, lasciamola da parte. Lei ha le migliori intenzioni del mondo per la vostra famiglia, è lontana da qualunque interesse, è piena per voi di una tenerezza meravigliosa, e dimostra per le vostre figliuole un affetto ed una bontà che supera il credibile. La cosa è chiara come il sole: non ne parliamo, e ritorniamo a vostra figlia. Con quale criterio, caro fratello, volete darla per moglie al figlio d'un medico?

ARGAN: Con il criterio, fratello, di avere un genero che sia di mio gusto.

BÉRALDE: Ma egli non è gradito alla figliuola, tanto più che ora si presenta un partito assai più adatto per lei.

ARGAN: Sì, ma «questo», fratello caro, è più adatto «per me».

BÉRALDE: Ma, fratello, suo marito dev'essere adatto per lei, o, per voi?

ARGAN: Dev'esserlo, fratello, e per lei e per me; ed io voglio nella mia famiglia solo quelle persone, delle quali ho bisogno.

BÉRALDE: Per questa ragione, se Louison fosse grande, la daresti ad uno speciale!

ARGAN: Perché no?

BÉRALDE: Possibile che siate sempre infatuato dei vostri speciali, dei vostri medici, e che vogliate essere ammalato a dispetto degli uomini e della natura?

ARGAN: Cosa volete dire, fratello mio?

BÉRALDE: Intendo, fratello, che non ci sia persona meno ammalata di voi, ed io non mi augurerei una migliore costituzione della vostra. La prova migliore che state bene, e che avete un fisico robustissimo, è, che per quante ne abbiate fatte, non avete potuto però guastare la vostra buona salute; e per quante medicine vi abbiano fatto prendere, non siete ancora scoppiato.

ARGAN: Ma sapete ch'esse appunto mi conservano, e che il signor Purgon assicura che morirei, se stesse tre giorni soli senza ordinarmi qualche cosa?

BÉRALDE: Se non ci porrete rimedio, ve ne ordinerà tante, che finalmente vi manderà all'altro mondo.

ARGAN: Vediamola un po', fratello mio: voi dunque non credete alla medicina?

BÉRALDE: No, fratello; né vedo che per salvarsi l'anima sia necessario crederle.

ARGAN: Come! non tenete per vera una cosa ormai stabilita in tutto il mondo, e venerata da tanti secoli?

BÉRALDE: Lontanissimo anzi dal tenerla per vera, la trovo, a dircela qui fra noi, una delle maggiori pazzie che esistano al mondo; e guardando le cose con occhio filosofico, non so trovar cosa più buffonesca o ridicolaggine più stravagante di quella di un uomo che si mette in capo di guarirne un altro.

ARGAN: Perché non volete che un uomo possa guarirne un altro?

BÉRALDE: Per la ragione che i meccanismi della nostra macchina sono un mistero, in cui finora gli uomini non vedono niente; e che la natura ci ha posto dinanzi agli occhi dei densi veli; i quali non ci lasciano conoscere alcuna cosa.

ARGAN: Secondo voi, dunque, i medici non sanno nulla?

BÉRALDE: Sì; hanno quasi tutti quella solida cultura classica che s'insegna alla scuola, sanno parlare in latino, nominare in greco tutte le malattie, definirle e dividerle; ma per quello poi che riguarda il guarirle, non lo sanno né poco né molto.

ARGAN: Bisogna ammettere però, che in questa materia i medici ne sanno più degli altri.

BÉRALDE: Sanno, fratel mio, ciò che vi ho detto, e non serve poi granché a guarire; tutta l'eccellenza dell'arte loro consiste in un pomposo gergo, in un cicaleccio specioso, che vi dà parole per ragioni, e promesse per fatti.

ARGAN: Ma ammetterete che vi sono delle persone sagge ed esperte quanto potete essere voi, le quali nelle malattie ricorrono ai medici anch'esse.

BÉRALDE: Questa è una prova della debolezza umana, e non della verità dell'arte medica.

ARGAN: Ma bisogna bene che i medici tengano la loro arte per buona, poiché se ne servono per se medesimi.

BÉRALDE: Alcuni, fratello mio, sono coinvolti essi stessi in quell'errore del quale approfittano, ed alcuni altri ne approfittano senza essere in quell'errore. Il vostro Signor Purgon, per esempio, è innocentissimo, è medico da capo a piedi, crede alle sue regole più che a tutte le dimostrazioni matematiche, e considererebbe un grave delitto volerle esaminare; non vede nella medicina cosa né oscura, né dubbia, né difficile; e con una prevenzione feroce, con una fiducia ostinatissima, con una ragione ed un senso comune caparbi e brutali ordina a dritto e a rovescio purganti, medicine, salassi, e non tituba mai sopra alcuna cosa. E non si deve ascrivergli a colpa il male che potrà farvi, giacché vi manderà all'altro mondo con la maggior buona fede possibile, ed ammazzandovi non vi farà peggio di ciò che ha fatto a sua moglie, ai suoi figliuoli, e che, se gli sembrasse necessario, farebbe anche a se medesimo.

ARGAN: Voi, fratello mio, lo avete sulle corna; ma veniamo al fatto: che si dovrebbe fare quando si è ammalati?

BÉRALDE: Nulla.

ARGAN: Nulla?

BÉRALDE: Nulla: star quieto. La natura, quando la lasciamo operare, si trae a poco a poco da se medesima dal disordine in cui è caduta. La nostra inquietudine, la nostra impazienza sono quelle che guastano ogni cosa; e quasi tutti gli uomini muoiono, ma non per le malattie: per i rimedi.

ARGAN: Ma mi accorderete almeno, che certe cose possono aiutar la natura.

BÉRALDE: Sono opinioni, fratello, sono opinioni, delle quali amiamo di pascerci; ed in ogni tempo si sono andate introducendo piano piano fra gli uomini dalle fantasie bizzarre, alle quali poscia prestiamo fede perché ci lusingano e perché sarebbe desiderabile che fossero vere. Quando un medico vi parla di aiutare, di soccorrere, di migliorare la natura, di toglierle ciò che le nuoce, di darle ciò che le manca, di ristabilirla, di permetterle d'esercitare agevolmente le sue funzioni, allorché vi straparla di rettificare il sangue, di rinfrescare le viscere e il cervello, di sgonfiare la milza, di rinforzare i polmoni, di rinvigorire il fegato, di fortificare il cuore, di ristabilire e conservare il calor naturale, e di aver segreti per prolungare la vita molti anni, egli vi dice appunto il romanzo della medicina; ma quando viene al fatto ed alla esecuzione pratica, tutto ciò se ne va in fumo, e svanisce come uno di quei bei sogni, dei quali non rimane altro che il dispiacere di aver loro prestato fede.

ARGAN: E cioè, secondo voi, tutta la scienza del mondo è racchiusa nella vostra testa, e volete saperne di più voi, che tutti i più celebri medici del secolo nostro?

BÉRALDE: Il detto ed il fatto rendono codesti vostri medici persone che hanno due distinte personalità: sentitele parlare, sono le più colte persone del mondo; guardatele operare, sono i più ignoranti tra tutti gli uomini.

ARGAN: Capperi! Voi siete un dottore con i fiocchi a quel che vedo. Oh avrei pur piacere che vi fosse qui un medico, perché potesse farvi restare ammutolito, e costringervi a rimettere le pive nel sacco.

BÉRALDE: Io non mi assumo già, fratello mio, l'impresa di combattere la medicina: lascio invece che chiunque vuole, creda a suo rischio e pericolo ciò che gli piace. Parlo solamente fra noi, e avrei desiderato di potervi trarre dall'inganno in cui siete, e condurvi a sentire per divertimento qualcuna delle commedie di Molière su questo proposito.

ARGAN: Il vostro Molière è un bell'impertinente con tutte le sue commedie; ed io trovo che non è serio beffarsi di oneste persone, quali sono i medici.

BÉRALDE: Egli non si beffa dei medici, ma del ridicolo della medicina.

ARGAN: Io vorrei sapere chi l'ha autorizzato a considerarsi il censore della medicina. Guardate un po' che sguaiataggine, che impertinenza! Prendere in giro i consulti e le ricette, e porre in iscena nel suo teatro persone venerabili, come quei signori!

BÉRALDE: Che cosa volete ci ponga, se non le diverse professioni degli uomini! Vi si mettono tutto il giorno e Principi e Re, che non sono meno nobili dei medici!

ARGAN: Corpo del gran diavolo! S'io fossi ne' panni di costoro vorrei far pagar cara la sua temerarietà a quell'uomo. Se Molière si ammalasse lo lascerei morire senza soccorso; e per quanto facesse e dicesse, non gli ordinerei la più piccola emissione di sangue, il più lieve clistere, ma gli direi: crepa, scoppia; imparerai un'altra volta a farti gioco della facoltà dei medici.

BÉRALDE: Voi siete ferocemente in collera con lui.

ARGAN: Sì; Molière è un malaccorto; e se i medici avranno giudizio, faranno quello che ho detto io.

BÉRALDE: Egli avrà più giudizio ancora dei vostri medici, poiché non li chiamerà.

ARGAN: Tanto peggio per lui, se non ricorrerà ai loro rimedi.

BÉRALDE: Ha le sue ragioni per non volerli; poiché sostiene, che l'esercizio della medicina dovrebbe essere rivolto solo sulle persone vigorose, robuste, e che hanno forze bastevoli per sostenerlo unitamente alla malattia; lui, invece, non ha che la forza di sopportare il male.

ARGAN: Si possono udire ragioni più sciocche?... Oh! Sentite, fratello mio non parliamo più a lungo di quell'uomo, poiché mi si riscalda la bile, e mi fareste venire un attacco del mio male.

BÉRALDE: Come volete, caro fratello. Per cambiare discorso, vi dirò che per la ripugnanza mostrata al matrimonio da parte della vostra figliuola non dovete risolvere a precipizio di metterla in un convento; nella scelta d'un genero non vi conviene seguir ciecamente la passione che vi trasporta; su questa materia conviene adattarsi un poco alle indicazioni della fanciulla, poiché si tratta di impegnarsi per tutta la vita, e da ciò dipende la felicità di un matrimonio.

SCENA QUARTA

Ser Fleurant (con una siringa in mano), Argan, Béralde

ARGAN (*a Béralde, vedendo il signor Fleurant*): Ohi fratello mio, con il vostro permesso...

BÉRALDE (*interrompendolo*): Come! Che cosa volete fare?

ARGAN (*additando Fleurant*): Pigliar quel piccolo serviziale. In un momento mi sbrigo.

BÉRALDE: Voi scherzate. Ma non potete star un'ora senza o serviziali, o medicinali?

Rimandatelo ad un altro momento, e statevi un po' in riposo.

ARGAN (*a Fleurant*): Ser Fleurant, a questa sera, o a domattina.

FLEURANT (*a Béralde*): Che cosa c'entrate voi, che cosa venite ad opporvi alle prescrizioni della medicina, e ad impedir che si faccia il mio clistere? Sapete ch'è una bella sfrontataggine?

BÉRALDE: Ehi, state zitto, signore: si vede che non siete abituato a rivolgervi ai volti degli uomini.

FLEURANT: Non è giusto scherzare a questo modo sui miei rimedi, e farmi perdere tempo. Sono venuto qui unicamente per un ordine espresso del medico, e vado a raccontare a Ser Purgon che mi fu impedito di eseguirlo e di esercitare il mio dovere. Vedrete ciò che vi accadrà, vedrete. (*Esce.*)

ARGAN: Ah fratello! Voi sarete causa di qualche disgrazia.

BÉRALDE: Gran disgrazia veramente quella di non prendere nel culo un clistere ordinato dal Signor Purgon! Ma tornandovelo a chiedere, fratello mio, possibile che non ci sia mezzo di guarirvi dalla malattia dei medici, e che vogliate stare per tutto il corso di vita sepolto tra medicine e siringhe?

ARGAN: Eh! Avete un bel dire, voi che godete di perfetta salute. Ma se foste nel mio stato, cambiereste linguaggio. È facile parlar contro la medicina quando si sta bene.

BÉRALDE: Ma che male avete?

ARGAN: Mi fareste venir la rabbia. Vorrei che lo aveste voi il male che ho io, per vedere se chiacchierereste in questo modo... Oh! ecco Ser Purgon.

SCENA QUINTA

Monsieur Purgon, Argan, Béralde, Toinette

PURGON (*ad Argan*): Alla porta mi furono narrate belle cose, e cioè che qui si usa farsi beffe delle mie prescrizioni, e che si è ricusato il rimedio da me ordinato!

ARGAN: Signore, non è già...

PURGON (*interrompendolo*): Chi ha veduto ardire più grande, ribellione più strana di un ammalato contro il suo medico?

TOINETTE (*ironicamente*): La cosa grida vendetta.

PURGON (*ad Argan*): Un clistere che mi ero preso il piacere di comporre con le mie mani!

ARGAN: Non sono stato io...

PURGON (*interrompendolo*): Inventato e dosato con tutte le regole dell'arte medica!

TOINETTE: Come ha sbagliato!

PURGON (*ad Argan*): E che doveva produrre nelle vostre viscere un effetto meraviglioso!

ARGAN: Fratello mio...

PURGON (*interrompendolo*): Rifiutarlo e disprezzarlo!

ARGAN (*additando Béralde*): È stato lui...

PURGON (*interrompendolo*): È una cosa che fa inorridire...

TOINETTE (*ironicamente*): È vero.

PURGON (*ad Argan*): Un attentato enorme contro la medicina.

ARGAN (*additando Béralde*): È stato lui la causa...

PURGON: Un delitto di lesa-Facoltà, per cui non c'è castigo che basti.

TOINETTE: Avete ragione.

PURGON (*ad Argan*): Vi dichiaro, che rompo qualunque relazione con voi...

ARGAN: È stato mio fratello...

PURGON: E non voglio più imparentarmi.

TOINETTE: Fate bene.

PURGON (*ad Argan, mostrandogli una carta, poi lacerandola*): E che, per finirla, lacero la donazione fatta a mio nipote in vista del matrimonio.

ARGAN: Tutto il male l'ha provocato mio fratello.

PURGON: Disprezzare il mio clisterino!

ARGAN: Fatelo riportare, e me lo faccio subito.

PURGON: Io vi avrei fatto guarire in pochissimo tempo.

TOINETTE: Non lo merita.

PURGON (*ad Argan*): Vi avrei purgato il corpo e ne avrei fatto evacuare tutti gli umori corrotti.

ARGAN: Ah fratello mio! che hai fatto!

PURGON: E bastava un'altra dozzina di medicamenti soltanto, per vuotare il fondo del sacco.

TOINETTE: È indegno delle vostre premure.

PURGON (*ad Argan*): Ma giacché non avete voluto guarire di mia mano...

ARGAN: La colpa non è mia.

PURGON: Giacché vi siete sottratto all'obbedienza dovuta al medico...

TOINETTE: È una cosa che fa raccapricciare.

PURGON: Giacché vi siete dichiarato ribelle ai rimedi che v'ho ordinati...

ARGAN: Non è vero.

PURGON: Vi faccio sapere che vi abbandono alla vostra cattiva costituzione, all'intemperie delle vostre viscere, alla corruzione del vostro sangue, all'acrimonia della vostra bile, e alla feculenza de' vostri umori.

TOINETTE: Fate benissimo.

ARGAN (*a Purgon*): Mio Dio!...

PURGON (*interrompendolo*): Prima che passino quattro giorni voglio che vi troviate in uno stato incurabile...

ARGAN (*interrompendolo*): Ah misericordia!

PURGON: Che vi colga la bradipesia...

ARGAN (*interrompendolo*): Ser Purgon!

PURGON: Che dalla bradipesia passiate alla dispepsia...

ARGAN: Ser Purgon!

PURGON: Dalla dispepsia all'apepsia...

ARGAN: Ser Purgon!

PURGON: Dall'apepsia alla lienteria...

ARGAN: Ser Purgon!

PURGON: Dalla lienteria alla dissenteria...

ARGAN: Ser Purgon!

PURGON: Dalla dissenteria all'idropisia...

ARGAN: Ser Purgon!

PURGON: Dall'idropisia alla perdita della vita, a cui vi avrà condotto la vostra pazzia. (*Esce, e Toinette lo segue.*)

SCENA SESTA

Argan, Béralde

ARGAN (*a parte*): Ohimè! Ohimè! Sono morto... (*A Béralde:*) Avete causato la mia fine, fratello.

BÉRALDE: Che cosa è stato?

ARGAN: Non resisto più; sento già che la medicina si vendica.

BÉRALDE: Volete che ve la dica schietta, fratello mio? Voi siete pazzo, ed io non vorrei per tutto l'oro del mondo, che vi vedessero fare le cose che fate... Ritornate un poco in voi, e non vi abbandonate in questo modo alle vostre fantasie.

ARGAN: Non avete sentito di quali terribili malattie mi ha minacciato?

BÉRALDE: Quanto siete fesso!

ARGAN: Ha detto che diventerò incurabile prima che passino quattro giorni.

BÉRALDE: E allora? che importanza ha quel che ha detto? È un oracolo forse che parla? Chi vi sente può credere che Ser Purgon tenga tra le mani il filo de' vostri giorni e che con suprema autorità lo allunghi, o lo accorci a suo talento. Pensate che i principi della vostra vita sono in voi medesimo, e che la collera del Ser Purgon ha tanta poca forza nel farvi morire, quanto i suoi rimedi nel farvi vivere. Ecco il momento, se volete liberarvi dei medici; o, se per costituzione non potete farne a meno, sarà facile trovarne un altro, col quale correrete minor pericolo.

ARGAN: Ah fratello mio!, lui conosce perfettamente il mio temperamento, e sa come bisogna curarmi.

BÉRALDE: Andate là, siete ostinato nelle vostre prevenzioni, e per vedere le cose le guardate tutte a rovescio!

SCENA SETTIMA

Toinette, Argan, Béralde

TOINETTE (*ad Argan*): Signore, c'è qui un dottore che desidera di parlarvi.

ARGAN: Quale dottore?

TOINETTE: Un dottore, di medicina.

ARGAN: Io ti domando il suo nome.

TOINETTE: Non lo conosco, ma rassomiglia a me come si rassomigliano due gocce d'acqua fra loro; e se non fossi certa che mia madre era una donna onesta, direi che potrebbe essere un fratellino regalatomi dopo la morte di mio padre.

ARGAN: Fallo passare. (*Toinette esce.*)

BÉRALDE: Eccovi servito secondo il vostro desiderio. Un medico vi abbandona, ed un altro vi cerca.

ARGAN: Io ho paura che voi sarete causa di qualche sciagura...

BÉRALDE: Sempre da capo!

ARGAN: Vedete? Io ho sul cuore tutte quelle malattie che non conosco, e che...

SCENA OTTAVA

Toinette (vestita da medico), Argan, Béralde

TOINETTE (*ad Argan*): Non disdegnate, Signore, vi prego, ch'io venga a visitarvi e ad offrirvi la mia servitù per tutti i salassi e le purgazioni delle quali potete aver bisogno.

ARGAN: Vi sono ben obbligato, signore. (*Piano a Béralde:*) Per me, questa è Toinette in carne ed ossa.

TOINETTE: Signore, abbiate la bontà di scusarmi; ho dimenticato di dare una commissione al mio servitore. Ritorno subito. (*Esce.*)

ARGAN: Ditemi, non lo prendereste effettivamente per Toinette?

BÉRALDE: La somiglianza per la verità è grandissima; ma non è questa la prima volta che si veggono di tali cose, e le storie sono piene di siffatti scherzi della natura.

ARGAN: Io per me ne rimango sorpreso, e...

SCENA NONA

Toinette, Argan, Béralde

TOINETTE (*ha abbandonato le spoglie del dottore con tanta prontezza che è difficile credere che proprio lei sia apparsa travestita da medico; ad Argan*): Che cosa volete, Signore?

ARGAN: Io!

TOINETTE: Non mi avete chiamato?

ARGAN: Ohibò, no!

TOINETTE: Bisogna dire che mi abbiano fischiato le orecchie, allora...

ARGAN: Resta qui un poco, e vedrai a qual segno questo medico ti rassomiglia.

TOINETTE: Sì davvero, perché non ho altro da fare! E poi l'ho veduto quanto mi basta. (*Esce.*)

ARGAN: Se non li avessi presenti tutti e due, direi che sono una persona sola.

BÉRALDE: Io ho letto cose sorprendenti riguardo a queste rassomiglianze, ed anche ai tempi nostri ne abbiamo veduto di quelle che ingannavano tutto il mondo.

ARGAN: Questa per certo avrebbe potuto ingannare anche me, ed avrei giurato che si trattava della stessa persona.

SCENA DECIMA

Toinette (vestita da medico), Argan, Béralde

TOINETTE (*ad Argan*): Signore, vi domando umilmente perdono.

ARGAN: (*a Béralde*): È una cosa che fa veramente stupire.

TOINETTE: Vi prego di voler scusarmi s'ho avuto curiosità di vedere un illustre ammalato, come voi siete; la vostra fama che si estende dappertutto, può giustificare la libertà che mi son presa.

ARGAN: Signor mio, vi sono servitore.

TOINETTE: Vedo, signore, che mi guardate attentamente... Quanti anni supponete ch'io abbia?

ARGAN: Ventisei, o ventisette al più.

TOINETTE (*ridendo*): Ah! ah! ah! Ne ho novanta.

ARGAN: Novanta!

TOINETTE: Sì, voi vedete un'effetto dei segreti dell'arte mia, grazie ai quali mi conservo così fresco e vigoroso.

ARGAN (*a Béralde*): In verità è un bel vecchietto giovane per avere novant'anni!

TOINETTE: Io sono un medico qui di passaggio, uno che va di città in città, di provincia in provincia, di regno in regno per cercare materie illustri, degne del mio sapere, per trovare ammalati degni di occuparmi, cavie per esercitare i grandi e bei segreti che ho ritrovato nella medicina. Non mi piace perdere tempo nell'abietto ammasso delle malattie comuni, come sarebbe a dire in quelle bazzecole di reumatismi, di flussioni, di febriciattole, di convulsioni, di emicranie: voglio malattie massicce, buone febbri continue accompagnate da delirio, buone febbri petecchiali, buone pesti, buone idropisie avanzate, buone pleurisie con infiammazioni di petto. In esse trovo piacere, per esse trionfo; e vorrei, signore, che aveste tutte le malattie che vi ho nominate, che foste abbandonato da tutti i medici, disperato, in agonia, per farvi vedere l'eccellenza dei miei rimedi, e il mio desiderio d'esservi utile.

ARGAN: Vi sono obbligato, signore, della bontà che avete per me.

TOINETTE (*prendendogli il braccio*): Lasciatemi sentire il vostro polso. Bene; balla proprio come si deve... V'insegnerò ben io il vostro dovere... Diamine! Questo polso fa il pazzo... Vedo che per anche non mi conoscete... (*Ad Argan:*) Chi è il vostro medico?

ARGAN: Il signor Purgon.

TOINETTE: Costui non è scritto sul mio taccuino fra i medici di grido. Quale male dice che avete?

ARGAN: Dice che il male è nel fegato, mentre altri medici sostengono che sia nella milza.

TOINETTE: Tutti ignoranti: esso sta nel polmone.

ARGAN: Nel polmone?

TOINETTE: Sicuramente. Che cosa vi sentite?

ARGAN: Mi sento ogni tanto un dolorino alla testa.

TOINETTE: Ecco! il polmone!

ARGAN: Qualche volta mi sembra di avere un velo dinanzi agli occhi.

TOINETTE: Il polmone!

ARGAN: Talora ho del male di cuore.

TOINETTE: Il polmone!

ARGAN: In alcuni momenti mi sento una grandissima debolezza per tutte le membra.

TOINETTE: Il polmone!

ARGAN: E talvolta mi assaliscono dolori di ventre così forti, che mi sembra di aver la colica.

TOINETTE: Il polmone!... Mangiate con appetito?

ARGAN: Sì, signore.

TOINETTE: Il polmone!... E bevete con piacere qualche bicchiere di vino?

ARGAN: Sì, signore.

TOINETTE: Il polmone!... Dopo il pranzo vi viene un po' di sonnolenza, e dormite volentieri?

ARGAN: Sì, signore.

TOINETTE: Il polmone vi dico, il polmone!... Quale cibo vi ordina il medico?

ARGAN: Della zuppa.

TOINETTE: Ignorante!

ARGAN: Dei polli.

TOINETTE: Ignorante!

ARGAN: Del vitello.

TOINETTE: Ignorante!

ARGAN: Dei brodini.

TOINETTE: Ignorante!

ARGAN: Delle uove fresche.

ARGAN: Ignorante!

ARGAN: E la sera delle susine acerbe per sciogliere il ventre.

TOINETTE: Ignorante!

ARGAN: E poi non vuole ch'io beva il vino se non molto annacquato.

TOINETTE: Ignorantus, ignoranta, ignorantum!... Dovete bere il vostro buon vino puro, e per addensarvi il sangue, ch'è troppo sottile, dovete mangiare buona carne di bue, buon maiale, buon formaggio d'Olanda, orzo, riso, castagne e cialdoni, per incollare e conglutinare... Il vostro medico è un animale; voglio mandarvene io uno di quelli buoni; comunque, durante il mio soggiorno in questa città, verrò ogni tanto a visitarvi.

ARGAN: Lo riceverò per favore.

TOINETTE (*riprendendogli il braccio*): Che diamine ve ne fate di questo braccio?

ARGAN: Come sarebbe a dire?

TOINETTE: Questo è un braccio, che se io fossi in voi, mi farei tagliare subito, e senza perder tempo.

ARGAN: E per quale ragione?

TOINETTE: Non vedete che attrae a sé tutto il nutrimento; ed impedisce a quest'altro di approfittarne?

ARGAN: Sì, ma io del mio braccio ne ho bisogno.

TOINETTE: Avete anche lì un cert'occhio destro, ch'io mi farei cavare se fossi nei panni vostri.

ARGAN: Cavare un'occhio?

TOINETTE: Non vedete che disturba l'altro, e gli ruba la sua parte di nutrizione? Date retta a me, fatelo cavare quanto prima; e ci vedrete meglio dall'occhio sinistro.

ARGAN: Non c'è fretta.

TOINETTE: Addio. Mi dispiace di lasciarvi così presto; ma mi tocca intervenire ad un consulto importante, che oggi si deve assolutamente fare per una persona morta ieri.

ARGAN: Per una persona morta ieri!

TOINETTE: Sì; dobbiamo deliberare di che cosa avremmo dovuto operarla per guarirla.
Arrivederci.

ARGAN: Già sapete che gli ammalati non accompagnano.

BÉRALDE: Questi per la verità mi sembra un medico di tutta fiducia.

ARGAN: Sì; ma diavolo! È troppo precipitoso.

BÉRALDE: Tutti i grandi medici sono così.

ARGAN: Tagliarmi un braccio e cavarmi un occhio perché l'altro stia meglio! Desidero piuttosto che rimanga convalescente. Che belle operazioni! Rendermi orbo e monco!

SCENA UNDICESIMA

Toinette, Argan, Béralde

TOINETTE (*appare, fingendo di parlare a qualcuno*): Eh! via, via, vi sono serva... Non ho volontà di ridere.

ARGAN: Che cosa è stato?

TOINETTE: Nulla, nulla. Il vostro medico che voleva tastarmi... il polso.

ARGAN (*a Béralde*): Guardate un po'! A novant'anni!

BÉRALDE: Orsù, fratello mio, poiché il vostro Ser Purgon è andato in collera con voi, volete che vi parli dell'altro partito che si presenta per mia nipote?

ARGAN: No, fratello; giacché s'è opposta alla mia volontà, voglio metterla in convento. Vedo benissimo che c'è qualche amoretto di mezzo, ed ho scoperto un certo abboccamento, di cui non sanno ch'io sia al corrente.

BÉRALDE: Benissimo: e quando vi fosse qualche inclinazioncella, che male ci sarebbe? Ed in che vi chiamate offeso quando tutto tende alle cose oneste, cioè al matrimonio?

ARGAN: Sia come si vuole, la voglio fare monaca; la faccenda è bella e decisa.

BÉRALDE: Voi volete far piacere a qualche persona.

ARGAN: V'intendo, siamo alle solite, ce l'avete sempre con mia moglie.

BÉRALDE: Or bene, poiché dobbiamo parlarci a cuore aperto, sì, ce l'ho con vostra moglie; e siccome non posso tollerare la vostra ostinazione in fatto di medicina, non posso nemmeno sopportare quella che avete verso di lei, e vedervi precipitare in tutte le trappole che ella vi tende.

TOINETTE: Ah, signore! non parlate male della padrona! Non si può fiatare contro di lei. È una donna che non conosce artificio, che ama il padrone... Lo ama in un modo che non si può esprimere.

ARGAN [*a Béralde*]: Domandate a Toinette le carezze ch'ella mi fa.

TOINETTE [*a Béralde*]: Verissimo.

ARGAN [*a Béralde*]: L'inquietudine che le dà la mia malattia.

TOINETTE [*a Béralde*]: Grandissima.

ARGAN [*a Béralde*]: E le cure e gl'incomodi che si prende per me.

TOINETTE [*a Béralde*]: Infinite. Volete ch'io vi convinca e faccia vedere sul momento come lo ama... (*Ad Argan:*) Signore, permettete ch'io gli dimostri il suo errore, e lo tragga d'inganno.

ARGAN: Come?

TOINETTE (*additandogli un canapè*): La padrona ritornerà a casa a momenti; mettetevi lungo disteso su quel canapè, e fingetevi morto. Vedrete quale dolore proverà quand'io le darò la triste notizia.

ARGAN: Volentieri.

TOINETTE: Ma badate di non lasciarla troppo a lungo nella disperazione, poiché potrebbe morirne.

ARGAN: Lascia fare a me.

TOINETTE (*a Béralde, [additandogli un gabinetto]*): E voi nascondetevi là dentro.

[*Béralde si nasconde.*]

ARGAN (*distendendosi sul canapè*): C'è nessun pericolo a fingersi morto?

TOINETTE: Oibò. Qual pericolo volete ci sia? Distendetevi; sarà per voi un piacere vedere

vostro fratello con un palmo di naso... Ecco la padrona; state fermo.

SCENA DODICESIMA

Béline, Argan (che si finge morto), Toinette, Béralde

TOINETTE: Ohimè! Ohimè! Che tremenda disgrazia! Oh, che sciagura!

BÉLINE: Che cos'hai, Toinette? Che è successo?

TOINETTE: Vostro marito è morto.

BÉLINE: Mio marito morto?

TOINETTE: Sì; poveraccio, è andato.

BÉLINE: Davvero?

TOINETTE: Davvero. Nessuno ancora lo sa, io mi trovavo qui sola, ed egli mi è morto in braccio. Guardatelo disteso quanto è lungo su quel canapè.

BÉLINE: Sia ringraziato il cielo! Eccomi liberata da un gran peso. Sei una sciocca, Toinette, ad affliggerti per questa morte!

TOINETTE: Io credevo che si dovesse piangere.

BÉLINE: Ma no, ma no, non ne vale la pena. Quale perdita è alla fine? E che faceva sulla terra? Un uomo incomodo a tutto il mondo, sozzo, nauseante, sempre con un clistere o una medicina in corpo, che non sapeva fare altro che soffiarsi il naso, tossire, sputare; senza spirito, noioso, brusco, fastidioso con le serve e con i servitori, contro i quali aveva notte e giorno la gola aperta.

TOINETTE: Bella orazione funebre, davvero!

BÉLINE: Bisogna, Toinette, che tu m'aiuti ad eseguire il mio piano, e puoi essere sicura di un premio più che adeguato. Giacché per buona fortuna nessuno è stato informato della cosa, portiamolo nel suo letto, e teniamo nascosta la morte sino a tanto ch'io abbia fatto quel che ho in mente di fare. Ci sono denari e carte che voglio per me. Non è giusto che io abbia consumato con lui i miei anni più belli infruttuosamente. Vieni, Toinette; prima di tutto prendiamo le chiavi.

ARGAN: (*alzandosi improvvisamente*): Piano, piano.

BÉLINE: (*spaventata e sorpresa*): Ahi!

ARGAN: Brava, signora moglie! Questo è l'amore che mi portate?

TOINETTE (*con finta sorpresa*): Oh! Il defunto non è morto!

ARGAN (*a Béline, che fugge*): Ho moltissimo piacere di aver scoperto la vostra tenerezza, e sentire il bel panegirico che mi avete fatto. Questo è un avviso al lettore, che mi renderà saggio per l'avvenire, e mi tratterrà dal fare altre stupidaggini.

BÉRALDE (*uscendo dal luogo ove era nascosto*): E così, fratel mio, avete visto?

TOINETTE (*ad Argan*): In verità, non l'avrei mai creduto. Ma sento la vostra figliuola... Tornate a mettervi com'eravate e vediamo in qual modo accoglierà la notizia della vostra morte. Non va male che facciate un po' d'esperienza... Così conoscerete, già che ci siete, i sentimenti della vostra famiglia per voi. (*Béralde va a nascondersi di nuovo e Argan si rimette sul canapè.*)

SCENA TREDICESIMA

Angélique, Argan, Toinette

TOINETTE (*a parte, fingendo di non vedere Angélique, grida*): Oh, Cielo! Oh, che disgrazia! che giorno sciagurato!

ANGÉLIQUE: Che hai, Toinette? Perché piangi?

TOINETTE: Ohimè! Debbo darvi una notizia tremenda.

ANGÉLIQUE: Che è successo?

TOINETTE: Vostro padre è morto.

ANGÉLIQUE: Mio padre è morto?

TOINETTE: Sì; guardatelo là! Gli è venuto uno svenimento e ci è rimasto.

ANGÉLIQUE: Oh cielo! che disgrazia! che colpo crudele! Oh Dio! devo perdere mio padre, la sola cosa che mi rimaneva al mondo, e per maggior disperazione devo perderlo nel momento in cui era irritato con me? Che farò, sventurata! Non mi consolerò mai di una perdita così grande!

SCENA QUATTORDICESIMA E ULTIMA

Cléante, Angélique, Argan, Toinette, Béralde

CLÉANTE: Che avete, bella Angélique? Quale disgrazia piangete?

ANGÉLIQUE: Ohimè! Piango la più cara e preziosa cosa che potessi perdere al mondo; piango la morte di mio padre.

CLÉANTE: Oh cielo! che disgrazia! quale improvvisa sciagura! Io avevo scongiurato vostro zio di domandarvi in moglie per me, ed ora venivo a presentarmi, ed a cercare col rispetto e con le preghiere di commuoverlo e disporlo a concedervi a me.

ANGÉLIQUE: Ah Cléante, non ne parliamo più; deponiamo ogni pensiero di matrimonio. Perduto mio padre, non voglio più aver a che fare con il mondo, e vi rinunzio per sempre. Sì, padre mio; se poco fa mi sono opposta al vostro volere, almeno seconderò una delle vostre intenzioni, e riparerò in tal modo al dispiacere che mi accuso di avervi cagionato. (*Inginocchiandosi.*) Padre mio, lasciate ch'io qui ve ne dia la mia parola, e che vi abbracci per provarvi il mio estremo dolore.

ARGAN (*alzandosi ed abbracciandola*): Ah, figliuola mia!

ANGÉLIQUE (*alzandosi spaventata*): Ahi!

ARGAN: Vieni, non aver timore, non sono morto. Sì: «tu» sei il mio vero sangue, la mia vera figlia, e sono contentissimo d'aver conosciuto come il tuo animo sia davvero buono.

ANGÉLIQUE (*ad Argan*): Oh quale deliziosa sorpresa!... Padre mio, giacché per somma felicità il cielo vi ridona al mio affetto lasciate ch'io mi getti ai vostri piedi per supplicarvi d'una grazia. (*Torna ad inginocchiarsi ai piedi di suo padre.*) Se non volete condescendere all'inclinazione del mio cuore, se mi negate Cléante per sposo, vi scongiuro almeno di non obbligarmi a sposarne un altro.

Questo è l'unico favore che vi domando.

CLÉANTE (*si butta in ginocchio.*): Eh, signore, lasciatevi toccare dalle sue e dalle mie preghiere, non contrariate le reciproche premure di un sentimento così bello.

BÉRALDE (*ad Argan*): Fratello mio, e potete resistere?

TOINETTE (*ad Argan*): Signore, non vi commuove un così tenero amore?

ARGAN: Si faccia medico, ed acconsento al loro matrimonio. (*A Cléante.*) Sì; a questa condizione vi do la mia figliuola.

CLÉANTE: Più che volentieri. Se non ci vuol altro per essere vostro genero, mi farò medico, e speciale se volete. Farei ben altro per ottenere la bell'Angélique.

BÉRALDE (*ad Argan*): Ma, fratello mio, mi viene un pensiero, fatevi medico voi: la cosa vi sarà ancora più comoda, poiché avrete in voi medesimo tutta la scienza che v'è necessaria.

TOINETTE (*ad Argan*): Dice bene: questa è la vera maniera di guarir presto; e non c'è malattia così prepotente che oserà prendersi confidenza con la persona d'un medico.

ARGAN (*a Béralde*): Io credo, fratello mio, che vogliate darmi la baia. Vi sembra età la mia da mettersi a studiare la medicina?

BÉRALDE: Oh! Studiare! Siete dotato quanto basta, e vi sono molti e molti medici che ne sanno assai meno di voi.

ARGAN: Ma bisogna saper ben parlare latino, conoscere le malattie, ed i rimedi che conviene applicarvi.

BÉRALDE: Ricevendo la toga e la berretta dottorale, imparerete tutte queste cose, e dopo sarete anche più esperto di quello che vorrete.

ARGAN: Come! Basta aver quell'abito addosso per saper discorrere sulle malattie?

BÉRALDE: Sì; basta parlare con una toga sulle spalle ed una berretta in capo, ed ogni bisticcio diviene dottrina, ed ogni sciocchezza diviene cosa ragionevole.

TOINETTE (*ad Argan*): Sentite, signore: quand'anche altro non aveste che la vostra barba, essa è già molto, la barba costituisce più della metà di un medico.

CLÉANTE (*ad Argan*): In ogni caso io son pronto a tutto.

BÉRALDE: Volete che ci sbrighiamo subito?

ARGAN: Come? Subito!

BÉRALDE: Sì; ed in casa vostra.

ARGAN: In casa mia?

BÉRALDE: In casa vostra: c'è un collegio di medici che sono miei amici, e verranno tosto a far la cerimonia nella vostra sala, senza che spendiate un quattrino³.

ARGAN: Ma che cosa debbo dire? Che cosa debbo rispondere?

BÉRALDE: Vi ammaestreranno in due parole, e vi daranno ciò che dovete dire per iscritto. Andatevi a mettere l'abito adatto. Adesso li mando a chiamare.

ARGAN: Vediamo anche questa. (*Esce.*)

CLÉANTE (*a Béralde*): Che cosa intendete dire? E questo collegio di medici amici vostri, che storia è?

TOINETTE (*a Béralde*): A che cosa pensate?

BÉRALDE: A procurarci questa sera un po' di divertimento. I comici hanno fatto un piccolo intermezzo che rappresenta l'esame di laurea d'un medico, con musica e balli. Io voglio che ci divertiamo e che mio fratello vi sostenga la parte principale.

ANGÉLIQUE: Ma, caro zio, mi pare che vi prendiate troppo gioco di mio padre.

BÉRALDE: Cara nipote, questo non significa prendersene gioco, bensì assecondare il suo capriccio. La cosa resta tra noi; possiamo tutti rappresentare la nostra parte, e partecipare così tutti alla commedia. Siamo di carnevale... Andiamo, presto, a preparare ogni cosa.

CLÉANTE (*ad Angélique*): Acconsentite?

ANGÉLIQUE: Sì, poiché è mio zio quello che ci dirige.

[*Fine del terzo atto*]

TROISIEME INTERMEDE

C'est une cérémonie burlesque d'un homme qu'on fait médecin, en récit, chant et danse. Plusieurs tapissiers viennent préparer la salle, et placer les bancs en cadence. Ensuite de quoi, toute l'assemblée, composée de huit porte-seringues, six apothicaires, vingt-deux docteurs, celui qui se fait recevoir médecin, huit chirurgiens dansants et deux chantants, entre et chacun prend ses places selon son rang.

ENTRÉE DE BALLET

PRAESES:

Sçavantissimi doctores,
Medicinae professores,
Qui hic assemblati estis;
Et vos, altri messiores,
Sententiarum Facultatis
Fideles executores,
Chirurgiani et apothicari,
Atque tota compania aussi,
Salus, honor et argentum,
Atque bonum appetitum.
Non possum, docti confreri,
En moi satis admirari
Qualis bona inventio
Est medici professio;
Quam bella chosa est et bene trovata,
Medicina illa benedicta,
Quae, suo nomine solo,
Surprenanti miraculo,
Depuis si longo tempore,
Facit à gogo vivere
Tant de gens omni genere.
Per totam terram videmus,
Grandam vogam ubi sumus;
Et quod grandes et petiti
Sunt de nobis infatuti.
Totus mundus, currens ad nostros remedios
Nos regardat sicut deos;
Et nostris ordonnanciis

Principes et reges soumis videtis.
Donque il est nostrae sapientiae,
Boni sensus atque prudentiae,
De fortement travailler
A nos bene conservare
In tali credito, voga, et honore;
Et prendere gardam a non recevoir
In nostro docto corpore
Quam personas capaces,
Et totas dignas remplir
Has plaças honorables.
C'est pour cela que nunc convocati estis,
Et credo quod trovabitis
Dignam materiam medici
In scævanti homine que voici;
Lequel, in chosis omnibus,
Dono ad interrogandum,
Et à fond examinandum
Vostri capacitibus.

PRIMUS DOCTOR:

Si mihi licentiam dat dominus praeses,
Et tanti docti doctores
Et assistantes illustres
Très scævanti bacheliero,
Quem estimo et honoro,
Demandabo causam et rationem quare
Opium facit dormire.

BACHELIERUS:

Mihi a docto doctore
Demandatur causam et rationem quare
Opium facit dormire.
A quoi respondeo,
Quia est in eo
Vertus dormitiva,
Cujus est natura
Sensus assoupir.

CHORUS:

Bene, bene, bene, bene respondere.
Dignus, dignus est intrare
In nostro docto corpore.
Bene, bene respondere.

SECUNDUS DOCTOR

Cum permissione domini praesidis,
Doctissimae Facultatis,
Et totius his nostris actis

Companiae assistantis,
Demandabo tibi, docte bacheliere,
Quae sunt remedia (*Tam in homine quam in muliere*)
Quae, in maladia
Dite hydropisia,
(*In malo caduco, apoplexia, convulsione et paralysisia*)
Convenit facere.

BACHELIERUS:

Clysterium donare,
Postea seignare,
Ensuita purgare.

CHORUS:

Bene, bene, bene, bene respondere.
Dignus, dignus est intrare
In nostro docto corpore.

TERTIUS DOCTOR

Si bonum semblatur domino praesidi
Doctissimae Facultati,
Et companiae ecoutanti,
Demandabo tibi, docte bacheliere,
Quae remedia eticis,
Pulmonicis atque asthmaticis,
Trovas à propos facere.

BACHELIERUS:

Clysterium donare,
Postea seignare,
Ensuita purgare.

CHORUS:

Bene, bene, bene, bene respondere.
Dignus, dignus est intrare
In nostro docto corpore.

QUARTUS DOCTOR:

Super illas maladias
Dominus bachelierus dixit maravillas;
Mais, si non ennuyo doctissimam facultatem
Et totam companiam honorabilem,
Tam corporaliter quam mentaliter hic praesentem,
Faciam illi unam quaestionem:
De hiero maladus unus
Tombavit in meas manus,
Homo qualitatis dives comme un Crésus.
Habet grandam fievram cum redoublamentis,
Grandam dolorem capitis,
Cum troublatione spiriti et laxamento ventris;
Grandum insuper malum au côté,

Cum granda difficultate

Et pena a respirare:

Veurras mihi dire,

Docte bacheliere,

Quid illi facere.

BACHELIERUS:

Clysterium donare,

Postea seignare,

Ensuita purgare.

CHORUS:

Bene, bene, bene, bene respondere.

Dignus dignus est intrare

In nostro docto corpore.

IDEM DOCTOR:

Mais, si maladia

Opiniatria

Non vult se guarire,

Quid illi facere?

BACHELIERUS:

Clysterium donare,

Postea seignare,

Ensuita purgare,

Reseignare, repurgare, et reclysterizare.

CHORUS:

Bene, bene, bene, bene respondere.

Dignus, dignus est intrare

In nostro docto corpore.

PRAESES:

Juras gardare statuta

Per Facultatem praescripta,

Cum sensu et jugeamento?

BACHELIERUS:

Juro.

PRAESES:

Essere in omnibus

Consultationibus

Ancieni aviso,

Aut bono,

Aut mauvaiso!

BACHELIERUS:

Juro.

PRAESES:

De non jamais te servire

De remediis aucunis,

Quam de ceux seulement almae Facultatis,

Maladus dût-il crevare,

Et mori de suo malo?

BACHELIERUS:

Juro.

PRAESES:

Ego, cum isto boneto

Venerabili et docto,

Dono tibi et concedo

Virtutem et puissanciam

Medicandi,

Purgandi,

Saignandi,

Perçandi,

Taillandi,

Coupandi,

Et occidendi

Impune per totam terram.

ENTRÉE DE BALLET:

(Tous les chirurgiens et apothicaires viennent lui faire la révérence en cadence.)

BACHELIERUS:

Grandes doctores doctrinae

De la rhubarbe et du sené,

Ce serait sans douta à moi chosa folla,

Inepta et ridicula,

Si j'alloibam m'engageare

Vobis louangeas donare,

Et entreprenoibam ajoutare

Des lumieras au soleillo.

Des etoilas au cielo,

Des flammes à l'inferno,

Des ondas à l'oceano,

Et des rosas au printano,

Agreate qu'avec uno moto,

Pro toto remercimento,

Rendam gratias corpori tam docto.

Vobis, vobis debeo

Bien plus qu'à naturae et qu'à patri meo:

Natura et pater meus

Hominem me habent factum;

Mais vos me *(ce qui est bien plus)*

Avetis factum medicum:

Honor, favor et gratia,
Qui, in hoc corde que voilà,
Imprimant ressentimenta
Qui dureront in secula.

CHORUS:

Vivat, vivat, vivat, vivat, cent fois vivat,
Novus doctor, qui tam bene parlat!
Mille, mille annis, et manget et bibat,
Et seignet et tuat!

ENTRÉE DE BALLET:

Tous les chirurgiens et les apothicaires dansent au son des instruments et des voix, et des battements de mains, et des mortiers d'apothicaires.

CHIRURGUS:

Puisse-t-il voir doctas
Suas ordonnancias,
Omnium chirurgorum
Et apothicarum
Remplire boutiques!

CHORUS:

Vivat, vivat, vivat, vivat, cent fois vivat,
Novus doctor, qui tam bene parlat!
Mille, mille annis, et manget et bibat,
Et seignet et tuat!

CHIRURGUS:

Puissent toti anni
Lui essere boni
Et favorabiles,
Et n'habere jamais
Quam pestas, verolas,
Fievras, pluresias,
Pluxus de sang, et dysenterias!

CHORUS:

Vivat, vivat, vivat, vivat, cent fois vivat,
Novus doctor, qui tam bene parlat!
Mille, mille annis, et manget et bibat,
Et seignet et tuat!

DERNIÈRE ENTRÉE DE BALLET:

Des médecins, des chirurgiens et des apothicaires qui sortent tous, selon leur rang, en cérémonie, comme ils sont entrés.

TERZO INTERMEZZO

Cerimonia burlesca di un uomo che viene fatto medico in prosa, canto e danza.

ENTRATA DI BALLO

(Parecchi tappezzieri preparano il salone e portano sedie a tempo di musica; poi entra e prende posto, secondo i vari ranghi tutta la assemblea composta di otto porta-siringhe, sei speciali, ventidue dottori, l'aspirante medico, otto chirurghi che ballano, e due che cantano).

PRAESES:

Sapientissimi doctores,
Medicinae professores,
Qui hic assemblati estis,
Et vos, altri Messignores,
Sententiarum Facultatis
Fideles executores,
Chirurgiani et apothicari,
Atque tota compagnia etiam,
Salus, honor, et argentum,
Atque bonum appetitum.
Non possum, docti Confratelli,
In me satis admirari
Qualis bona inventio
Est medici professio,
Quam bella cosa est, et bene trovata,
Medicina illa benedicta,
Quae suo nomine solo,
Soprendenti miraculo,
Post si longo tempore,
Facit bene vivere
Tanta de gente omni genere
Per totam terram videmus
Grandam vogam ubi sumus
Et quod grandes et picculi
Sunt de nobis infatuati.
Totus mundus, currens ad nostros remedios,
Nos guardat sicut Deos;
Et nostris ricettes

Principes et reges sottomissos videtis

Dunque est nostrae sapientiae,

Boni sensus atque prudentiae,

Fortemente laborare

A nos bene conservare

In tali credito, voga, et honore,

Et stare attentum a non recevere

In nostro docto corpore

Quam personas capaces,

Et totas dignas riempire

Honorabiles.

Est per questum quod nunc convocati estis:

Et credo quod trovabidis

Dignam materiam medici

In sapiente homine que eccum,

Qui, in cosis omnibus,

Dono ad interrogandum,

Vostris capacitatibus.

PRIMUS DOCTOR:

Si mihi licentiam dat Dominus Praesidi,

Et tanti docti Doctores,

Et assistantes illustres,

Multo sapiente Bacheliero,

Quem estimo et honoro,

Domandabo causam et rationem quare

Opium facit dormire.

BACHELIERUS:

Mihi a docto Doctore

Domandatur causam et rationem quare

Opium facit dormire:

A quod respondeo,

Quia est in eo

Virtus dormitiva,

Cujus est natura

Sensus assopire.

CHORUS:

Bene, bene, bene, bene, respondere:

Dignus, dignus est entrare

In nostro docto corpore.

SECUNDUS DOCTOR:

Cum permissione Domini Praesidis,

Doctissimae Facultatis,

Et totius his nostris actis

Companiae assistantis,

Domandabo tibi, docte Bacheliere,

Quae sunt remedia

Quae in Maladia

Dicta hydropisia

Convenit facere.

BACHELIERUS:

Clysterium donare,

Postea curare,

Infinem purgare.

CHORUS:

Bene, bene, bene respondere:

Dignus, dignus est entrare

In nostro docto corpore.

TERTIUS DOCTOR:

Si bonum semblatur Domino Praesidi.

Doctissimae Facultati,

Et companiae praesenti,

Domandabo tibi, docte bacheliere,

Quae remedia eticis,

Pulmonicis atque asmaticis,

Trovas giustus facere.

BACHELIERUS:

Clysterium donare,

Postea curare,

Infinem purgare.

CHORUS:

Bene, bene, bene respondere:

Dignus, dignus est entrare

In nostro docto corpore.

QUARTUS DOCTOR:

Super illas maladias

Doctus bachelierus dixit meraviglias,

Ma si non annoio Dominum Praesidem,

Doctissimam Facultatem,

Et totam honorabilem

Companiam ascoltantem,

Faciam illi unam domandam.

De biero maladus unus

Tombavit in meas manus:

Habet grandam fievram cum raddoppiamentis,

Grandam dolorem capitis

Et grandum malum al costé,

Cum grandia difficultate

Et poena de respirare:

Voletes mihi dire,

Docte bacheliere,

Quid illi facere?

BACHELIERUS:

Clysterium donare,

Postea curare,

Infinem purgare.

CHORUS:

Bene, bene, bene, bene respondere.

Dignus dignus est intrare

In nostro docto corpore.

QUINTUS DOCTOR:

Ma si maladia

Opiniatria

Non vult se guarire

Quid illi facere?

BACHELIERUS:

Clysterium donare,

Postea curare,

Infinem purgare.

CHORUS:

Bene, bene, bene respondere

Dignus, dignus est entrare

In nostro docto corpore.

PRAESES:

Juras gardare statuta

Per Facultatem praescripta

Cum sensu et iudicio?

BACHELIERUS:

Juro.

PRAESES:

Essere, in omnibus

Consultationibus,

Anziani aviso,

Aut bono,

Aut cattivo?

BACHELIERUS:

Juro.

PRAESES:

De non mais te servire

De remediis alcunis

Quam de quellis soltantum doctae Facultatis,

maladus debet crevare,

Et mori de suo malo?

BACHELIERUS:

Juro.

PRAESES:

Ego cum isto berreto
Venerabili et docto,
Dono tibi et concedo
Virtutem et potentiam
Medicandi,
Purgandi,
Curandi,
Bucandi,
Spezzettandi,
Sforacchiandi
Et occidendi
Impune per totam terram.

ENTRATA DI BALLO

(Tutti i Chirurghi e gli Speciali vengono a far riverenza al Bachelierus a tempo di musica.)

BACHELIERUS:

Grandes doctores doctrinae
Dello rabarbari et senapis
Sarebbes sine dubio secundum me pazzia,
Chosa ridicula
Si impegnassim
Vobis lodis donare,
Et pretendessim aggiugnere
Lumieras at sole
Ondas at Oceano,
Rosas at primaverae.
Laeti estate cum uno moto
Pro toto ringratiamento
Rendam gratiam corpori tam docto.
Vobis, vobis debeo
Plus quam natura et meo patre:
Natura et pater meus
Hominem me habent factum;
Sed vos me, qui est multum plus,
Avetis factum medicum,
Honor, favor et gratia
Qui in hoc corde eccumquà,
Imprimant sentimenta
Qui durerannos in saecula.

CHORUS:

Vivat, vivat, vivat, centum voltern vivat
Novus Doctor qui tam bene parlat.

Mille, mille, mille annis magnat et bevat
Et curat et occidat!

ENTRATA DEL BALLETO

(Tutti i Chirurghi e gli Speciali danzano accompagnati da strumenti musicali e da voci, battute di mani e di mortai da farmacia.)

CHIRURGUS:

Possat vederes doctas
Suas recettas
Omnium chirurghorum.
Et spetialorum
Remplire bottegas!

CHORUS:

Vivat, vivat, vivat centum voltes vivat
Novus Doctor, qui tam bene parlat!
Mille, mille, mille annis magnat et bevat
Et curat et occidat!

CHIRURGUS:

Possant toti anni
Lui essere boni
Et favorabiles
Et non habere mai
Quam pestas, verolas,
Fievras, pluresias,
Fluxus sanguinis et dyssenterias!

CHORUS:

Vivat, vivat, vivat, centum voltes vivat
Novus Doctor, qui tam bene parlat!
Mille, mille, mille annis magnat et bevat
Et curat et occidat!

ULTIMA ENTRATA DI BALLO

Medici, Chirurghi e Speciali che escono tutti, secondo il loro rango, in parata, come sono entrati.

FINE

Indice

Introduzione di Gianni Nicoletti

Nota biografica

Nota bibliografica

LE MALADE IMAGINAIRE

IL MALATO IMMAGINARIO

Prologue

Prologo

Autre prologue

Altro prologo

Acte I

Atto primo

Premier intermède

Primo intermezzo

Acte II

Atto secondo

Second intermède

Secondo intermezzo

Acte III

Atto terzo

Troisième intermède

Terzo intermezzo